270.05
P215

PATRUM S. I.
SAN JOSE

VITA

DELLA BEATA

MARIANNA DI GESÙ

DE PAREDES E FLORES

VERGINE SECOLARE AMERICANA

DETTA IL GIGLIO DI QUITO

DESCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ALMA COLLEGE
270.05
LIBRARY
P215
ALMA, California

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI

1854.

36760

PREFAZIONE

In un secolo guasto e corrotto, com'è il nostro, amantissimo dei piaceri, delle delizie, e dei commodi della vita presente, e perciò nimico della croce di Cristo e della cristiana mortificazione, non dovrebbe certamente riuscir molto grata e piacevole la Vita della b. Marianna di Gesù de Paredes, sollevata, non ha guari, all' onor degli altari dal Sommo Pontefice Pio IX.

Nata ella di nobil sangue, e fornita a dovizia di quelle doti e prerogative, di che sogliono far mostra e pompa le giovani donne, cominciò sin dai più teneri anni a dispregiar se medesima e ad aver a vile ogni cosa del mondo; poi a mortificar le sue passioni e macerar la sua carne con mille invenzioni ed ingegni di straordinaria penitenza. Se i fatti, che si raccontano, non fossero diposti giuridicamente ne' processi da un gran numero di testimoni di veduta e di scienza, si penerebbe assai a prestar fede e persuadersi, che una verginella di poca età, dilicatissima di complessione, e vivuta sempre in mezzo al secolo osasse addossarsi un peso sì enorme di rigidissime austerità, che fanno rabbrividire e gelare il sangue al solo ricordarle. E pure, ciò che cresce a dismisura la meraviglia, non aveva ella che gastigare in sè; avendo portata al sepolcro incorrotta la sua verginale purità, e immacolata la sua innocenza bat-

tesimale. A dir molto in poco, fu ella rispetto al suo sesso un s. Luigi Gonzaga, di cui ricopiò le virtù e rinnovò gli esempi, passandolo nel rigore della straordinaria penitenza; morta ancor essa, come lui, giovane; cioè ne' ventisei anni di età.

Il mondo che sa unicamente di terra, anzi che ammirare e lodare tanta virtù, l'abbomina e la disprezza, o alla men trista la spaccia come cosa antiquata, per nulla confacentesi alla gentilezza carnale de' tempi nostri. Molti poi, eziandio di quelli che professano di essere seguaci di Cristo, levando gli occhi a tanta altezza di perfezione, guardano attoniti, e smarriscono, e disperando di poter giungere tant'oltre, ristanno neghittosi senza muovere un passo avanti.

E pure Iddio ha i suoi fini nel proporci tali esempi sublimi ed eroici di santità. Primieramente vuol farci conoscere la potenza della sua grazia, la quale fa non solamente possibile, ma facile ed agevole ciò che è più contrario alla debolezza della natura. In secondo luogo intende di scuotere i peccatori, chiamarli a penitenza, e ricondurli all' osservanza dei divini precetti, mettendo loro innanzi certe anime predilette, rese da lui forti a patir cose grandi, eziandio sopra quello che è bisogno, e che egli medesimo comanda. Finalmente dà vigore ed alacrità ai fervorosi cristiani, perchè, se non totalmente, almeno in parte si studiino di emulare la generosità de' suoi servi più cari e fedeli.

I quali frutti io spero che saranno per cogliere i devoti fedeli, che con animo ben disposto si faranno a leggere questa vita. E me ne danno pegno sicuro

le vive istanze fatte da molti d'averne una seconda edizione, giacchè della prima, uscita all'occasion della solenne beatificazione, non restano che pochi esemplari. So che, la Dio mercè, è stata letta con ammirazione e con piacere, e che in parecchie anime ha prodotto effetti salutari di ravvedimento e di fervore. Ciò è segno, che la fede non è spenta nel cuore de' cristiani, e che le azioni dei giusti, avvegnachè ardue e sublimi, sono di forte eccitamento a virtù.

Era mio intendimento di ripubblicar con le stampe la medesima istoria, distribuita già nella festa della beatificazione, e descritta con non ordinaria semplicità ed eleganza dal piissimo sacerdote d. Giovanni del Castiglio, messa però in qualche miglior ordine, e toltene alcune frequenti ripetizioni, che riescono alquanto gravose ai lettori. Mi accinsi per tanto all'opera, e condottala a convenevole termine, mi avvidi d'averla non tanto ordinata, quanto ritessuta quasi per intero. Quindi non più attenendomi strettamente al dettato dell' autore, colsi il destro d' aggiungere parecchi fatti, che io aveva letti nei processi, trasandati dal primo scrittore, e pur degnissimi di risapersi.

Comunque poi sia riuscito questo mio lavoro, io mi terrò a bastanza pago e soddisfatto, se in qualche maniera potrà tornare a gloria della Beata vergine Marianna di Gesù, e a vantaggio spirituale delle anime.

VITA

DELLA BEATA

MARIANNA DI GESÙ

DE PAREDES E FLORES

CAPO I.

Somiglianza nella santità tra s. Rosa di Lima e la b. Marianna di Gesù. Cose prodigiose avvenute prima e dopo la nascita di Marianna. Esempi straordinari d' astinenza e di carità dati nella sua puerizia.

A mostrare la forza della sua grazia, e ad accendere sempre più il fervor della fede tra i popoli dell'America meridionale, sia paesani, sia stranieri, tragittatisi colà dall'Europa, o passati di fresco dall' idolatria alla professione della religione cattolica, volle Iddio sul cominciare del secolo XVII. mettere innanzi due preclarissimi esemplari di straordinaria perfezione e santità. E perchè avessero maggior efficacia a persuadere e a muovere, trascelse due verginelle, deboli per sesso, tenere per età, fiacchissime per complessione. Furono queste Rosa di s. Maria, e Marianna di Gesù; nate, l'una in Lima, e l'altra in Quito. Prevenute amendue fin dall' infanzia con le più speciali dimostrazioni della divina

predilezione, ebbe la prima il nome di *Rosa,* perchè appena nata, apparve in volto, conformata a somiglianza di rosa; ebbe la seconda il nome di *Giglio*, perchè dal suo sangue conservatosi lunga pezza incorrotto nacque un'odorosissimo giglio. Vissero amendue nel secolo, e sull' esempio di s. Caterina da Siena, cui presero tutte e due ad imitare, si legarono a Dio co'voti di castità, povertà e ubbidienza; e formaronsi tra le mura della casa paterna il loro ritiro e la lor solitudine. Afflissero e martoriarono i loro corpi con tante e sì disusate maniere di asprissima penitenza, che in questa parte si resero più degne di ammirazione, che d'imitazione. Vergini amendue d'angelica purità, vivute con l'innocenza battesimale mantenutasi fino all' ultimo spirito, consumate in brieve tempo nella santità, e morte nel più bel fior della giovanezza, cioè Rosa nei trentuno, e Marianna ne'ventisei anni di età. Dirò di più, che, se non fallano certe antiche memorie, trassero amendue i natali da un medesimo ceppo della famiglia Flores, il cui cognome portarono tutte e due; e quindi furono anche tra sè unite per attinenza di sangue e per originaria discendenza di antenati. Imperciocchè si ha, che tre fratelli Flores, di patria toletani, passarono in America al conquisto della nuova Spagna, e uno di essi pose casa in Cuzco, l'altro in Lima, e il terzo, che fu d. Girolamo Flores de Paredes padre di Marianna, e forse il minor degli altri, in Quito. Comunque sia, il certo è che Marianna fu somigliantissima a Rosa nel tenor della vita e nell'ammirabile santità: e pare che Iddio vo-

lesse in lei propagarne, per così dire, l'esempio, facendola nascere alla terra non più di un anno dopo che l'altra era più felicemente rinata al cielo. Le quali cose tutte potrà il lettore meglio riscontrare nei fatti, che si narreranno in questa istoria della prodigiosa vita, che col divino favore imprendo a scrivere.

Adunque nella città di Quito, da d. Girolamo Flores Zenel de Paredes, nobile di Toledo, e da d. Marianna Granobles di Xaramillo, discendente ancor essa da una delle più illustri famiglie spagnuole di quel regno, nacque la b. Marianna il dì 31. del mese di ottobre, l'anno di nostra salute 1618. Alla nobiltà del sangue, che trassero dai loro antenati, accoppiarono i genitori un fervore sì caldo di devozione e di pietà cristiana, ch' erano specchio e modello ai cittadini, i quali non solevano comunemente chiamar casa Paredes con altro nome se non se di *casa dell'orazione,* e *casa dei Santi.* Sette figliuoli, tre maschi e quattro femine, eran già nati dal santo lor matrimonio, quando d. Marianna, già alquanto avanzata in età, sentendosi nuovamente gravida, fu soprapresa da molte angustie e interne ambasce, credendo che quell' ultimo suo parto dovesse essere per lei mortale. Ma ben presto ebbe ella a por giù ogni timore. Imperciocchè poco prima della mezza notte dei 31. di ottobre, essendole già venute le doglie e penando assai, una serva di casa uscì all' aria aperta, e levando gli occhi al cielo quasi in atto di raccomandare a Dio la padrona, vide una bellissima palma formata di lucidissime stelle, il cui

tronco pareva posarsi diritto sopra la camera, ove giaceva la partoriente. Nè potendo per l'improviso stupore articolare parola, co'cenni e co'gesti della persona chiamò i domestici, i quali tosto vi accorsero, e tra essi il genitore d. Girolamo. Chiaritonsi tutti coi proprii occhi, e alcuni che sopravissero, diposero poi ne' processi quell' insolito e meraviglioso segno dato da Dio nel nascimento della prediletta fanciulla. In quel punto medesimo d. Marianna sgravossi felicemente del portato, e insieme si diradò e dileguossi quel gruppo prodigioso di stelle.

Nata che fu, apparve la bambina sì amabile e cara per le avvenenti fattezze, che rapì a sè gli occhi e il cuore de' circostanti. Presela tra le braccia d. Girolama sua sorella maggiore, e guardandola dolcemente, tra per compiacenza e per compassione, deh! esclamò; che siete venuta a fare in questo mondo cattivo, o bella e graziosa bambina! Dio sa, quanti pericoli e quante miserie dovrete incontrare per questa vostra bellezza! Ma quanto a ciò, ella non si appose certamente al vero; ed ebbe poscia, più d'ogni altro, a meravigliare della consumata santità della sorella. Il dì appresso, ch'era la solennità d'Ognissanti, volevano tosto conferirle il santo battesimo; ma non essendo le cose per anco in assetto, come avea disposto il genitore d. Girolamo, fu differito fino al giorno 22. di novembre, sacro all'annovale memoria di S. Cecilia vergine e martire. Levolla dal sacro fonte d. Gabriele Melendes Granobles suo parente; e per compiacere alla madre le fu imposto il nome di Marianna.

Or avendo Iddio preso possesso di quell'anima, tutta la riempì dei tesori della sua grazia, e fin d'allora se la venne con interno e mirabile magistero formando a quell'altezza di perfezione, a cui l'aveva ab eterno destinata. Due cose, e amendue prodigiose, si raccontano dell'infanzia di Marianna; e risguardano appunto quelle due singolari virtù, l'innocenza e la penitenza, che coltivò poi, come vedremo, con tanta cura in tutto il corso della sua vita. D. Tommaso de Paredes fratello della Beata depose ne'processi, che volendo la madre accostarsi al petto la figliuolina per allattarla, questa, tuttochè nel rimanente quietissima e docilissima, ricusò sdegnosetta di prendere alimento. Per tanto passò digiuna tutto il primo giorno della sua nascita, e solamente sul far della sera si ristorò prendendo una sola volta il latte, nè poi volle gustarne di più sino al mezzo giorno vegnente. Due e tre volte appresso accadde la medesima cosa; nè per quanta diligenza vi adoperasse la madre, non potè mai ottenere che la bambinella s'inducesse a prendere il latte più di due volte al giorno e ad ore determinate, cioè verso il mezzodì e circa la mezzanotte. Sospettando però di qualche rea infezione, che rendesse disgustoso il suo latte alla figliuola, consegnolla ad una nutrice fatta venire di fuori. Ma tutto indarno; perchè la bambina conservò costantemente il suo stile: anzi fu osservato di soprappiù, che nel lunedì, mercoldì e venerdì d'ogni settimana cominciò e proseguì sempre a non prendere il latte che una sola volta al mezzodì. Allora finalmente

conobbero chiaro, che ciò non era effetto di vizio nell'alimento, ma di virtù d'astinenza che operava indeliberatamente e per prodigio in quell'anima.

Nè fu meno meraviglioso l'amore alla purità, che fin da que'primi giorni in lei si scoperse. Essendo tuttavia in fasce, ogni qual volta le donne di servigio, portandola in braccio, uscivano nella strada, la bambinella non sosteneva di comparire in pubblico a faccia scoperta. Per ciò al primo vedersi fuori della casa, struggevasi in dirottissime lagrime; nè, per l'esperimento fattone più volte, v'era modo di acchetarla, se non stendendole sopra un qualche velo, che tutta la ricoprisse e nascondesse agli occhi altrui. Tanto mostravasi quella creaturina schifa del mondo, e gelosa dalla sua innocenza.

Erano questi, non ha dubbio, movimenti indeliberati di grazia; ma segni assai manifesti, che Dio vegliava in particolar modo alla cura di quell' anima prediletta. E ne abbiamo in pruova un altro fatto, che da testimoni di veduta è deposto nei processi. Passati pochi mesi dalla nascita di Marianna, il padre suo d. Girolamo con sentimenti di grande pietà, com'era sempre vivuto, passò da questa all'altra vita. La vedova madre, dopo avere resi al consorte gli ultimi onori, per temperare alquanto l'acerbo dolore, deliberò di recarsi a passar un poco di tempo in una sua villa, situata nell'amenissima valle di Cayambe, non molto lontana da Quito. Partì adunque dalla città accompagnata da' domestici, e cavalcando una mula tenevasi in seno la sua piccola Marianna. A mezzo la via si abbattè

in un fiumicello, che per pioggia sopravvenuta era gonfio d'acque. Temette per ciò di andare avanti; ma fattole cuore dai famigliari, spinse la mula ed entrò nell'acqua. Fatti appena pochi passi, la bestia urtò in un sasso, e piegando improvisamente d'innanzi diè sì forte scossa alla signora, che ella senza avvedersene, si lasciò sfuggire dalle mani la bambina, la quale cadde a piombo nel fiume. Levò tosto la timorosa madre un altissimo grido, credendo certo che la figliuola fosse già affogata e portata via dal fiume. Se non che, abbassando gli occhi, vidde, ch'ella senza affondarsi stava ritta e ferma sull'acque, sostenuta da mano invisibile. Del che avvedutosi pure il maggiordomo, si gittò tosto nel fiume, e presa la creatura, trasportolla alla riva opposta, e la rimise in braccio alla madre; a cui si raddoppiò la meraviglia, perochè stringendosi al seno la figliuola e tastandola per ogni parte, riconobbe, che non solamente le vesti, ma nè pure avea bagnate le scarpettine, con le quali l'avea veduta posare sull'acqua.

Tutte queste singolarissime dimostrazioni del cielo, avvenute prima e dopo la nascita di Marianna, facevano concepire ai parenti le più alte speranze. Tutti ne presagivano gran cose: e cominciarono fin d' allora a guardarla con certa riverenza e più come cosa di Dio che del mondo. Singolarmente la madre, ch' era donna piissima, se ne prendeva una cura estrema, e a mala pena sofferiva di dipartirla da sè. E quando avveniva, che per necessità dovesse affidarla per poco alle altre sorelle,

raccomandava loro con molto calore che si guardassero al possibile di non iscandolezzare quell'angiolo di Marianna, perchè in lei si allevava una gran serva di Dio.

Appena cominciò a reggersi in piedi e a snodare la lingua, le sue prime parole furono l'invocare con tenerezza i nomi di Gesù e di Maria, e i primi suoi atti furono esempi di fervore e di purità. Essendo un giorno condotta per mano fuori di casa dalle sorelle, s' incontrò in esse il dottore d. Martino della Pegna, il quale fermatosi alquanto a parlare, in sul licenziarsi bassando gli occhi alla piccola Marianna, ch' era allora nei due o tre anni d' età, si prese a careggiarla e farle festa, indi levatalasi in braccio fece vista di volerla baciare. Al quale atto d' innocente libertà vivamente si risentì la fanciulla, e arrossando di vergogna diede in un piangere dirotto, e con le tenere manine tanto si difese, che il dottore, attonito per la meraviglia, come poi testificò ne' processi, la restituì tosto senza baciarla alle sorelle. Quanto poi si è al suo fervore e alla sua devozione, ci è rimasto memoria di un graziosissimo fatto, avvenuto pure in quella età di circa tre anni. Soleva la pia madre levarsi nel colmo della notte e porsi ginocchione orando con le braccia distese a maniera di croce. Una volta tra le altre trovandosi desta Marianna, alzò per poco con la mano il cortinaggio, e non prima ebbe veduta in quell' umile atto la madre, che pian piano uscì ancor essa di letto e se le pose a lato in ginocchio e con le braccia aperte. Or quì nacque

una bellissima gara tra la figliuola e la madre. Voleva questa, che tornasse a letto e dormisse. Supplicava l'altra a permetterle d'imitare il suo esempio. Alla fine vinse la fanciulla, e restò buona pezza pregando come il meglio sapeva, e offerendo agli occhi degli angioli uno spettacolo di pietà e di divozione.

Slattata che fu, non intermise la sua astinenza, anzi l'accrebbe: e mossa da uno spirito interno, che la guidava, cominciò a digiunare sì strettamente, che spesso per mancanza di forze veniva meno, e cadeva in deliquii mortali. La madre e le serve della casa, che se n'erano accorte, usarono ogni mezzo per farle rimettere alquanto di quel rigore non possibile a sostenersi da una fanciulla di soli quattro anni, bisognosissima di cibo per mantenersi e crescere. Ma non se ne fece niente: perocchè anche i regalucci di frutte e di confetture, tanto appetibili in quella età, quantunque Marianna li ricevesse con sembiante di gradimento, nondimeno appena ricevuti li ridonava ad una serva indiana senza gustarne mai bricciola.

Tra le altre virtù spiccò in Marianna ancor tenerella un grande amore verso i miseri. Essendosi un giorno avveduta, che stavano alla porta della casa parecchi poveri aspettando la carità, corse subito dalla madre per aver qualche cosa, con che sovvenirli. Rispose la pia signora, che, non essendo ancora venuta in casa la provisione del pane, non avea in quella mattina che dare ai poverelli: esservi nella dispensa una focaccia, che dovea ser-

barsi per il vecchio suo padre, il quale non tarderebbe a venire. Rimase sconsolata la fanciulletta, e non sofferendole il cuore di rimandare que' poveri senza alcun sovvenimento, stretta da compassione e pietà si mise a piangere. Al quale atto la madre intenerita, chiamolla a sè, e fatta a pezzi la focaccia, glie la diede, perchè la distribuisse essa stessa con le proprie mani ai poveri. Fecelo con bel garbo, e con molta allegrezza: indi tornando alla madre, dissele, che stesse pure tranquilla, perchè Dio senz'altro provederebbe il pane per il vecchio suo padre. E di fatto, ella aveva appena ciò detto, quando si presentarono alla porta della casa una serva indiana con un fanciullino, non mai prima veduti, che a nome di una tale persona, ancor essa sconosciuta, portarono in regalo due canestri di bianchissimo pane. Per quante industrie si adoperassero, non potè mai venire lor fatto di risapere nè donde venissero, nè da chi fossero stati mandati. Solamente la piccola Marianna con semplicità fanciullesca, e tutta festosa negli atti, vede, disse, mamma mia, come Dio le ha subito inviato tanto pane, perchè ha dato la focaccia ai poverelli? Maravigliarono i parenti a tanto senno in una bambina, che appena cominciava a camminare e a parlare; e resero infinite grazie al Signore, che si fosse compiaciuto premiarne la carità con sì grazioso prodigio.

Così veniva crescendo, carissima al cospetto di Dio e degli uomini, quando tutto improviso le mancò la madre, che, dopo non molto tempo da che era tornata dalla villa nella città, fu chiamata

da Dio a godere in cielo il premio delle sue cristiane virtù, con le quali si era resa ammirabile alle nobili donne di Quito. Marianna ne fu dolentissima, avendo perduto in lei non solamente una savia e amorevole genitrice, ma un esemplare di perfezione e di santità. Ben presto però volle Iddio consolarla, dandola in cura a d. Girolama sua maggiore sorella, che più d'ogni altra ritraeva moltismo dei costumi e delle virtù della madre.

CAPO II.

Primi suoi fervori di devozione e di pietà. È campata prodigiosamente da varii pericoli della vita. Stranissime invenzioni per affliggere e tormentare l' innocente suo corpo.

Era nei cinque anni d' età la b. Marianna, quando rimasta orfana di padre e di madre, passò a vivere nella casa di d. Girolama sua sorella, maritata al capitano d. Cosimo di Casso. Avea questa tre sue figliuolette, Maria, Giovanna, e Sebastiana, alle quali unì la sorellina per essere allevata con esse. Provvidele di eccellenti maestri e maestre, che le informassero in quelle arti e in que' costumi, che alla nobile loro condizione si affacevano. Vi si applicò Marianna con tanto studio e diligenza, che lasciando a dietro le nipoti, in brieve tempo impa-

rò a leggere, a scrivere, a suonare diversi strumenti, e a cantare con molta grazia ed armonia. Vero è, che i suoi canti erano sempre ariette sacre e divote, e traevane non solamente gusto e diletto, ma sì gran vantaggio per l'anima, che eziandio negli anni suoi più maturi e menando una vita tutta sequestrata dal mondo, intrattenevasi non rade volte a sollevare col canto il suo spirito in Dio. E due testimoni tra gli altri affermano nei processi, che diverse volte fu Marianna accompagnata sensibilmente a cantare dagli angioli, e che varii augelletti volando sopra la sua finestra l'aiutavano coi loro dolci gorgheggi a lodare il commune Creatore.

Tutto il tempo, che le rimaneva libero da queste innocentissime occupazioni, spendevalo in esercizi di pietà: ricogliersi in luogo appartato ad orare, leggere libri divoti e vite di santi, recitare preghiere vocali. S'avea fatto nella sua camera un altarino, e collocatavi sopra una statuetta a rilievo della SS. Vergine, e un'altra parimente del s. Bambino Gesù. Quivi passava molte ore, sia nell'adornare le due immagini, sia nel pregare innanzi ad esse, a cui pure offeriva qualunque coserella da mangiare le fosse data in regalo, mortificando così la gola per fare onore a Gesù e a Maria. Ella, tuttochè minore di età delle sue tre nipoti, aveva nondimeno per la sua saviezza e maturità superiore agli anni acquistato tale autorità e riverenza, che veniva riguardata come loro guida e maestra. Del che si prevalse per infervorarle, come sè, nella devozione. Fatte venire altre fanciulle del vicinato e

del pari innocenti, con esso le tre nipoti adunavale innanzi all' altarino, e a due cori faceva loro recitare il rosario e cantare le litanie. Accresceva poi la pompa e la festa in tutte le domeniche, e molto più nelle solennità di N. Signore e della Reina del cielo. Fin dalla vigilia preparava le compagne; indi per tutto il dì appresso adoperavale in divote preghiere, e poco prima dell'annottare chiudeva la festa con una processione, in cui cantando laudi spirituali si portavano in giro per la casa le due immagini del s. Bambino e della benedetta sua Madre.

Quanto Iddio si compiacesse di questi devoti intrattenimenti delle fanciulle, mostrollo con un manifesto prodigio. Per una non so qual festa della SS. Vergine avea Marianna invitate le signore parenti di casa Paredes e altre dame della città , le quali ben volentieri vi accorsero, tirate dalla pietà di quelle innocenti. Or mentre, secondo il costume, disponevasi in ordine la processione, avvenne che una candela piegandosi, attaccò il fuoco ad un finissimo velo di seta a colore di rosa, di cui Marianna avea rivestita la statuetta. Al primo levarsi che fecero in alto le fiamme, tutte le signore, ch'eran presenti, alzaron le grida: e Marianna fatta avvertita del caso, accorse tosto colà, e con intrepidezza più che puerile stese le mani al velo ardente, e levatolo con prestezza di sopra la statua, lo distese per vedere ove fosse stato bruciato. Ma con estrema meraviglia di tutti fu trovato interissimo e senza minima offesa.

Un' altra volta, dopo aver faticato tutto il giorno intorno alle sue devote funzioni, la fanciulletta vinta dal sonno, placidamente si addormentò. Dopo poco tempo svegliatasi, fissò gli occhi in alto, e come sorpresa tra la meraviglia e il contento chiamò in fretta le compagne, perchè corressero a vedere le tre luminose stelle, che ella si vedeva brillare sopra del capo: e su, svegliatevi, diceva; chè non conviene, che voi stiate dormendo, mentre il mio Sposo veglia per favorirmi. Vennero tosto le compagne e se le posero a canto, ma non videro nulla. Instava Marianna, perchè mirassero con più attenzione; e quelle si affliggevano, perchè non era loro dato di godere di quel giocondo spettacolo. Furono però in quel punto internamente comprese da una dolcissima commozione di spirito, che loro empiè l'anima di soavità. Dimandarono poi a Marianna, che volesse significare la comparsa di quelle stelle? A cui ella con ingenuo candore rispose brevemente; io credo, che, non ostante la mia miseria, abbiami l'augustissima Trinità eletta ad essere suo tempio.

Divulgatosi questo avvenimento, molti presero quinci occasione di chiamare Marianna *la fanciulla della stella*: e sempre più si stabilirono nell' opinione già conceputa, ch' ella fosse per riuscire a gran cose in onore di Dio. Nel quale concetto si raffermarono indi a poco, vedendo la singolare protezione divina, per cui ella fu due volte campata per miracolo da evidente pericolo di morte. Erano un dì salite le fanciulle su nell' ultimo piano della casa, ove d. Cosimo faceva costruire un nuovo solaio.

Or mentre sollazzando discorrevano per li ponti di legno, Marianna o fosse incautamente urtata dalle campagne, o avvicinatasi troppo all' orlo le fallisse il piede, precipitò giù dall' altezza maggiore del casamento, e venne a dare di colpo sopra i calcinacci e le pietre, che stavano nella strada ammontati presso alla muraglia. All' urlare disperato delle fanciulle, accorse tosto d. Cosimo, e uditone il caso, discese prestamente giù nella strada, credendo certo di trovare la piccola cognata non solamente morta, ma schiacciata e infranta. Ma egli non era ancor giunto alla porta, quando vide venirgli incontro Marianna tutta festosa e ridente, e senza lesione di sorte. Trasecolò per meraviglia; e non seppe attribuire il fatto che alla protezion degli angioli, che avessero sostenuta la Beata in quella pericolosa caduta.

Dall'altro rischio ella fu salvata a tempo per lume interiore infusole da Dio nella mente. Avendo la serva di Dio osservato, che nelle pubbliche processioni consuete a farsi nella settimana santa, v'avea parecchi, che in abito di penitenza portavano sopra le spalle pesanti croci, accesa di desiderio d'imitazione, chiamò a sè le nipoti e con molta efficacia le esortò a volersi procacciare ancor esse quegli istrumenti di penitenza e adoperarli nelle loro domestiche processioni. E poichè quelle pendevano unicamente dai cenni di lei, di buon grado acconsentirono subito alla proposta. Mancavano però le croci; e Marianna si prese il pensiero di provederle. Raunò quanti pezzi di legno facessero uopo, e per non essere sturbata da niuno, condusse le

compagne in un cortile rimoto della casa a costruirvi le croci. Ed erano tutte intese a questo santo lavoro, quando la Beata si levò improviso dal suo posto, e con fretta grandissima chiamò le nipoti a seguitarla. E poichè queste indugiavano a partire, ella corse colà, dove erano, e presele per la mano le ritrasse ansiosa alla parte opposta del cortile. Allora, poste già tutte in salvo, rovinò con gran fracasso un alto muro, che guardava appunto quella parte, in cui le giovanette lavoravano, e che senza fallo le avrebbe oppresse, se non si fossero tosto allontanate. Marianna medesima, benchè allora tenera di età, al solo ripensare al gravissimo rischio, che avea corso con le compagne, ruppe in un tenerissimo pianto, e rese a Dio umilissime grazie, offerendogli in contracambio con ogni sincerità di affetto la sua vita, che già tre volte le avea ridonata, campandola per miracolo dalla morte.

E di fatto, che d'allora in poi ella non si considerasse più che come una vittima offerta a Gesù, io non potrei darne miglior prova, che raccontando le asprissime e straordinarie penitenze, che prese a fare sin da quella sua tenerissima età di sei in sette anni, e che poi accrebbe a dismisura, come vedremo nel decorso di questa istoria. Sentivasi tutta ardere dall'amore divino, e sensibilmente eccitarsi a maltrattare l'innocentissimo suo corpo, per tener dietro più da vicino all'addolorato suo sposo Gesù, come soleva sempre chiamarlo. Intervenendo un dì nella chiesa alla orazion funebre, che recitavasi in

lode di una religiosa, morta in opinione di santità, una signora, parente di Marianna, all'udire le mirabili austerità usate in vita dalla defunta, oh chi potesse, esclamò, imitare questa serva di Dio! A cui la Beata, che sedevale a lato, con una certa gravità superiore agli anni, tutto, rispose, mediante Iddio, può l'amore. Così, senza avvedersene, accennò la cagione, onde traeva ogni forza e vigore per andare avanti nell'austerissima sua vita. Oltre a ciò, convien quì innanzi tratto fare avvertito il lettore, che Iddio, sempre mirabile nei suoi santi, si compiacque guidare questa sua dilettissima serva per vie affatto straordinarie e fuori dell'usato: e quindi errerebbe per certo, chi volesse guardarle con occhio umano, e giudicare di esse con le sole regole della prudenza umana. Fu la vita di questa Beata un continuato prodigio della divina grazia; rarissimo, e, ove ben si considerino tutte le circostanze dell'età, della condizione, del sesso, forse unico a trovarsi nei fasti degli altri santi. Ciò premesso, veniamo al racconto dei fatti.

Avea Marianna attaccate in giro per le sue stanze quattordici croci, innanzi alle quali insieme con le nipoti soleva ogni venerdì fare la *Via Crucis*. Ella andava innanzi portando sopra le spalle una pesante croce di legno, e avente entro le scarpette un suolo di ceci secchi. Ognun può immaginare quanto ad una fanciullina fosse penoso quel non brieve viaggio, ch'ella faceva con molta posatezza, passando da una stanza all'altra, e fermandosi ad ogni stazione. Basti dire, che non di rado avveniva,

che intormentita dal dolore de' piedi e oppressa dal peso della croce, cadesse senza riparo per terra con evidente pericolo di restarne malconcia e offesa. Altre volte facevasi portare innanzi a sè dalle compagne la croce, e in riceverla dalle loro mani, la salutava con tenerissime espressioni di affetto, e poi con quel peso sopra le spalle strascinandosi a ginocchia ignude visitava ad una ad una le stazioni della *Via Crucis*. Sappiamo, che rottasele la pelle delle ginocchia, ella lasciava dietro a se, ovunque passasse, larghe orme di vivo sangue. Nè col finire di questo martirio avea fine il suo patimento: perochè, esacerbate per tanto strapazzo le piaghe nelle tenere carni, continuava per più giorni a sentirne dolore vivissimo.

Nè con tutto ciò ella si dava mai paga: anzi la sete ardentissima, che aveva, di patire per il suo sposo Gesù, le aguzzava l' ingegno a ritrovar sempre nuovi modi di tormentarsi. E uno tra gli altri ne inventò, quanto pericoloso ad eseguirsi, altrettanto per lei penosissimo, e perciò di maggiore suo genio. Un giovedì santo ella avea seminato ai piedi degli altarini della *Via Crucis* varii mazzetti di acute spine, che per ciò si avea fatto provvedere. Indi recandosi, secondo il costume, a far le stazioni, nel giungere ad ognuna di esse deponeva in terra e in mezzo alle spine la sua croce, e, dopo recitate alcune orazioni, pregava le compagne perchè nell'atto di chinarsi a baciare il sacro legno la sospingessero con forza nel capo. E la dimanda fu da lei fatta con tanto affetto e in sì cortesi ma-

niere, che le fanciulle, non badando più in là, ne la compiacquero spingendola con impeto contra le spine. Finito quel viaggio e quell'iterato tormento, si rialzò la Beata con la faccia malamente trafitta e insanguinata, ma piena di maraviglioso fervore e d'inesplicabile allegrezza. Dispose Iddio, che nè la sorella, nè il cognato si avvedessero di quello strazio, che avrebbono senza fallo impedito; come pure che niuna di quelle spine ferisse mai una volta Marianna negli occhi, ciò ch'era facilissimo ad avvenire.

Qualunque opera di penitenza ella vedesse praticarsi da altri, studiavasi al possibile, non solamente d'imitarla in sè, ma di superarla, aggiungendovi con la sua industria altre asprezze. Assistendo un anno agli uffizi della settimana santa, le piacque sopramodo la disciplina, e l'adorazion della croce, che vide farsi dai devoti cristiani. Per ciò tornata nelle sue stanze, si pose tosto a lavorare varie discipline, che poi distribuì alle fanciulle amiche, animandole col suo esempio e con le sue infocate parole a flagellarsi per amore di Gesù, che avea tanto patito e sofferto a loro salvezza. Ma per l'adorazione della croce volle per sè sola rinnovato l'orribile strazio, che abbiamo descritto di sopra. Fasciava di molte e pungenti spine la croce, che distesa in terra doveva adorarsi; e quando ella si piegava con le mani dietro alle spalle per baciarla, dovevano le compagne, una per volta, darle una spinta gagliarda: sicchè cadendo con impeto sopra le spine, ne ritraeva la faccia punta e trafitta in fiero modo. Ma questa volta i parenti si avvidero delle ferite, e saputane

dalle innocenti fanciulle la cagione, proibirono a Marianna quella pericolosa e indiscreta penitenza: ed ella, che pur sarebbe morta, anzi che con lieve disubbidienza trasandare i comandi de'suoi maggiori, senza più se ne astenne.

A tormentare poi i brievi sonni, che prendeva la notte, immaginò una tale specie di penitenza, che solo il suo gran desiderio di patire le poteva far venire alla mente. Provvidesi di cinque sassi di mediocre grandezza, e scavata nel pavimento a piè del suo altarino una croce, collocò nel cavo di essa i sassi predetti, ma con tal disposizione che le punte inuguali di quelle pietre sporgessero fuori dal piano del mattonato. Quinci e quindi attorno alla croce stese un suolo di ortiche e di altre erbe pungenti. Così preparatosi il letto, ogni notte del venerdì, dopo aver prima pregate le compagne che la raccomandassero al divino suo sposo, vi si coricava a dormire stendendo le braccia in croce, e tenendo sotto il capo per cuscino un pezzo di legno. Durava la beata fanciulla, sinchè poteva, immobile a quell'insoffribile patimento: ma se alle volte, o vinta dal sonno o dal dolore, si abbandonava ad uscire con la vita di sopra alle pietre, da qualunque parte piegasse, cadendo con tutto il peso del corpo sopra quelle erbe spinose, si vendicava, com'ella soleva dire, della sua troppo insofferente delicatezza. Le compagne medesime, che sole erano consapevoli di quel penoso martirio, testificano nei processi, che la mattina lor conveniva per l'ordinario levare di peso la Beata da quel suo letto,

tanto era sfinita di forze nel corpo, ma altrettanto manifestavasi piena nello spirito di novello vigore.

Assai più ancora avrebbe fatto per appagare le sue brame insaziabili di penitenza, se non fosse stata costretta a vivere di continuo con le nipoti, e averle testimoni del suo operare. Nulladimeno tanto lavorò d'arte e d'industria, che alla fine le venne fatto di valersi di esse medesime per più martoriare il suo corpo, e non parerlo. Come se regnasse in lei un vano spirito di bravura, cominciò a dire, ch'ella, quantunque più piccola di età, avea tal vigore di animo da sostenere imperterrita l'impeto di tutte esse: e però sfidarle a venire alla pruova, se mai potessero, percuotendola, cavarle dalle labbra un segno, o una espressione qualunque di dolore. Per tal modo provocate, come suole avvenire, quelle giovanette, serravansi tutte insieme addosso a Marianna, e con quanto vigore avevano nelle braccia la percuotevano per ogni lato, senza misura e discrezione. E poichè ella per più eccitarle, anzi che mostrare risentimento, facevasi quasi beffe della loro debolezza, più che mai stizzite al non poterle cavare una voce di dolore, davan di piglio a que' cinque sassi, che teneva, come dicemmo, nel cavo della croce, e con essi la pestavano miseramente in tutta la vita. Durò più settimane questo giuoco per le fanciulle, e questo supplizio per Marianna, che voleva fosse rinnovato ogni lunedì e mercoledì: ma alla fine le compagne, benchè semplici ed innocenti, alle lividure e alle ferite si avvidero dello strazio che facevano alla loro santa

maestra, e si ricusarono dal prestarsi ad opera per lei sì penosa.

Dava poi tutto lo sfogo al suo fervore, quando chiudevasi la notte nelle sue stanze. Allora, non osservata da niuno, aspramente si percuoteva fino a due e tre volte or con flagelli, ed or con ortiche ed altre erbe spinose, che raccoglieva segretamente nel giardino domestico. Trovolla per caso in tal atto una serva indiana, e grandemente meravigliata al vedere una fanciullina di circa sei anni con in mano un mazzetto di ortiche battersi sopra le nude spalle, che grondavano sangue da ogni lato, l'interrogò con semplicità, come mai non sentisse dolore a quello strazio crudele? A cui Marianna, sì, rispose, molto sento il peso di questi colpi: ma faccio così per soddisfare ai miei peccati. Tu per l'amore di Dio non lo dire ai miei parenti, e osservami il segreto.

CAPO III.

Vita solitaria e penitente che mena nella villa e nella città; tenta due volte di fuggire di casa per portarsi alla conversione degl'infedeli, e per ritirarsi a vivere in solitudine, e n'è distolta da Dio con modi meravigliosi.

Ma per quanto la b. Marianna si studiasse al possibile di tenere occulti que' tanti e sì straordinarii rigori di austerità e di mortificazione, che sin quì

siam venuti contando, la pallidezza del volto, la stenuazione del corpo, e la quasi totale prostrazione di forze erano effetti troppo sensibili e manifesti, e per sè acconci a condurre chiunque al conoscimento della cagione. Per ciò d. Girolama in gran maniera sollecita per la salute della sorellina, deliberò di toglierla per poco alla quotidiana solitudine della casa, e menarla con esso la famiglia in una sua villa cinque leghe lontana, dove sperava, che allettata dalla mutazione del sito, e dall'amenità della campagna, rimetterebbe alquanto di quel suo tenore di vita. Col primo mettersi adunque della buona stagione partirono da Quito, e recaronsi a Saguance, che così era chiamata la villa.

Ma dovunque andasse, portava sempre seco Marianna quel suo spirito di caldo fervore, con cui Dio internamente la governava. Giunta che fu nella villa, mentre i domestici erano tutti intesi a mettere in ordine l'abitazione, e le tre nipoti discorrendo quà e là, fanciullescamente si trastullavano, ella preso il buon punto, uscì dalla casa, e facendo sembiante di svagarsi alquanto all'aria aperta per la campagna, non osservata da niuno, entrò e si nascose in una selva vicina. Ben presto si avvide d. Girolama della mancanza della sorella, ed entrata in qualche timore, mandò subito per ogni lato i servi e le fantesche a cercarla. E volle Iddio, che un de'domestici messosi per entro alla macchia, e spiando tra i folti rami degli alberi, discoprisse da lontano la giovanetta. Stavasi ginocchione ai piedi di un fusto annoso e diseccato, ch'ella si avea figurato essere

immagine della colonna, a cui fu legato il suo sposo Gesù, e innanzi ad esso con un fascetto di erbe spinose si flagellava aspramente sopra le nude spalle. Le carni erano già rotte e piagate, e il sangue gocciava a stille fin giù sulla terra. Il buon servitore attonito tra per la novità e per l'orrore del caso, stette qualche spazio di tempo immobile a vedere quel tenero spettacolo; indi, senza fiatare, diè volta in dietro e corse a darne avviso a d. Girolama, che tostamente si recò sul luogo con le figliuole. Non si può credere quanto spiacesse alla serva di Dio l'essere stata sorpresa in quell' atto. Si fece tutta rossa nel volto per verginal verecondia, e copertasi, in fretta rizzossi, e, quasi nulla fosse, con lieto e amoroso sembiante si riunì alle nipoti e tornò a casa.

Ma quella cara solitudine non le si potè più partir dalla memoria. Convien dire, che Iddio le si communicasse intimamente, infondendole nell'animo le più dolci consolazioni celesti. Per ciò, non essendole per divina disposizione stato proibito dalla sorella, ogni qual volta la benedetta fanciulla poteva sottrarsi occultamente dalla casa, volava subito all'amata foresta: e quivi stava le lunghe ore disfogando il suo cuore in fervorosi colloquii col suo diletto. Godeva inesplicabilmente di non essere quivi osservata da niuno, e di potere a suo bell'agio soddisfare alle sue ardentissime brame di penitenza. Ben tre volte ella vi fu sorpresa, mentre si flagellava a sangue. Anzi i domestici, qualora non la vedessero per la casa, andavano come a posta sicura a ritrovarla dentro la selva.

Una volta tra le altre tornò sull'imbrunire del giorno dal suo amato ritiro, ma così sfinita di forze, che vinta dalla stanchezza e dal sonno si addormentò placidamente tra le braccia medesime di d. Girolama sua sorella. Or questa, che teneramente l'amava, se la pose quietamente in seno, e volendo farla riposare con maggiore agiatezza nel letto, cominciò pian piano a spogliarla: e levatile gli abiti superiori si avvide, che la camicia era tutta bagnata di sangue. Raccapricciò a tal vista d. Girolama, e spiandone cautamente la cagione, trovò che la sorellina avea i fianchi lacerati da una certa pianta assai spinosa, che teneva tuttavia stretta e fasciata alla vita. Non resse la pia Signora a quello spettacolo, e disciogliendosi in lagrime levò gli occhi e le mani al cielo, confondendosi innanzi a Dio, che le metteva sott'occhio un esempio di tanta austerezza in quell'animuccia innocente. Indi mossa a pietà di Marianna, procurò di staccarle d'attorno alla vita l'inusitato cilizio. Ma per quanto si studiasse di maneggiar la cosa con somma gentilezza, pur la fanciulla si risentì, e tra il sonno e la veglia, con un moto indeliberato corse tosto con le mani sopra la fascia spinosa, ed ahi, esclamò, che mi tolgono le mie più care delizie. Poco appresso tornata interamente in sè stessa, al primo riconoscersi tra le braccia della sorella si ricoperse tutta di vergognoso rossore, e senza dir parola si partì quetamente da lei, lasciandola non so se più meravigliata o compunta.

E questi furono i divertimenti, e i trastulli puerili, ch'ella si godè nella villa. Certo è, che dovendo indi a poco tornare in città, nulla più le dispiacque che l'abbandonare quel suo gradito ritiro della selva, dove Dio le avea date a gustare delizie di paradiso, unendola strettamente a sè con l'amore. Con tutto ciò anche tra le mura domestiche seppe trovare la sua solitudine. Per distrarla alquanto dalla continua attuazion della mente, aveale d. Girolama ordinato, che ogni dì all'ora posta conducesse le tre nipoti, la sorella d. Agnese de Paredes, e d. Scolastica Sarmiento, che si allevavano insieme, nel giardino della casa, e procurasse di porgere loro qualche onesto sollievo. Marianna ubbidì prontamente: e all'ora determinata non falliva mai di chiamar le compagne, e con somma piacevolezza menarle seco nell'orto. Quivi giunta, dopo averle impegnate in qualche loro giuoco dilettevole, scostandosi a poco a poco da esse, andava in cerca di un angolo più rimoto e nascoso, dove prendendo occasione dalla varietà dell'erbe e de' fiori, e dal canto degli uccelletti, si sollevava con l'anima alla contemplazione delle cose superne, e all'amore del suo sposo celeste. Fu veduta andare come rapita fuori di sè, accesa nel volto, con gli occhi un pò lagrimosi, e tutta assorta in Dio. Altre volte non reggendo all'interno ardore che la coceva, fu udita sfogarsi al di fuori con infocati sospiri, e con brevi, ma vibrate aspirazioni d'affetto. Depongono ne' processi d. Scolastica Sarmiento, e d. Maria di Casso, testimoni di veduta, che talora per temperare le

interne sue vampe, slacciatesi le vesti, si discuopriva il petto cercando refrigerio dall'aria; e altre volte prendendo in mano un mazzetto di ortiche, e percuotendosi con esso esclamava con tenere voci; ahi lato destro dell'amante mio Sposo! ahi ferito costato del mio Gesù Crocifisso! Per le punture di quell'erbe restavale il petto gonfio e malconcio: ed ella immersa in un mar di dolcezza e come alienata da'sensi nè pure si accorgeva ch'era attentamente osservata dalle compagne.

A misura che andava crescendo questo suo amor verso Dio, cresceva pure in lei il desiderio che tutti gli uomini il conoscessero e l'amassero. Nè contenta di adoperarsi, quanto poteva, a indirizzare sul retto sentiero le sorelle, le nipoti, e le amiche, con le quali conversava, cominciò ad aspirare a più magnanime imprese. Essendo spesso condotta nella chiesa della Compagnia di Gesù, avea udito più volte parlar nelle prediche delle Missioni del Giappone, della Morea, della Cina, e di altre parti dell'India orientale. Freschissime poi erano le notizie, che ogni dì giungevano a Quito dalle vaste provincie del Maragnone, dette *los Maynas*, dove un numero sterminato d'infedeli si perdevano eternamente senza riparo, non bastando a sopperire al bisogno i pochi operai della Compagnia, che vi faticavano indefessamente. Pareva per tanto a Marianna che il rimanersi tanti popoli nelle tenebre del gentilesimo fosse sua colpa, nè credeva essere per lei scusa bastevole a giustificarla innanzi a Dio la debolezza del sesso, e la tenera età di soli sette

in otto anni. Avvenne ancora, che in que'giorni si celebrasse nella chiesa della Compagnia la solenne festa dei tre santi gesuiti e martiri giapponesi, Paolo Miki, Giovanni de Goto, e Giacomo Kisai, sollevati di fresco all'onor degli altari. Marianna all'udire nelle orazioni panegiriche i gran patimenti, che quelli avevan sofferti nella propagazione e difesa della santa fede, sentì riaccendersi il suo zelo, e nascere in cuore vivissima brama di dare a loro imitazione la vita e il sangue per amore di Cristo. Nè potendo più reggere agl' interni impulsi, deliberò di venir prontamente all' esecuzione. Chiamate per tanto da parte le due nipoti d. Giovanna e d. Sebastiana di Casso, e d. Scolastica, scoperse loro segretamente le sue intenzioni. Disse, trafiggerle vivamente il cuore la vista di tante anime, che nelle parti degl'infedeli correvano la via di morte per iscarsezza di chi loro insegnasse il sentiero del cielo. Sentirsi spirata a vincere ogni umano riguardo, e portarsi nelle provincie del Maragnone, dove pur confidava di trarre col divino aiuto qualche infedele dalla perdizione, e condurlo al conoscimento del vero Dio. Beata lei, se in premio delle sue fatiche le toccasse il martirio, com'era avvenuto a tanti altri. Quindi ringraziarle della buona compagnia, che le avean tenuta sino a quel punto, e pregarle a non fidar a veruno questo suo proponimento innanzi che l' avesse eseguito.

A così inaspettata deliberazione rimasero costernatissime le giovanette, e dolenti della perdita della loro santa maestra, con le lagrime agli occhi

pregaronla a non abbandonarle. Che se nondimeno era ferma di recarsi nelle terre degl' infedeli, non isdegnasse d' averle ancor là per sue compagne, che di buon cuore le si offerivano : e sull' esempio di lei si promettevano di non temere i pericoli, nè la morte medesima. Lietissima Marianna di aver guadagnate le compagne alla santa impresa, accettò l'offerta, e stabilì la fuga per la notte seguente. Tutto l' apparecchio fu il provedersi di alcuni panni, e di un poco di biscotto; e ciò solo parve ad esse che bastasse per imprendere il viaggio, che nè pure sapevano qual fosse. Restava di avere le chiavi, con cui aprire la porta della casa: e a questo pensò la Beata. Finalmente a meglio nascondere il loro divisamento, andarono tutte per tempo a dormire, convenutesi prima con Marianna, ch' ella a una certa ora le sveglierebbe. Condotte a questo termine le cose, Dio, che non voleva se non se la buona volontà di quell' atto per tanti capi superiore alle forze di tenere fanciulle, fece sì, che dove Marianna circa la mezza notte soleva sempre esser desta per mettersi in orazione, fosse allora compresa da un sonno così profondo, che non si riebbe sino a giorno assai chiaro. In tanto i domestici messisi in cerca delle chiavi della casa, e trovatele presso alla Serva di Dio, ne diedero parte a d. Cosimo e a d. Girolama, ai quali non fu difficile saperne la cagione. Imperciochè le figliuole smarrite al veder tanto movimento per la casa, e credendo certo d' essere state scoperte, furono tosto, come avviene tra fanciullette innocenti, a rivelare ai ge-

nitori il segreto della fuga meditata già dalla zia per andare a predicare la fede ai popoli del Maragnone.

Fallitole questo primo disegno, e nondimeno sentendosi più che mai animata internamente a dover menare sua vita nella solitudine, si rivolse Marianna ad un altro partito, che le parve più agevole a conseguirsi. Non molto lungi dalla città di Quito lievasi alto un monte, detto da'paesani Picincia, su la cui punta è aperto un terribile e spaventoso vulcano. I cittadini per campar salvi da quella voragine, che spesso vomitava in copia ceneri e sassi roventi, avean fatto ricorso alla SS. Vergine, e dedicatale una chiesuola costruita sulla costa della montagna. Ne' tempi andati grande era la venerazione del popolo verso quel santo luogo: ma poi rattepiditosi il fervore, era rimasto quasi del tutto abbandonato e negletto. Parve per tanto a Marianna acconcissimo per soddisfare unitamente alla sua divozione verso la SS. Vergine, e al suo desiderio di vivere in solitudine dedicandosi a passar la sua vita in quel ritiro. Communicò alle compagne questo suo nuovo disegno; ed esse senza niuna difficoltà approvatolo, di buon grado le si offersero nuovamente a seguitarla. Prima però di mettersi all' esecuzione dell' opera, si adunarono più giorni insieme a discutere e stabilire la forma e il tenore della solitaria loro vita. E primieramente, perchè niuno dei cittadini, salendo sul monte Picincia, potesse mai ravvisarle per desse, determinarono di ferirsi la faccia con certi pezzi di ve-

tro, e poi gittare nelle iscalfiture delle ferite polvere di carbone macinato, e così sfigurarsi in modo da non essere riconosciute. Così avean veduto farsi dagl'indiani delle tribù selvaggie, che spesso calavano a Quito a far mostra di quella loro deforme bellezza. Intorno all'abito fu stabilito, che fosse rozzo e dismesso, contentandosi di andare rappezzate, come conveniva a chi voleva fare vita povera e penitente in un romitorio: e quanto al vitto convennero, che ogni settimana in un tal giorno una di loro scenderebbe dal monte per andare mendicando di porta in porta nella città un poco di pane per le *povere schiave di Maria*, che tale fu il nome, con cui si accordarono di chiamarsi.

Risolute queste cose di commune consentimento, nulla più aspettavano che una occasione opportuna per sottrarsi nascosamente di casa: ciò che si dovea fare, non più di notte, ma di giorno chiaro, per dar meno sospetto ai parenti. Nè tardò molto a venire; perochè avendo saputo che d. Cosimo e d. Girolama iti per certi affari non molto lungi dalla città, vi si tratterrebbono qualche giorno, senza frammettere indugio si allestirono alla partenza; e preso un fardelletto con dentrovi alcuni panni e un poco di vitto, e vestite di certi abitucci logori, che si avevano apparecchiati, uscirono occultamente di casa, e di buon passo s'incamminarono per vie fuor di mano verso il monte. E già eran salite mezza lega su per la china, e contentissime del buon riuscimento della loro fuga lodavano e ringraziavano Dio, quando uscendo dalla foresta vicina un toro selva-

tico venne diritto con le corna abbassate per investirle. A campar dal pericolo non trovarono miglior spediente che gittarsi con fretta in un fosso, che correva a lato della strada, e quivi riparatesi aspettar che la bestia o tornasse indietro o trascorresse innanzi. E poichè la videro alquanto allontanata, uscendo fuori dell'agguato ripigliarono coraggiose il loro cammino. Ma ecco di nuovo il toro ad assalirle con maggiore ferocia: anzi quante volte si provarono a rimettersi in via, altrettante tornò la bestia a ritenerle. Sopra tutte n'era afflittissima Marianna; e credendo certo, quello essere il demonio che sotto quell'aspetto cercasse di sviarle dal santo loro proponimento, tentò più volte col segno della croce di fugarlo: ma vedendo che nè pure questo bastava, trasse in disparte, e postasi in ginocchio si rivolse a consultar Dio per sapere a qual partito dovesse appigliarsi. Fatta breve orazione, il Signore, che pur questa volta non voleva da lei se non se la prontezza della volontà, chiaramente le fece sentire nell'anima una voce interna, che dissele, essere voler del cielo, ch'ella menasse una vita staccata perfettamente dalle cose del mondo, non in un luogo deserto, ma sì bene nella propria casa: onde rivoltasi tranquillamente alle compagne, Dio, disse, non vuole che noi andiamo al deserto: ma vuole che torniamo indietro; e conviene ubbidire. Dette appena queste parole da Marianna, il toro lasciò subito di minacciarle, e rinselvando si tolse loro prontamente di vista. Allora le giovanette, voltarono le spalle al monte, e credendo che la lor fuga tuttavia fosse

occulta ai domestici, s' affrettarono a rimettersi in casa. Ma rimasero deluse nelle loro speranze: perochè i servitori avvedutisi della partenza delle fanciulle, e ammaestrati della fuga già tentata altra volta, entrarono subito in sospetto di ciò che era, e ne diedero parte a d. Girolama tornata allora in città; a cui non fu difficile riavere distesamente dalle figliuole il racconto dell'avvenuto in tutto quel fatto.

CAPO IV.

In età di non ancora otto anni viene ammessa alla s. Communione, a cui si apparecchia con gran fervore, e da cui ritrae copiosissimo frutto. Si obbliga in perpetuo a Dio coi tre voti semplici di castità, povertà e ubbidienza. Si dà in tutto a reggere al suo confessore, e soffre contradizioni e contrasti prr la communione cotidiana.

Erano questi, come ognun vede, interni impulsi della grazia, che veniva disponendo la b. Marianna a quel tenore di vita austera e solitaria, che poi menò per lo spazio di quattordici anni interi. Ma non conoscendo ancor ella distintamente qual fosse in ciò la divina volontà, nè avendo chi a lei se ne facesse interprete, per non essersi ancor data a reggere all' ubbidienza de' confessori, avveniva spesso, che ad ogni buon movimento natole in cuore desse

subito facile orecchio e procurasse di secondarlo al possibile, seguendo più l'impeto del fervore, che le giuste norme della discrezione. Quindi è, che mentre Dio da un lato compiacendosi di tanta prontezza ne accettava la buona volontà, dall'altro lato con modi prodigiosi ne impediva l'esecuzione.

Del rimanente, quanto la Serva di Dio avanzava negli anni d'età, altrettanto cresceva nella perfezion dello spirito. Scorgevasi sempre più in lei noia e fastidio delle cose della terra, amore alla solitudine e al silenzio, fervor di pietà e di devozione, stretta communicazione e famigliarità con Dio, e assiduo rigore di penitenza, non ostante l'estrema purezza de' suoi costumi e la somma delicatezza della coscienza. Le quali cose tutte ben ponderate fecero sì, che d. Girolama entrasse in pensiero di non dover più a lungo defraudare quell'anima innocente della partecipazione de'santi misteri, e principalmente della santa communione, a cui pareva eccellentemente disposta. Sol ritenevala alquanto l'età troppo tenera di non ancora otto anni compiuti. Ma intorno a ciò non v'era che dubitare: perochè Marianna avea non solamente acquistato l'uso perfetto della ragione, che in lei prevenne certamente gli anni, ma in ogni suo fare mostrava tale maturità di senno, e posatezza di giudizio, che recava meraviglia e stupore a quanti usavano con lei. Restava dunque a vedere, se fosse bene istruita nei misteri della fede, e se penetrasse a sufficienza le cose che ci si propongono a credere nell'augustissimo sacramento dell'Eucaristia. Per chiarirsene fu

data ad esaminare ad uomini savi e prudenti, i quali alle prime risposte che n' ebbero, meravigliarono di sì profonda cognizione, e, come si ha dai processi, giudicarono, non essere naturale in lei tale scienza, ma infusale supernamente da Dio. Imperciochè trovarono, ch' ella non solamente credeva con fermissimo convincimento, ma parlava con molta aggiustatezza di termini de' misteri più astrusi e reconditi, come se gli avesse presenti agli occhi del corpo: e quanto si è alle disposizioni interne, struggevasi da gran tempo di vivissimo desiderio, e anelava ardentemente a cibarsi del pane degli angioli. Il che avendo udito d. Girolama, senza più avvisò la sorella, che si apparecchiasse a fare la sua prima communione per la tale solennità, che si avvicinava.

A questo annunzio tripudiò d' allegrezza la verginella di Cristo, e si die' tosto a preparare la stanza al diletto suo Sposo. Raddoppiò i suoi digiuni, che già solevano essere di tre giorni la settimana e a pane ed acqua: accrebbe la misura delle altre sue penitenze e il fervore delle sue orazioni. Arrivato il giorno prefisso, fu condotta dalla sorella nella chiesa della compagnia di Gesù, e consegnata al p. Giovanni Camaccio perchè la confessasse. Era questi religioso di molta virtù e dottrina, oltre che spertissimo nel guidare le anime alla più alta perfezione. Leggeva allora la teologia, e come prefetto generale degli studi presiedeva a quella nostra università di s. Gregorio. Udita tutta la confessione generale, che la Serva di Dio volle ri-

pigliare fin dalle prime memorie della sua vita, rimase come fuori di sè per lo stupore nel riconoscere in una fanciulletta di pochi anni cognizioni sì profonde e sentimenti sì alti di Dio e delle cose celesti, e sopratutto desiderii ardentissimi di aspirare con l' esercizio delle virtù alla più sublime ed eroica santità. Quindi non solamente la confortò ad accostarsi alla mensa eucaristica, ma dolcemente si dolse con la sorella d. Girolama, perchè avesse fino a quell' ora ritardata a quell'anima innocente, e pura, e schifa d' ogni viziosità della terra la grazia salutare dei sacramenti. Anche Marianna restò presa dalla saviezza e bontà del confessore, e fermò sin d'allora di darglisi interamente a reggere e a guidare nella via dello spirito.

Io non descriverò l'interno affetto, con cui ella accolse dentro di sè il suo Signore sacramentato, nè le interne delizie, che si godette in quel giorno. Essendo cose occultissime, noi non possiamo giudicarne con sicurezza. Possiamo però da quel poco, che di fuori si palesa con gli atti, trarre indizio e argomento di quel molto che si nasconde al di dentro nell'anima. Poichè dunque ebbe per lungo spazio di tempo disfogato il suo cuore in rendimento di grazie, tornò a casa, e piena di un insolito gaudio che le brillava anche sul volto, chiamò a sè le nipoti, e disse loro; che quinci innanzi rispettassero la sua lingua e venerassero l'anima sua, che in quella mattina erano state santificate dal contatto dell' immacolato suo Sposo Gesù. Indi si spogliò di una bella vesticciuola di seta, di che d. Girolama avea

voluto adornarla in quella occasione; e con istantissimi prieghi supplicò, che ella non si desse mai più pensiero di provederla di così fatti ornamenti, che non sosterrebbe di portare addosso. L'unica amarezza e confusione provata in quel giorno, disse, essere stata appunto quella veste di seta, che non era per lei; e quindi ogni ora esserle sembrato mille anni di tornarsene a casa, e deporre per sempre quella miserabile vanità. E aggiunse con gran sentimento, che essendo nata, non per piacere agli occhi degli uomini, ma per gradire unicamente al suo Sposo celeste, non avea bisogno di ornare il corpo con estrinsechi vestimenti, ma sì di rabbellire ogni dì più l'anima sua con gli abiti interni delle virtù. E che dicesse da vero, mostrollo subito ai fatti, risecando generosamente da sè qualunque cosa, che sapesse di terra e di mondo, e dedicandosi con perfetto olocausto al servizio e all'amore di Dio. Rinunziò al titolo di *Donna*, che, secondo l'uso della nazione, le competeva in risguardo alla chiarezza del sangue e alla nobiltà del casato; e perchè tutti sapessero, ch'ella non era, per così dire, più sua, ma tutta del celeste suo Sposo, s'impose il nome di *Marianna di Gesù*, nè da quel tempo in poi volle essere chiamata altrimenti; e in fine con voto espresso si obbligò a mantenere sino alla morte immacolata la sua castità verginale.

Questo fu il frutto copiosissimo, che la b. Marianna ritrasse dalla sua prima communione. E di quì vorrei, che prendessero savio consiglio certi genitori, i quali indugiano tanto tempo a far partecì-

pare ai loro figliuoli i santi sacramenti. Aspettano che il demonio ed il peccato entrino ad offuscare e perdere la purezza e l'innocenza delle anime loro, mentre Gesù Cristo e la sua grazia dovevano essere i primi ad impossessarsene, e a renderle con la loro presenza forti e generose contro gli assalti de' nemici. Imparino anche di quì i figliuoli e le figliuole, con quali disposizioni debbano apparecchiarsi a ricevere il pane eucaristico, e con quanta diligenza custodire ed accrescere in sè il frutto percepitone. Quanto si è a Marianna, ella dal primo saggio delle celesti delizie, di che sentì tutto inondarsi lo spirito dal divino suo ospite, prese tal lena e vigore, che non conobbe più termine nell' avanzamento della santità. Tutti i suoi pensieri ed affetti furono per Gesù: e per molti giorni appresso non seppe parlare più che di lui, non seppe desiderare altro che lui. La pienezza della grazia ricevuta, anzi che saziarla, aveale eccitato una fame grandissima del divin pane: e perciò non potendo rintuzzarne gli stimoli, fu tosto dal p. Camaccio suo confessore supplicandogli che le desse facoltà di accostarsi frequentemente alla mensa eucaristica.

Ma il Padre, che fin dalla prima confessione uditane avea scorto in lei un anima capace di qualunque maggior alzata di perfezione, non così subito volle compiacerla d'ogni suo desiderio, anzi finse di opporlesi e contriararla nelle sue dimande. E poichè vide che la Serva di Dio con piena e perfetta suggezione di volontà ubbidiva e reggeva ad ogni pruova, si pose con molta cura a coltivarne lo spi-

rito. E primieramente la introdusse negli esercizi spirituali di s. Ignazio; e in essi le venne dichiarando il modo pratico di orar mentalmente, di contemplare con frutto i divini misteri della vita e della passione di Gesù Cristo: di purificare ogni dì la propria coscienza con li due esami, generale e particolare: di discernere e giudicare rettamente degli spiriti, che ci muovono ad operare, e sapere quali sieno i sicuri e buoni, quali gl'ingannevoli e rei; tutto secondo le prescrizioni savissime e le regole date dal Santo nel suo ammirabile libro degli esercizi. Delle penitenze altre le furono concesse, altre negate: e finalmente quanto alla communione fu stabilito, che in tanto la ricevesse ogni domenica e ogni festa che corresse tra la settimana.

Non è a dire quanto Marianna rimanesse soddisfatta. Si pose tutta nelle mani del suo direttore, e d'allora in poi non mosse più un dito senza prendere consiglio, e averne da lui l'approvazione. Eseguì puntualmente tutto ciò che le era stato prescritto, e finchè visse, ebbe sempre verso il p. Giovanni Camaccio singolar devozione e riverenza. Ond' è che essendo poi questi partito da Quito, ella non cessò di consultarlo lontano per lettere, e rendergli conto delle cose dell' anima. E soleva spesso ringraziar Dio, che in que' primi suoi anni le avesse dato un uomo sì esperto nelle vie dello spirito, che per lei era stato il suo padre, il suo maestro, la sua guida, ogni cosa. Singolarmente se gli professò obbligatissima della cognizione per lui avuta degli esercizi spirituali, le cui regole sia nel meditare,

sia nell' esaminarsi, ella osservò con esattezza, come si vedrà dai suoi orarii, che in altro luogo riferiremo. Per ciò prese anche particolare affetto e devozione al patriarca s. Ignazio, una cui immagine si teneva sempre presente agli occhi nelle sue stanze.

Così cresceva ogni dì più in fervore, quando al toccare dei dieci anni della sua età si sentì spirata a dedicar tutta sè stessa a Dio, e unirglisi con vincoli ancora più stretti, rinunziando a tutti i beni della terra, e spogliandosi della sua medesima volontà. Pertanto rinnovando il voto di perpetua castità fatto quasi due anni prima, v'aggiunse gli altri due voti semplici di povertà e di ubbidienza. Non piacque al p. Camaccio, ch' ella da sè fosse corsa senza consiglio a legarsi con vincoli sì indissolubili. Quindi per mettere a pruova la virtù di lei, negò di ratificare ciò che avea fatto; e in tanto si die' a spiare diligentemente il nuovo tenore di vita, che menerebbe. Ma non andò guari, che vedendola avanzarsi a gran passi verso la cima della perfezione, non solamente approvò i voti fatti, ma le permise di rinnovarli, com'ella fece scrivendone anche la formola in due cartine, una delle quali ritenne presso di sè, e l' altra consegnò al confessore. Di tutto quello, che per dote aveanle lasciato i genitori, nulla serbando per sè, fece intera donazione a d. Giovanna sua nipote; e quanto all'alloggiamento e al tenuissimo suo vitto, si rimise alla carità della sorella d. Girolama. Vedremo a suo luogo con quanta perfezione osservasse questi tre voti. Qui basti dire, che secondo le diposizioni

de' suoi medesimi confessori, ella in tutto il corso della sua vita non cadde mai contro di essi in un mancamento veniale pienamente deliberato. E pure non visse religiosa nel chiostro, ma secolare nel mondo, tra gl' inciampi e i pericoli della universale corruzione.

Vero è, che ogni sua forza ella traeva dall'unione col suo Sposo celeste nella santa communione. Quindi non contenta di riceverlo tutte le domeniche e le feste dell'anno, fu a supplicare con istantissimi prieghi al confessore, che le permettesse maggior frequenza: e quegli slargando la mano si stese a concederle la communione tre volte la settimana. Questo però non valse se non se a crescere la fame di quell' anima innamorata di Dio. Struggevasi internamente d'ardentissimo desiderio di ricevere ancora più spesso dentro di sè Gesù Cristo; e con ansia grandissima aspettava quel giorno, in cui secondo la permission del confessore potesse accostarsi alla sacra mensa. Fu osservato, rinnovarsi in lei quel raro prodigio, che nella divina scrittura si racconta di Elia profeta, il quale cibatosi del pane apprestatogli in modo meraviglioso, nella fortezza di quel cibo s'incamminò spedito e vigoroso sino al monte santo di Dio. Marianna, dopo essersi communicata, sentiva in sè tal vigore e tal lena di spirito, che trabboccando anche di fuori e investendole il corpo, non più si curava in tutto quel giorno di altro cibo materiale, che la sostentasse. Per lo contrario nel giorno, che correva tra mezzo, e in cui dovea star digiuna del pane de' forti, vedevasi

sensibilmente languire quasi d' inedia, e sfinita affatto di forze aver bisogno di rifocillarsi con maggiore frequenza. Conosceva il p. Camaccio, a cui la Serva di Dio rendeva ogni giorno esattissimo conto della sua coscienza, questo patimento; e in fine considerando l'estrema mondezza di quell'anima, e l'ardente amore che portava a Gesù, dopo aver raccomandato a Dio con molte orazioni l'affare, si determinò di concederle la communione cotidiana. Ma prima l'interrogò, qual fosse la preparazione ch'ella soleva premettere, e n' ebbe in risposta, sua cura essere sempre stata di procurare, che l' unione col suo Sposo celeste andasse ogni giorno crescendo e fosse più stretta: e per ciò si studiava di cercarlo, e ognora più amarlo. Ciò udito, non gli parve di dover più a lungo privar Marianna di tanto bene; e le die' facoltà di communicarsi ogni giorno.

Or mentre la Serva di Dio era come fuori di sè per la consolazione della grazia ricevuta, le si levò improviso contro una delle più furiose tempeste di contradizioni. Non era a que' giorni molto frequente tra i fedeli l'uso dell' eucaristia; e quelli riputavansi per molto avanti nelle cose di Dio, che vi si accostavano ogni otto giorni. Per ciò al primo risapersi, che Marianna, allora giovanetta di soli dodici anni appena compiuti, con approvazione del suo direttore communicavasi ogni mattina, alcuni cominciarono a mormorarne, e in brieve tempo, come suole avvenire, le dicerie si propagarono per tutta la città. Ognuno voleva metter bocca in questo fatto, e censurare senza verun riguardo: e

non solamente gente del volgo, ma uomini eziandio assai riputati per dottrina e bontà, i quali, non conoscendo intimamente Marianna, giudicavano secondo il commun dirsene che si faceva. Non negavano, essere la giovanetta di specchiatissimi costumi e d'angelica purità; nondimeno essere ancor troppo tenera di anni, e forse, per mancanza di svegliata ragione, neppure arrivare ad intendere i misteri, che si comprendono nell' augustissimo Sacramento. La communione cotidiana appena concedersi a persone di età matura, di soda virtù, chiuse nel chiostro, o privilegiate da Dio con singolari favori. Qual discrezione adunque essere stata il permetterla ad una fanciulla di dodici anni, vivente in mezzo al mondo e tra continue distrazioni secolaresche? Avea un bel che dire il p. Camaccio per difendere sè e la penitente sua: chè il rumore, anzi che venir meno, pigliava sempre maggior accrescimento; e giunse a tale, che mise in timore e in sospetto i superiori della Compagnia e la curia vescovile di Quito. Marianna n' era afflittissima, non tanto per sè, quanto per il suo direttore, sopra il quale venivano a cadere le più gravi censure, come di uomo poco savio e male esperto nel guidare anime per la via dello spirito. Nondimeno in mezzo a tanti contrasti non invilì punto, nè si perdette di animo; ma mentre da un canto rassegnatissima ai divini voleri soffriva con pazienza ogni cosa, dall' altro il suo grande amore per Gesù Cristo sacramentato la rendea forte a superare ogni ostacolo. E parlando un giorno col confessore, il quale

vedendo il fuoco della discordia accendersi sformatamente stava alquanto pensieroso intorno al partito da prendersi, ella lo rincorò animandolo ad aspettare tranquillamente da Dio ogni miglior esito di quelle opposizioni; e, padre mio, disse, confidiamo nel Signore: che si farà la volontà sua e non quella degli uomini. Nè fu altrimenti da quello che avea predetto. Imperciochè monsignor vescovo per troncare ogni litigio e dissensione convocò innanzi a sè un consiglio de' più savii e dotti uomini, e presenti ancora i superiori delle religioni, volle che si esaminasse pro e contra la causa: e, come Dio volle, vinti al peso delle ragioni addotte, approvarono di commune consentimento la condotta del p. Camaccio, e lasciarono alla serva di Dio ampia facoltà di communicarsi ogni giorno. Vero è, che certi oziosi del volgo non cessarono perciò di proverbiarla per qualche tempo: ma ella non si turbò punto, e sol per ovviare alle lor dicerie procurò con avvedimento di communicarsi ad una messa, che si diceva molto tardi e in tempo, in cui pochi trovavansi nella chiesa. Crescendo poi la fama dell' ammirabile sua santità, non solamente si acchetarono le voci contrarie, ma le si voltarono tutte in altissima commendazione. Quinci a pochi anni dovendo partire da Quito il p. Camaccio, ella trascelse successivamente a suoi direttori que' Padri medesimi, che prima le si eran mostrati alquanto avversi in questa parte; e tutti al primo saggio che ebbero del suo spirito, condannarono sè come meno avveduti nel giudicare senza cognizione di causa.

Così ebbe fine questa non piccola contradizione mossa alla serva di Dio.

CAPO V.

Stando più volte in procinto la b. Marianna d'entrare in monistero per rendervisi religiosa, ma sempre impeditane da Dio l' esecuzione, finalmente per ispeciale lume del cielo stabilisce di menar vita solitaria nella propria casa. Si distacca da ogni cosa della terra, e prende comiato da' parenti. Sue profezie: e caso meraviglioso avvenuto a d. Sebastiana di Casso sua nipote.

La somma ritiratezza, con cui viveva la b. Marianna, unicamente intesa all'esercizio delle più eroiche virtù, e sopratutto il risapersi che si era già obbligata a Dio coi tre voti di castità, povertà e ubbidienza, che costituiscono lo stato religioso, operarono, che il cognato d. Cosimo e la sorella d. Girolama credessero far cosa gratissima proponendole di entrare in educazione in qualche monistero di vergini, e poi, se così a Dio fosse piaciuto, professarvi vita religiosa. Nè la serva di Dio era punto aliena da ciò: anzi avendo stretta qualche famigliarità con la Madre Anna di s. Paolo, superiora del monistero di s. Caterina, un dì si fece a pregarla

con molta umiltà d'essere in tanto ammessa come in educazione, finchè, scorta meglio da lume celeste, si determinasse a consacrarvisi irrevocabilmente. Nulla di meglio desideravano quelle religiose, che già sapevano della straordinaria virtù di Marianna; e per ciò avendo risoluto, ch'ella entrasse nel monistero in quel giorno medesimo, e non mancando altro che il consentimento del cognato d. Cosimo, mandarono tosto in cerca di lui nella pubblica piazza, ove d'ordinario soleva intrattenersi in quell'ora a diporto con altri signori. Ma per quanto si raddoppiassero e messi e diligenze, non fu mai possibile di ritrovarlo: onde non potendosi conchiudere il negozio, Marianna sul far della sera tornò a casa; e avendo poi contato a d. Cosimo tutto ciò ch'era avvenuto in quel giorno, questi grandemente si meravigliò dicendo, esser pur lui stato sempre nella pubblica piazza, nè intendere come mai non fosse stato veduto da tanti e sì replicati messi andatine in cerca: e conchiuse, forse essere stata disposizione particolare di Dio, a cui non piacesse quella risoluzione. Nè per allora si andò più avanti.

Trascorsi alquanti mesi, d. Cosimo fu il primo a proporre alla cognata di rendersi religiosa; e perchè erano insorti alcuni impedimenti per il suo ingresso tra le religiose di s. Caterina, le offrì di vestirsi monaca nel convento di s. Chiara. E avendo risposto Marianna, che volentierissimo entrerebbe in quel monistero, se quella fosse la volontà di Dio; d. Cosimo non ponendo mente alla condizione, ma pigliando la risposta come assolutamente afferma-

tiva, si die' tosto ad apparecchiare il bisognevole per la solennità dell'ingresso. E già erano avvisate le monache, già invitati i parenti e la nobiltà, fissato il giorno, e disposta ogni cosa con molta spesa e pompa, come si conveniva al grado e alla nascita della giovanetta. Sola Marianna in mezzo a tanti apparecchi si rimaneva contra ogni suo costume fredda e indolente, quasi non si trattasse di lei. Essendole tornata alla memoria quella voce interna udita già sul monte Picincia, per cui pareva essere in piacere di Dio, ch'ella menasse vita ritirata nella propria casa, e non altrove, si raccolse in silenzio nelle sue stanze, e con molte orazioni e penitenze si die' a pregare il divino suo Sposo a scorgerla in quella deliberazione, e manifestarle la sua volontà. Nè tardò guari ad averne la grazia. Non sappiam come; ma certo è, che fu sì intimamente persuasa e convinta, non dover lei menare vita religiosa nel chiostro, ma secolare nella propria casa, che non le potè mai sorgere un minimo dubbio o sospetto d'illusione e d'inganno. Ita per tanto alla chiesa, il p. Camaccio, prima di udirla, l'interrogò, quando poi entrerebbe nel monistero? Ed ella con molta fermezza rispose incontanente, che non vi sarebbe entrata mai. Alla quale risposta meravigliatissimo il Padre, e come nò, disse: se tutto è ormai in ordine, nè mancano che pochi giorni per venire all' esecuzione? E pur così è, ripigliò ella di nuovo con ferma voce: io non vi entrerò, perchè il mio Sposo non vuole. Era Marianna sempre cautissima nel parlare, sopratutto di sè e delle cose sue: onde

il confessore udendola rispondere con tanta risolutezza, subito giudicò, lei aver avuta qualche specialissima illustrazione da Dio, e senza più le ordinò di manifestare ciò che era. Ubbidì prontamente la serva del Signore, e aprendogli tutto l'animo suo, espose schiettamente ciò che al lume dell'orazione avea con molta evidenza conosciuto: e quegli rimase non solamente pago, ma sì profondamente persuaso della cosa, che prese a suo carico parlarne a d. Cosimo e a d. Girolama, rappresentando loro, essere espressa volontà di Dio, che Marianna non si chiudesse in un chiostro di religiose, ma menasse sua vita in un ritiro della propria casa.

Non pareva, a dir vero, sì agevole il fare improvisamente cangiar volontà e giudizio a d. Cosimo, il quale, benchè di molta virtù, era nondimeno per natura assai risentito, e gelosissimo dell' onore. Temevasi per tanto, che avendo già egli stretto con le monache il contratto, e impegnata la sua fede con la nobiltà, non si indurrebbe così di leggieri a tornar addietro e disfare il già fatto con iscapito di sua riputazione. Con tutto ciò, come ogni cosa moveva da Dio, così per disposizione divina non s' incontrò in questa parte nè difficoltà, nè ostacolo. Andò a visitarlo il p. Camaccio, conducendo seco il p. Antonio Monosalvas, che fu poi ancor egli confessore di Marianna; e in poche parole gli espose la cagione della sua venuta. E perchè più chiaramente apparisse, che Dio avea le mani in quell' affare, non prima il Padre ebbe finito di ragionare, che, come si ha dai processi, d.

Cosimo e d. Girolama si posero amendue in ginocchio, e levando le mani al cielo, noi, dissero, non vogliamo nè desideriamo altro se non che si faccia e si eseguisca in tutto la volontà del Signore. E senza più, con molta pace e tranquillità di animo mandarono a sospendere ogni cosa, e offerendo in dono a Marianna tutto ciò che era stato apparecchiato per il suo ingresso nel monistero, assegnaronle per il suo ritiro un certo appartamento della casa spartito in più stanze.

Lietissima sopra ogni modo la Beata per vedersi oramai a capo de' suoi desiderii, distribuì ai poveri quanto erale stato dato in dono dai parenti, e con sollecitudine si applicò a prepararsi il quartiere, in cui Dio la chiamava a far una vita affatto straordinaria. E primieramente fece togliere da quelle camere quanto vi avea di arredi nobili e ricchi, ritenendovi solamente alcune poche sedie, un tavolino, e un letticciuolo, ch'ella non usò mai, ma di cui si valse per nascondere agli occhi altrui le sue austerezze. Scelse queste e altre poche masserizie tra le più povere della casa, ma decenti e pulite; perochè essendo ella tutto candore d' anima e di corpo, schifò sempre qualunque sordidezza. Oltre a ciò, sì provvide d'ogni maniera arnesi di penitenza; cilicci, catene, discipline, croci, e sopratutto di un cataletto, per quell' uso, che poi vedremo. Nella parte più recondita e segreta eresse un piccolo altare, più devoto che ricco di ornamenti, e sopra di esso collocò le due statuette del Bambino Gesù e della Vergine Madre, che fin dai teneri anni erano

stati per lei i cari oggetti del suo amore. Attorno alle mura ignude appese molte croci, e le immagini di semplice carta dei Santi suoi protettori ed avvocati. Finalmente diede ordine, che alla porta del suo quartiere fosse fatta di dentro una serratura, la quale non potesse aprirsi di fuori; avendo fin da principio stabilito di non ammettere nessuno, eziandio dei più stretti parenti, nelle sue stanze.

Quanto poi si è al vestire, dismise affatto ogni abito di colore, ed eziandio ogni panno di lino. Per le camicie usò di una tela grossa e dozzinale, propriissima dei poveri del paese; ma con tale artificio, che quel poco di orlatura, che appariva di fuori intorno al collo, fosse di tela alquanto migliore e più fina, e così niuno si avvedesse di quel mezzo ciliccio che portava sopra le carni; la veste era una sottana di saio nero, somigliantissima a quella dei Padri della Compagnia, scollata e aperta in due parti, che stringevasi alla vita con una cintura, da cui pendeva il rosario della ss. Vergine: il capo avea coperto di un gran velo parimente nero, che scendendo sopra le spalle tutta la ricopriva sino ai piedi a maniera di manto. Trovo deposto ne' processi, che portava eziandio sul petto effigiato a trapunto nella veste il nome santissimo di Gesù, da cui volle sempre intitolarsi. Quindi è che, come abbiam pure dai processi, per questa sua foggia di vestire, e per l'usare che faceva di continuo alla chiesa della Compagnia, era communemente chiamata *Oblata della Compagnia:* ma il vero si è, che

non ebbe in questa parte con lei altra attinenza, se non se la devozione e l'affetto grandissimo che le portava, sì per averne avuta sempre l'educazione e la direzione nello spirito, sì per lo studio, che da sè pose nell'uniformarsi quanto le era possibile alle regole della Compagnia, specialmente in ciò che risguarda la cultura interna dell'anima.

Così disposta ogni cosa, e stando oramai per chiudersi volontaria in quella domestica solitudine, volle la Beata licenziarsi con ogni buona grazia, primieramente dai parenti fuori di casa e poi da' domestici medesimi, come se mai non dovesse più rivederli al mondo. Ma tenerissimo sopra tutto fu l'ultimo addio, ch' ella prese dalle tre sue nipoti, con le quali sino a quel tempo si era allevata. Fattele venire innanzi a sè, le condusse in un luogo appartato, e quivi con molta espressione di affetto die' loro contezza della deliberazione presa, e del nuovo tenore di vita solitaria, che per divina disposizione dovea intraprendere. Ogni cosa essere oramai in acconcio, nè rimanerle altro, se non se chiudersi nel suo volontario ritiro, che la carità de' loro genitori aveale apprestato. Prima però aver voluto rivederle, e prender da esse l'ultimo comiato. Ringraziarle dell'amabile conversazione e compagnia che avea goduto sino a quell' ora, convivendo insieme: e se mai dal frequente usare con lei avessero avuto occasione di scandalo o di mal esempio, chiederne umilmente scusa e perdono. Lei non aver che a lodarsi della loro condotta, stata sempre edificantissima, e de' loro costumi, conservatisi per divino

favore innocenti e puri. Si ricordassero però, che i nemici della salute non mancherebbono di tendere lacci ed insidie per isvolgerle dal retto sentiero. Essere necessario vegliare di continuo sopra di sè, e armate di un santo timore di Dio mantenersi salde e costanti nell'esercizio delle virtù praticate sino a quell'ora. Avessero a cuore la soda pietà, e divozione, fomentandola con l'uso de' santi sacramenti, nè si lasciassero adescare dalle follie del mondo e dalle vane speranze, che tante infelici fanciulle fondano nel vigor della gioventù, nell'avvenenza della persona, e nell' abbondanza delle ricchezze. Indi col cuor sulle labbra, ricordando l'amor tenerissimo che avea lor sempre portato, come a compagne fin dalla puerizia delle sue devozioni, pregolle che non si dimenticassero di raccomandarla spesso al Signore. Del rimanente, chiusa ch' ella si fosse nel suo ritiro, facessero conto, che da quel giorno Marianna era morta; perchè così voleva da lei il divino suo Sposo.

In così dicendo, e per la gran commozione dell'affetto ritenendo appena le lagrime, stese le mani per abbracciarle: ma le giovanette, che soprafatte dalla novità del caso, mentre parlava Marianna, erano rimaste a maniera di attonite e trasognate; appena ebbe finito, si scostaron da lei disfacendosi in dirottissimo pianto. Erano inconsolabili per l' annunzio di questa a loro sì amara ed improvisa separazione; e per ciò dopo aver sfogato alquanto in singhiozzi e in lagrime, supplicarono all'amatissima zia di volerle tutte e tre ammettere nella sua so-

litudine; e poichè udirono non essere questa la volontà di Dio, prese da nuovo impeto di spirito si offerirono a consecrarsi ad esempio di lei con perpetuo voto di castità spose di Gesù Cristo. Si consolò la Beata nel vedere tanto fervore nelle nipoti; e in quel punto medesimo illustrata da lume celeste, che le diede a scorgere l' avvenire, rispose a d. Giovanna, che Dio non voleva da lei quel voto, avendola eletta per lo stato del matrimonio, e le divisò distintamente le doti e le qualità dello sposo, che le toccherebbe. Poi rivoltasi alle altre due, d. Maria, e d. Sebastiana, esortolle a mantenersi costanti in quel loro proponimento, che Dio avea di buon grado accettato: e singolarmente a d. Sebastiana aggiunse, che la sua virtù sarebbe posta in grave cimento; però non iscadesse di animo, e a costo pur della vita guardassesi di non ritrattar mai la promessa e la fede data al divino suo Sposo. E come ella predisse, così poi avvenne con l' andare del tempo. Visse d. Giovanna con molta edificazione da maritata: e di lei dovremo altre volte parlare in questa istoria per li singolari favori ricevuti da Dio ad intercessione di Marianna tuttavia vivente. D. Maria consacrossi a Dio nel monistero delle Carmelitane scalze, dove matura di età e di meriti morì in odore di santità: sopravisse lungo tempo alla serva di Dio, e così potè deporre nei processi le cose meravigliose, di cui era stata testimonia di veduta. Più avventurata ancora fu d. Sebastiana, che ottenne da Dio di morire, anzi che perdere il fiore della sua verginità; ed ebbe la sorte

di aver la Beata sua zia assistentegli negli ultimi estremi della prodigiosa sua morte. Il fatto, tuttochè registrato ne' processi, è sfuggito alla penna del primo scrittore della vita di Marianna; ed io, per non trasportarne altrove il racconto, stimo bene di riferirlo qui, dove mi cade in acconcio.

Entrata d. Sebastiana nei tredici o quattordici anni di età e desiderosa di seguire l'esempio della Beata sua zia, con molte istanze la pregò a volerla ammettere nel suo quartiere per menarvi insieme una vita tutta staccata dal mondo e unita a Dio. In su le prime ricusò Marianna di compiacerla; ma poi mossa dalla fermezza della nipote, che ogni dì rinnovava le sue dimande, alla fine vi acconsentì, assegnandole una stanza alquanto rimota dalle sue, perchè non venisse a conoscere le sue ammirabili austerità. Contentissima d'avere ottenuto l'intento, d. Sebastiana passò ad abitar con la zia; e per non esserne mai più rimossa, col consiglio di lei e con l'approvazione del confessore si obbligò a Dio con voto perpetuo di castità. Passati alquanti anni, da che menavano insieme una vita angelica, ragionando un giorno la Beata con d. Girolama sua sorella, udì per caso da lei, che Sebastiana era stata promessa in isposa ad un giovane per nobiltà e per costumi assai riguardevole. Del che in gran maniera meravigliata l'interruppe dicendo, che badasse bene a ciò che faceva: tale non essere certamente l'intenzion della figliuola, che da più anni avea fatto voto di castità. Attonita ancor essa d. Girolama stette alquanto sopra pensiero; indi con molta ama-

rezza ripigliò, che non vi era più rimedio; perochè non solamente avean data la parola e stretto il contratto, ma già erano fatte le spese ed ogni altro apparecchio per la solennità delle nozze. Ciò udito, Marianna si ritirò subitamente nel suo quartiere, e chiamata a sè la nipote, sappiate, disse che i vostri genitori vi hanno già disposata ad uomo terreno: or che farete voi, avendo promesso a Gesù Cristo di mantenergli illibata la vostra verginità? A tale improviso annunzio si disciolse in lagrime la giovanetta; indi in un subito rasserenatasi, e bene, rispose, io chiederò al mio Sposo divino, che mi prenda a sè, ritogliendomi da questa vita prima che arrivi il giorno destinato alle nozze. Approvò Marianna il consiglio, ed esortolla ad implorare da Dio quella grazia, sicurissima di ottenerla; e senza più si posero amendue ginocchioni ad orare. Fatta l'orazione, mandò a letto la nipote, che in quella notte medesima fu soprapresa da una gagliardissima febbre: onde sul primo far del mattino la Beata andò dalla sorella annunziandole, che Sebastiana era gravemente malata; pensasse di trasferirla nelle sue stanze, e poi le desse pure marito, se così voleva. Chiamati in fretta i medici, vi adoperarono intorno ogni maniera di cura, secondo l'arte; ma senza niun prò: che il male, anzi che dar volta in dietro, calava sempre a peggio. In tanto la serva di Dio pregò la sorella, che le fossero portati alcuni mazzetti di fiori freschi; perchè, disse, doveano mettersi in opera per i funerali di Sebastiana. Furon queste parole una ferita al cuore di d. Girolama,

la quale rivoltasi a Marianna, e' pare, disse, che voi vogliate proprio la morte della mia figliuola. Ebbe nondimeno i fiori, che avea chiesti; e così per più ore s'intrattenne nella camera dell'inferma ragionando dei beni del cielo e intrecciando insieme con lei ghirlande, corone, e festoni, quali si usano deporre sopra il cadavere delle vergini defonte. Finito il lavoro, la Beata si alzò in piedi, e parlò segretamente per qualche tempo all'inferma; indi con molta ilarità licenziandosi dalla sorella quivi pure presente, addio, disse, io vado a lasciare Sebastiana in Paradiso. A cui d. Girolama oppressa dal dolore, andate pure, rispose, sorella mia: voi l'avete oramai spedita per le poste. Tornò Marianna a chiudersi nel suo ritiro; e l' inferma di lì ad un ora senza dar segno alcuno di dolore o di agonia, placidissimamente spirò. Corse tosto d. Girolama scapigliata e piangente per darne avviso alla sorella, e avendo bussato più volte alla porta, e vedendo che non rispondeva, nè apriva, a forza di spinte ruppe il catenaccio di dentro, ed entrata, trovò la serva di Dio innanzi al suo altarino in ginocchio, alienata dai sensi, con gli occhi rivolti al cielo, e immobile della persona. Nè giovando punto a farla rinvenire in sè lo scuoterla per le vesti, nè il chiamarla ad alta voce, si partì, lasciandola tuttavia in quella sua estasi. Poco appresso uscì Marianna dal suo appartamento, e accesa nel volto, e nel sembiante allegrissima, fattasi incontro a d. Girolama, deh rendiam grazie, disse, al Signore: già Sebastiana è in cielo in compagnia del divino suo

Sposo: e voi non piangete, ma rallegratevi, che avete acquistato un genero di sì alto e divino lignaggio: voi avete disposata eternamente la vostra figliuola a Gesù Cristo. Noi fortunate, se potessimo ora godere della sorte sua! Ciò detto, si ritirò di nuovo nelle sue stanze agitata in gran maniera nell'animo per la commozion dell' affetto. Volle poi intervenire alle pubbliche e solenni esequie, che si fecero alla nipote nella chiesa di s. Francesco, dove accorse una moltitudine grande di popolo, tiratovi dalla notizia, che subito si propagò per la città, del prodigioso avvenimento, la cui memoria durò per molti anni appresso.

CAPO VI.

Aspra vita che intraprese la b. Marianna nella sua domestica solitudine. Ordine e scompartimento delle sue azioni. Invenzioni e ingegni stranissimi per martoriare il suo corpo, e orribile strazio che ne faceva. Desiderio ardentissimo, che aveva di spargere il suo sangue per amore di Gesù Cristo; premiatole da Dio con rare meraviglie.

Ora tornando all' istoria, poichè la b. Marianna di Gesù ebbe dato l' ultimo addio ai parenti, alle nipoti, a tutto ciò che si atteneva alla carne e al

mondo, si chiuse finalmente nella tanto sospirata sua solitudine. Contava allora dodici soli anni di età; e durovvi presso a quattordici anni, cioè sino alla morte, in una vita sequestrata affatto dal mondo, e tutta rivolta alla contemplazione delle cose celesti, e alla macerazione dell' innocente e verginale suo corpo. Io verrò quì di mano in mano sponendo cosa per cosa distintamente; e prima dirò dell' insolito e straordinario rigore in ogni maniera di austerità e penitenza. A cessare però la meraviglia, e, direi quasi, l' orrore, che eccita naturalmente in noi la vista di una tenera verginella, che non avendo in sè colpe da gastigare, fa nondimeno continuo e crudo strazio del suo corpo, convien di nuovo ricordare ciò, che già dicemmo addietro, aver Dio a più segni manifestato chiaramente di voler condurre la sua serva per vie fuor del commune, e quindi averle dato spirito e forze da reggere a un peso sì enorme di asprissime penitenze, che di troppo erano superiori alla fralezza dell'umana natura. Pensò più volte il p. Camaccio suo confessore, fin dai primi tempi che cominciò a regolarne lo spirito, d' impedirle col precetto dell' ubbidienza quel sì rio governo che faceva di sè; ma confessa egli medesimo d' esserne stato sempre distolto, e aver d' improvviso cangiata deliberazione per interno impulso divino. Sicchè non potè far altro che moderarne di quando in quando i rigori, specialmente in caso di malattia. Anche i parenti, entrati in timore di perderla fra brieve tempo, mossero in su le prime gravissime doglianze, e l' esortarono a frenare quel suo impe-

to di smodato fervore, come a lor ne pareva: ma poi vedendo a pruova che Dio concorreva prodigiosamente a sostenerla, non osarono più di contrariarla.

Ad eccitare in sè questo implacabile odio contra il suo corpo, si valse Marianna del pensier della morte, ch' ebbe di continuo presente. Tra le altre masserizie, di cui si era provveduta per il nuovo suo appartamento, v' aveva, come dicemmo, anche un cataletto. Collocò in esso uno scheletro di legno, vestito di un povero abito di s. Francesco, e avente per capo un vero teschio umano spolpato. Giaceva in mezzo alla prima camera, con un piccolo crocifisso in sul petto, e con due candele, che sempre ardevano. Innanzi a questa viva immagine della morte, passava la Beata lunghe ore in profonda meditazione, considerando la brevità della vita, la vanità delle cose del mondo, e lo stato a cui ella si ridurrebbe dopo la morte: e quinci animavasi a maggior fervore, e spregio di sè medesima. Finita la meditazione, che per lei era sempre nuova, rizzavasi in piedi, e spruzzando con l'acqua santa lo scheletro, diceva: Dio ti perdoni, Marianna: qual delle due sorti ti toccherà? vita, o morte eterna? Questo medesimo ripeteva ogni volta che partiva o tornava alle sue stanze, e pregava che facessero lo stesso quelli, che venivano rade volte a visitarla, dicendo loro, sè essere la defonta ivi esposta. La notte poi non conducevasi mai a prendere il brevissimo suo riposo, se prima non avea asperso con l' acqua santa lo scheletro, ripetendo sempre le me-

desime parole. Oltre a ciò, si avea fatta dipingere in un piccolo quadro la testa di una giovane donna, il cui volto era per metà colorito, avvenente, e grazioso; e per l'altra metà scontrafatto, fradicio e verminoso. Tenevalo appeso alle mura delle sue stanze, e in esso, come in uno specchio, contemplando la caducità d' ogni esteriore bellezza, prendeva cuore a rabbellire ogni dì più internamente l' anima con gli abiti delle virtù, e a maltrattare il suo corpo, che dovevasi alla fine risolvere in un marciume di vermini.

Per più anni osservò con somma esattezza lo spartimento delle azioni del giorno datole dal p. Giovanni Camaccio suo primo confessore. In esso erano assegnate tra dì e notte cinque ore d' orazione mentale, due discipline, cilizi quotidiani, e quattro sole ore riserbate al riposo. Col crescere dell' età cresciuto il fervore, distese ella medesima di proprio pugno un altro regolamento di vita, che, approvatole dal fratello Ferdinando della Croce suo direttore nello spirito, continuò ad osservare sino alla morte. Trascriverollo quì fedelmente, cavandolo dai processi, dove fu a verbo a verbo inserito: ed è del seguente tenore.

» Alle ore quattro dopo la mezza notte mi alzerò, e farò la disciplina. Inginocchiata ringrazierò il Signore, e mi rimetterò in memoria i punti della meditazione sopra la passione di Gesù Cristo. Dalle quattro alle cinque e mezza orazione mentale. Dalle cinque e mezza alle sei riflessione: mi metterò i cilizi, e reciterò le ore si-

no a nona; farò l' esame generale e particolare, e anderò alla chiesa. Dalle sei e mezza alle sette mi confesserò. Dalle sette alle otto per il tempo di una messa preparerò la stanza del mio cuore per ricevervi il mio Sposo. Dopo di averlo ricevuto, renderò grazie all' eterno Padre per avermi dato il suo Figliuolo, e glie l' offerirò, domandandogli in ricompensa molte grazie. Dalle otto alle nove m' impiegherò in guadagnare indulgenze per le anime del purgatorio. Dalle nove alle dieci reciterò i cinque misteri della corona di Maria Santissima. Alle dieci per lo spazio di una messa mi raccomanderò ai santissimi avvocati; ma le feste e le domeniche mi tratterrò in questo esercizio sino alle undici. Dopo di questo, se ne avrò necessità, prenderò qualche refezione. Alle due ore dopo il mezzo giorno reciterò il vespero, e farò l'esame generale e particolare. Dalle due alle cinque alcuna opera manuale, alzando il cuore a Dio, a cui ripeterò alcuni atti di amore. Dalle cinque alle sei lezione spirituale; e reciterò compieta. Dalle sei alle nove orazione mentale, rinnovando più sollecita la presenza di Dio. Dalle nove alle dieci uscirò dalla mia stanza per prendere un bicchiere d' acqua, e per prendere ancora qualche sollievo moderato e decente. Dalle dieci alle dodici orazione mentale. A mezza notte per un ora lezione spirituale della vita di qualche santo; indi reciterò Matutino. Da un' ora dopo la mezza notte sino alle quattro dormire, il venerdì sopra la mia croce, le altre notti sopra la scala; e prima di pren-

der riposo farò la disciplina. In tempo di avvento e di quaresima, il lunedì, mercoldì e venerdì l'orazion della notte dalle dieci alle dodici la farò in croce. Nei venerdì metterò inoltre ceci nelle scarpe, una corona di cardi, e sei cilizi degli stessi cardi; e digiunerò, senza gustare affatto nulla in tutta la settimana, le domeniche prenderò un oncia di pane, e tutti i giorni mi comunicherò colla grazia di Dio ».

Da questa minuta distribuzione di ore ognun vede, che non rimaneva alla Beata Marianna un minuzzolo di tempo, che non fosse impiegato a lodar Dio, e a mortificar sè medesima. Lunghe orazioni, sonno brevissimo e disagiato, digiuni austerissimi e d' intere settimane, frequenti discipline, continui cilizi, e altre invenzioni stranissime di penitenza. Se non fossimo certi, ch' ella in ciò era manifestamente guidata dallo spirito di Dio, non sapremmo scusarla d' eccesso. E pure non solamente si mantenne costante per tanti anni in un rigore sì aspro di vita, senza punto allentare, fuorchè costrettavi alcune volte dal comando del confessore; ma tanta era la brama insaziabile, che avea, di patire, che spesso prendeva occasione di accrescere sempre più la misura delle sue penitenze. Fu trovata dopo la morte una cartuccia, in cui Marianna così scriveva al suo confessore: « Padre mio, se a V. R. parrà bene darmi licenza, vorrei accrescere le penitenze ordinarie in questo avvento. Starò in croce tutte le notti dalle ore sei sino alle sette; ed il lunedì, mercoldì e venerdì con ceci sotto ai piedi. La disciplina tutte le notti alle undici, ad

un'ora, e alle quattro dopo la mezza notte. I cilizi di cardi tutti i giorni; e così pure i tormenti alle braccia e alle coscie con le corde di setole, ed il cilizio di filo di ferro a quattro ordini ai fianchi: e ciò con la grazia di Dio dalla vigilia di tutti i santi fino a quella di Pasqua. Quanto ai digiuni seguiterò la regola, che mi lasciò il mio Padre spirituale, di prendere cibo allora solamente, che la necessità mi costringa a farlo. Padre mio, determini V. R., che io non ho punto da praticare nulla più di ciò, che mi sarà ordinato. V. R. lo consulti con sua divina Maestà, la quale le ispirerà quello che sarà di suo gusto: mentre io non desidero altro, se non che tutta Marianna sia gradita agli occhi della Maestà divina: e voglia il Signore, che questo sia per maggiore sua gloria. Amen ». Fin quì ella di proprio pugno.

Ma per venire in questa materia alle cose particolari, usò la Beata per molto tempo di flagellarsi tra giorno e notte cinque volte ogni dì; e sarebbe ita ancor più in là, se il confessore non le avesse posto freno. Varii erano gli strumenti che adoperava: funicelle aggroppate insieme, o con in fondo stellette di acciaio; catene con graffi e punte di ferro: fascetti di erbe pungenti e spinose. Il modo poi, senza risparmio e pietà; a misura, non di tempo, ma di fervore; con braccio sì forte e pesante, che quasi sempre, rottesi le carni, ne schizzava il sangue fin nelle pareti vicine e tutto attorno sopra il pavimento. Per nascondere agli occhi altrui le macchie, che ogni dì si accrescevano, chiamava di quando in quando le nipoti più tenere di età, e pregavale

ad aiutarla a lavar con acqua calda le mura e il mattonato. Ma poi temendo che alla fine venissero a conoscere la vera cagione di tanto spargimento di sangue, non si valse più dell'opera loro, ma sì di certe serve indiane della casa, alle quali pur dava segretamente a lavare i panni insanguinati.

Tra queste serve una ve ne avea, per nome Caterina, che per materialità e rozzezza di maniere passava di molto le altre. Era di cortissimo intelletto; ma semplice e di buona pasta; e per ciò tutta in acconcio ai servigi di Marianna, che propose valersi di lei, non solamente per ascondere, ma per accrescere i suoi rigori di penitenza. Avendola un giorno chiamata a sè, le diede in mano una disciplina, pregandola per amore di Dio a farle la carità di aiutarla a flagellarsi. Per quanto fosse grossa di mente, in su le prime ricusò Caterina di farlo, dicendo, che non s'indurrebbe mai a battere la propria padrona. Ma questa tanto si adoperò con ragioni, con prieghi, e con suppliche, che alla fine colei facendo forza a sè stessa si piegò a compiacerla, credendo di darle gusto. Toglieva allora Marianna ogni luce alla stanza, e scopertasi decentemente le spalle, si sottoponeva ai colpi di Caterina. Passato alquanto spazio di tempo, la buona indiana mossa a pietà, gittava per terra la disciplina, e pregava la padrona a darle licenza di partire, non avendo più cuor di continuar quello strazio. Ma la serva di Dio anzi che darsi per soddisfatta, rinnovava più vive le preghiere, perchè continuasse senza riguardo alcuno: e poichè non giovavano più le esortazioni, metteva

mano a certi argomenti assai astrusi dicendo; non avesse alcun timore di farle male, come forse credeva. Più tosto procurarle in tal modo tanto di bene, che mai maggiore; aiutandola ad acquistare più meriti in questa vita, e quinci a salire a più alto grado di gloria in paradiso, dove giunta, si ricorderebbe di lei, statale un tempo strumento e cagione di tanta felicità. Le quali ragioni, esposte in sembiante oltremodo caro e supplichevole, bastavano alla rozza indiana per persuaderla a continuare senza pietà la cruda carnificina, e rinnovarla ogni tanti giorni a discrezione e a pacimento della piccola padrona.

Per tanto e sì continuo scempio, che Marianna faceva da sè, o per mano altrui, portava quasi sempre le spalle impiagate: nè per ciò si rimaneva dal rinfrescare e inacerbire ogni dì con nuove piaghe le vecchie. E perchè col lungo uso non venisse a rintuzzarsi ogni senso di dolore, alle discipline sostituiva i cilizi, ch' erano come le fasce da lei usate a medicar le ferite apertele nelle carni dai flagelli. Passarono il numero di trenta i cilizi, che le furono trovati nelle stanze dopo la sua morte, e tutti, sia per la materia, sia per il lavoro, orribili a vedersi. Altri eran tessuti di aspre setole; altri di cardi spinosi; altri di maglie di ferro seminate di punte acute. Non eravi, si può dire, parte alcuna del corpo, a cui non applicasse speciale tormento. Per la testa avea due corone; una di cardi, e l'altra di ferro, armata di punte: e portavane quando l'una, e quando l'altra; ma in modo

che non apparissero di fuori. Imperciochè, rasosi il capo, si avea lasciato in su la fronte due lunghe ciocche di capelli, e con esse fasciava e nascondeva agli occhi altrui la corona. Non sempre però le riuscì felicemente l' intento; perochè il sangue stillando dalle trafitture del capo e correndole giù per la faccia, mandava a vuoto ogni sua industria. Così entrate una volta nelle sue stanze le nipoti e altre signore venute per prenderla e andar seco alla chiesa, uscì fuori con su la fronte molte e minute goccie di vivo sangue, che scorreva di sotto ai capegli. Dal che spaventate quelle donne, l' interrogarono con ansietà della cagione: ed ella arrossando di vergogna, senza nulla rispondere, rientrò subito dentro, e nettatasi tornò ad esse in sembiante allegrissimo, come nulla fosse stato. Aveva pure due cilizi, fatti a maniera di giubba, con le maniche; uno di aspre setole, l' altro di funicelle con punte di ferro: ma quest'ultimo non le era permesso di portarlo se non se nei venerdì, e nelle vigilie della festa de' suoi santi avvocati, che pur erano molte in capo all'anno. Non rade volte vestiva una come tonaca armata parimente di punte aguzze, che dal collo stendevasi sin quasi ai piedi. Intollerabile era il dolor che le cagionava, non potendosi nè muovere, nè sedere, nè star in ginocchio senza esser trafitta e punta per ogni parte. Intorno al collo e sopra il petto soleva talvolta avvolgersi a quattro doppi una catena di ferro seminata ancor essa di punte. Per le braccia, oltre ai cilizi detti

di sopra, avea due maniche tessute di cardi spinosi; due catenelle di filo di ferro per ciascun braccio, o cordicelle di setole, con cui legava sì strettamente la polpa, che per molto tempo appresso le ne rimaneva il braccio indolenzito per modo da non poterne far uso veruno. A tormentare i fianchi usava non meno di quindici cilizi di varie forme, e tutti nondimeno asprissimi. Dieci di essi, avvegnachè logori per il lungo uso fattone, le furono tolti dal confessore, perchè erano fuor di misura crudeli. Finalmente entro alle scarpe avea disteso un suolo di cera, e piantativi alcuni sassolini o ceci secchi; e queste usavale tutti i lunedì, mercoledì, e venerdì della settimana, andando e tornando dalla casa alla chiesa, e soffrendo ad ogni passo un indicibil dolore sotto alla pianta de' piedi.

Non poteva ella certamente adoperare nel medesimo tempo tutti questi atroci strumenti di penitenza: nulladimeno quelli di ogni giorno erano tali e tanti, che, ove non fossimo certi, essere stata diretta e sostenuta in special modo da Dio, che volea in questa sua serva dare al mondo un esempio ammirabile d' innocenza e di austerità, dovrebbono senza fallo tacciarsi d' indiscreti e di eccessivi al sommo. Caterina, la serva indiana, che meglio di qualunque altro ne fu testimonio di veduta, depose con giuramento nei processi, che non meno di nove erano i cilizi, che Marianna usava ogni giorno, quando a molti o tutti insieme, e quando cangiandoli a vicenda, per sentire più vivamente

il dolore con la varietà e mutazion del tormento. E il p. fra Girolamo de Paredes, religioso del sacro ordine di s. Francesco, e fratello germano di Marianna, soleva dire, che sua sorella portava sempre indosso da venti e più libbre di ferro; tanti erano i cilizi, le catene, le catenelle, e gli altri ordigni di penitenza, de' quali aveva, si può dire, di continuo fasciata e stretta tutta la persona. E pure ella era di complessione assai gentile e delicata, e spesso afflitta da gravi e penose malattie, che specialmente negli ultimi otto anni della sua vita le recarono acerbissimi dolori. Con tutto ciò non dismise mai una piccola parte de' suoi cotidiani rigori, se non quando avesse dovuto rendersi a letto, o fossevi stata a forza costretta dal comando del confessore.

Oltre a queste sue ordinarie mortificazioni, ne avea a certi giorni e tempi delle straordinarie, che solo il suo ardentissimo, e non mai sazio amor di patire poteva farle venire alla mente. Tenerissima, com' ella era, della passione di Gesù Cristo, studiavasi al possibile di ritrarre in sè i dolori e le pene atrocissime, che sostenne il Redentore quì su la terra per la nostra salute. Nè contenta di tutto ciò, che avea preso a fare fin da fanciulla in tutti i venerdì dell' anno, consecrati in ispecial modo alla memoria della passione di Cristo, e che noi abbiamo già raccontato; poichè si ridusse a menar vita solitaria, die' tutto lo sfogo al suo fervore ed affetto, aggiungendo altre disusate e penosissime austerezze. Fecesi lavorare una grossa croce di le-

gno, alle cui estremità delle braccia e del piede attaccò altrettanti lacci, a guisa di manette, tessuti di cordicelle di setole assai aspre e sottili: e inchiodatala sodamente nel muro, sopra di essa si crocifiggeva tutti i venerdì dell' anno. Messasi per tanto in capo la corona di ferro armata di punte, in atto di grandissima riverenza si accostava alla sua croce, e salita sopra un piccolo sgabelletto, primieramente raccomandava que' pochi capegli, che dicemmo aversi lasciati sopra la fronte per nascondere la corona, ad alcune funicelle pendenti dal sommo della croce; indi con molto stento inseriva prima le mani, e poi i piedi nei lacci di setole, e rimosso di sotto ai piedi lo sgabello, si rimaneva sospesa e pendente con tutto il peso del corpo da quelle cinque legature, e stava così le due e tre ore continue assorta in Dio, e meditando la passione del celeste suo Sposo. Nella quaresima poi e nell' avvento, oltre il venerdì, si metteva sopra la croce anche il lunedì, e il mercoledì; e spessissimo il sabbato in memoria dei dolori della ss. Vergine. Di più, mentre stava così sospesa, pregava la sua serva Caterina chiedendole in conto di grazia, che le calcasse e premesse con forza la corona: e quindi avveniva, che la testa se la faceva come una piaga, e le setole, più stringendosi ai polsi e allo stinco dei piedi, rompevano la pelle e laceravano le carni. Dal quale penoso martirio restava ella finita affatto di forze, e come attesta la serva Caterina, senza potersi muovere, non che reggersi in piedi, per molte ore appresso.

Ma quanto più ella pativa, tanto desiderava ognor di patire sempre di più per conformarsi all' immagine del Crocifisso. Avrebbe voluto dar la vita e il sangue in testimonianza e pegno del suo grande affetto; e perciò non contenta di lacerarsi le carni con tanti strumenti di penitenza, una volta la settimana, e, se poteva, nel giorno di venerdì, sotto colore che così richiedessero le sue frequenti malattie, si faceva aprire la vena e cavar sangue. Ma, che che si dicesse, i domestici bene si avvedevano, ciò non essere in lei altro che desiderio di spargere il suo sangue per Gesù Cristo. Nè ella medesima, tuttochè assai cauta e guardinga, in più occasioni seppe dissimularlo, traboccandole al di fuori l' allegrezza e il gusto che ne sentiva in fondo al cuore. Così una volta, mentre il cerusico, fatta l' operazione, prendeva le fascie per chiuderle la vena, rapita Marianna da uno di que' trasporti di amore, che l'accendeva nell'anima, rattenendogli la mano pregollo che lasciasse pur correre quel suo sangue ignobile e da nulla, poichè Gesù Cristo suo Sposo avea in troppo maggior copia sparso il suo preziosissimo sangue per lei peccatrice. Ove poi questo avvenisse nel venerdì santo, era inesplicabile l'allegrezza che ne faceva. Essendo stata un anno sorpresa in quel giorno dalla febbre, il medico visitandola le ordinò l' emissione del sangue. Alla qual nuova ella visibilmente si commosse, e non potendo frenar l' impeto della gioia, sieno rendute, esclamò, infinite grazie a Dio, che mi concede spargere un poco di sangue in que-

sto giorno. Non si crederebbe, ove non fosse deposto nei processi da varii testimonii di veduta e di scienza: che cioè in poco più di un anno le fu aperta la vena cento sessanta volte. Meravigliavano i domestici, e più ancora stupivano i medici e i cerusici; e dicevano, non essere naturalmente possibile, che con un vitto sì scarso, che Marianna, come appresso vedremo, soleva prendere ogni otto e quindici giorni, si producesse tanta abbondanza di sangue.

E che veramente Iddio vi avesse per entro la mano, si conobbe a più segni e prodigii assai manifesti. Il dottore Martino della Pegna, medico di molta dottrina e di conosciuta probità, si era convenuto d'accordo con Marianna, che egli curerebbe in lei le malattie che l'affliggevano nel corpo, purchè ella con le sue orazioni gli ottenesse da Dio la guarigione dalle infermità che lo travagliavano nello spirito. Avutone la grazia, non è a dire con quanta cura e sollecitudine l' assistesse in ogni suo malore. Avendola un dì visitata, e fu il venerdì santo del 1645, la trovò con tale accesso di febbre, che giudicò necessario cavarle sangue; e senza aspettare il cerusico, egli medesimo di presente le aperse la vena. Ma quale non fu la sua meraviglia, allorchè vide spicciare con impeto dalla ferita un filo di acqua chiarissima e limpidissima, e poi dopo qualche tempo venir fuori vivo sangue? Attonito per la novità del caso, non potè rattenersi dal dire; Signora, questo succedette solamente nel costato del Redentore. Nulla rispose Marian-

na a queste parole; e sol si ricoperse in volto di vergognoso rossore. Chiusa che fu la vena, si formò nella cicatrice del taglio una piccola carnosità, che sporgeva in fuori come un capo di chiodo; e durò sino alla morte, dandole acerbo dolore, quasi fosse in quella parte sempre trafitta da una punta acuta. Era quivi presente con varie altre persone d. Maria della Rosa, che avendo grande opinione della santità di Marianna, nascostamente ad ognuno intinse un suo pannolino in quel sangue, che a lei sembrava miracoloso, e giunta a casa, volle vederlo; e con suo grande stupore trovò ch' era bianchissimo e netto, come se allora fosse uscito dal bucato.

Avvedutasi la Beata, che alcuni facevano ricerca del suo sangue per serbarlosi, avea dato ordine all' indiana Caterina, che di mano in mano lo gittasse a perdersi sotterra nel giardino della casa. Ubbidì in parte la serva, ma non in tutto; imperciochè avendo scavato in un angolo rimoto e meno osservato un piccolo pozzetto, ivi riponeva successivamente il sangue della padrona, chiudendo poi la bocca del fosso con una pietra. Dopo qualche tempo le venne la curiosità di conoscere come vi si conservasse; e preso in mano un bastoncello, si die' a smovere entro alla fossetta il sangue, che ritrovò mantenersi fresco ed incorrotto, come se allora fosse uscito dalla vena. Meravigliata di ciò, e appena credendo ai proprii occhi, tornò più volte e in diversi tempi ed anni a tentare la medesima prova, e sempre riconobbe quel sangue interissimo: onde

piena di stupore non potè rattenersi dal darne avviso con molta semplicità alla padrona, la quale non rispose se non se queste parole: Benedetto sia il Signore; che il sangue di Marianna peccatrice dura senza guastarsi. Il quale prodigio continuò poi sino dopo la morte di Marianna: anzi allora Dio confermollo con altro più grazioso e stupendo miracolo, che noi a suo luogo racconteremo.

CAPO VII.

Straordinario rigore praticato dalla b. Marianna nel prendere la notte il suo brevissimo riposo. Descrizione degli ordinari e degli straordinari letti che ella usava. Prodigiosa astinenza da ogni cibo prolungata sino ad otto e quindici giorni continui; e da lei inasprita con eroica mortificazione.

Nè qui finirono i mali trattamenti che la fervorosa verginella, finchè ebbe vita, fece all'innocentissimo suo corpo. A tutte le asprezze, che abbiam già raccontate, v' aggiunse per sopracarico l'inquietargli la notte con mille arti ed ingegni il brevissimo riposo, e il sottrargli con istretto digiuno, prolungato a giorni e settimane, ogni necessario alimento.

E primieramente quanto si è al dormire, ella non aveva assegnato nel suo orario che tre ore della

notte; e con l'andare del tempo venne poi tanto scemando, che, come attesta il p. Camaccio suo confessore, lo ridusse ad un'ora solamente. Vero è nondimeno, che anche questo brieve spazio di tempo, che dava necessariamente al sonno, io non saprei dire, se possa giustamente dirsi riposo, o non anzi un continuato tormento. Aveva nelle sue camere un letticello, povero sì, ma pulito e ben acconcio, ch' ella teneva unicamente per occultare agli occhi altrui le sue rigidissime austerità. In esso non si coricò mai, se non costrettavi per ubbidienza del confessore, e nel solo caso di grave malattia. Per tanto il letto ordinario, su cui stendevasi a giacere, era una scala a piuoli, triangolare, con le traverse non rotonde, ma scheggiate ed informi per le disuguaglianze e le punte che sporgevano in fuori. Una sera essendo rimasta sola l'indiana Caterina, si abbattè a vedere quello stranissimo letto, che la padrona, trattolo dal nascondiglio ove di giorno soleva tenerlo, si avea già apparecchiato nella sua stanza; e volendo conoscere a prova come vi si stesse agiatamente, vi si distese sopra con tutta la persona. In questo sopravenne improvisamente la Beata, la quale con dolce sorriso, e bene, disse, vi par egli morbido e soffice questo mio letto? A cui la serva con l'usata sua semplicità, egli è, rispose, un vero tormento, e già mi dolgono tutte le ossa, benchè statavi un solo momento: e voi, Signora mia, potete voi da vero dormire sopra questo penosissimo eculeo? Sì, ripigliò la serva di Dio, io vi dormo; e sappi di più, che questo per Marianna è

una delizia. Si ha pur da fare e patire qualche piccola cosa per meritarsi e guadagnarsi il cielo: e posto quel moltissimo, che il mio Sposo divino ha fatto e patito per me, egli è un nulla ciò che io possa fare e patire per lui.

Ma non era sì poco il patimento, che quella scala cagionavale in tutta la vita. A d. Giovanna sua nipote, a cui fu dal confessore obbligata una volta a manifestare il suo interno, confessò ella medesima con ischiettezza, che la sera stando in sul mettersi distesa sopra la scala, se le stringeva sì fattamente il cuore, e l'assaliva tal ripugnanza ed orrore, che non di rado le ne seguivano forti svenimenti e sudori mortali. Al solo pensare, che non potrebbe in quel duro letto velar mai un occhio, e che di là rizzerebbesi col corpo tutto pesto e indolenzito, e ciò non per una o due notti, ma in tutto il corso della sua vita, finchè le reggerebbono la sanità e le forze, diceva sentirsi ogni volta sorprendere da una quasi agonia di morte; tanto era il contrasto che la carne faceva allo spirito. Con tutto ciò, non che darsi vinta o cedere per poco, prendeva maggior generosità e ardire per rintuzzare gli stimoli della natural ripugnanza. Quando più si sentiva assalita da essa, gittavasi con violenza sopra quel fascio di legni, e rivoltandovisi sopra con tutto il peso del corpo, ahi, Marianna, diceva ad alta voce tra sè; dunque ti grava, e forte ti duol questo letto? Dolgati pur quanto si voglia: il tuo Sposo ha sofferto assai più di te. Hai tu pena e tormento? Abbila pure una e mille volte; ti meriti maggiori gastighi per

le tue colpe. Nè di ciò ancor paga, dopo essere stata un qualche tempo sopra la sua scala, levavasi e s'avvolgeva in una grossa stuoia tessuta di setole, e fatta a maniera di sacco, con entrovi pietruzze acute e taglienti; e continuando a dialogizzare con l' afflitto suo corpo, quietati, gli diceva, e ti consola. Tu bramavi delizie, riposo, e morbidi lini: ed eccoti ogni cosa insieme in questo lenzuolo fatto con ogni arte più fina. Avvolgiti ben bene in esso; deliziati della sua morbidezza, e godi pure a tuo bell' agio della comodità del letto, che tu desideri. Così l'innocente e tenera giovanetta puniva in sè come falli le ritrosìe della natura. Al quale modello ed esempio si specchino e si confondano tante delicate e leziose donzelle, che non sanno soffrire la ruvidezza di una veste, la puntura di un ago, e mettendo ogni opera e studio nell'accarezzare e ben trattare il loro corpo, tuttochè sempre restìo e rubelle allo spirito, schifano al possibile qualunque minimo patimento, e qualunque lievissima mortificazione. E pur senza questa è ben difficile che si tengano a dovere le passioni, e che si rimuovano gli ostacoli e i pericoli che si frappongono nella via della salute. Ma torniamo a Marianna.

Abbiam veduto qual fosse l'ordinario suo letto. Ne aveva ancora a certi tempi degli straordinari; gittandosi spesso nel cuor del verno a dormire sopra la nuda terra con sotto al capo per guanciale un rozzo legno o una dura pietra, e stendendosi sopra una stranissima croce, tutta di sua invenzione, che dopo la sua morte fu trasferita e si conservò

sempre in grandissima venerazione nel Collegio dei Padri della Compagnia di Gesù. Era questa un tronco di legno assai grosso, e di forma rotonda, sopra il quale erano confitte in giusta distanza le une dalle altre ben cento e sette spine acutissime: così che la serva di Dio per qualunque verso vi si posasse, non poteva a meno di non sentirsi da ogni lato trafiggere crudelmente le carni. Mettevasi d'ordinario a giacere sopra questa croce ogni venerdì dell'anno, dopo essersi già con indicibile patimento sospesa nell'altra, ritta in pie' e attaccata al muro, che abbiam descritta di sopra. Altre volte poi trasportata dall'impeto del suo fervore correva ad abbracciare e a stringersi strettamente alla medesima croce, portandone il petto lacero dalle spine, e correndo giù per il tronco in gran copia il sangue, che per molti anni appresso alla sua morte vi si mantenne freschissimo e rubicondo.

Usò ancora di collocarsi a dormire nel cataletto, che teneva nelle sue stanze, deposto per terra lo scheletro che vi giaceva: come pure di stendersi non di rado ignuda sopra un suolo di tronchi d'ortiche. Diceva, essere questo il suo letto morbido e delizioso: ed era veramente tale per l'anima, a cui i patimenti sì interni come esteriori, si erano volti in delizie; ma non così per il corpo, che da quello strato di spine ella ritraeva al tutto trafitto e insanguinato. Imperciochè in quelle parti dell'America meridionale non sono, come quì tra noi, le ortiche pianterelle tenere e di poco fusto, ma crescono a molti palmi d'altezza e assodansi in tronco

grosso e spesso, come il pugno della mano, che mette per ogni parte forti e lunghe spine. V'avea uno dei famigliari più fidati, che di quando in quando, secondo l'ordine avutone, faceva incetta di quelle piante, e dopo averne tolte tutte le foglie, portava di notte un fascio di que' tronchi nudi e spinosi nelle stanze di Marianna, la quale poi tutto da sè li ordinava e disponeva acconciamente al bisogno. Ed era appunto una sera intenta ad apparecchiarsi questo penosissimo letto, quando, credendo di non essere udita da niuno, veniva dicendo tra sè a chiara voce: dunque Marianna vuol dormire in letti morbidi ed agiati? E bene, le darò io il letto che si merita. Stava nella camera attigua l'indiana Caterina, la quale udendo la padrona parlare in tal forma, subito s'immaginò quello che era. Ma senza ciò, ben se ne avvide ella più volte la vegnente mattina, quando, giusta il convenuto con Marianna, dovendo portare nascostamente a seppellire sotterra nell'orto domestico que' virgulti, trovavali tutti pesti e bagnati di sangue.

Niente meno ammirabile e al tutto fuori d'ogni ordine naturale fu l'astinenza, che praticò in tutto il tempo del viver suo la b. Marianna di Gesù. Quanti testimonii ne dipongono nei processi, tutti convengono nel dire e nell'affermare, che Iddio con un continuato miracolo sostenne per oltre a ventisei anni la vita della sua serva; non essendo in verun modo possibile che la natura senza un aiuto di virtù superiore reggesse, non dirò un anno, non dirò un mese, ma sol pochi giorni, con un alimento

sì scarso e lievissimo, che potea dirsi più d'apparenza che di sostanza. Abbiam veduto, come bambina ancor nelle fasce, e fanciulletta di pochi anni prendesse a digiunar con tanto rigore, che spesso per estremo abbattimento di forze veniva meno, e cadeva in mortali deliquii; giungendo sino a passar le ventiquattro ore senza gustare bricia di pane. Nè col crescere dell'età, ella non islargò per nulla, anzi venne sempre stringendo e assottigliando il suo digiuno. Giunta appena all' uso della ragione, s'astenne per sempre dal mangiar carne, e poco appresso ancora dai latticini e dal pesce, e da qualunque altro cibo, che avesse alcun che del sustanzioso e del dilicato. E in questo fu sì costante e ferma, che eziandio nelle sue gravissime infermità non fu mai possibile farle gustar altra cosa; concorrendo Iddio in modo meraviglioso a renderle non solamente spiacevole al gusto, ma sdegnoso allo stomaco qualunque altro cibo, che non fosse il suo ordinario e commune. Obbligaronla più volte sotto precetto i confessori a rompere quella sua legge di rigoroso digiuno, sia nella qualità, sia riguardo alla quantità del cibo: ed ella conformandosi pienamente al loro volere, s' acquistò benissimo il merito di aver ubbidito, tuttochè con sua indicibile pena, ma non potè mai ritener nello stomaco, e prendere sostentamento da que' cibi ordinatile: onde convenne sempre rivocare il precetto per non gravarla di maggior ambascie e dolori, con pericolo eziandio della vita.

Essendo una volta inferma, andò a visitarla il p. Monosalvas della Compagnia di Gesù, ch'era al-

lora suo confessore. Trovolla affatto scaduta e fiacca di forze; e credendo ciò provenire dalla mancanza del necessario alimento, ordinò di presente che le fossero date a bere tre uova fresche. La b. Marianna con vero spirito d'intera sommessione soffocando internamente ogni natural ripugnanza, senza dire una sola parola in iscusa, quivi medesimo alla presenza del Padre prese le uova, e con atto eroico di rassegnazione le bevve, non ostante che prevedesse l'intollerabil tormento, che le avrebbero senza fallo cagionato. Nulladimeno pareva, che questa volta le ritenesse, e le facessero buon prò; perochè dopo averle inghiottite, si rimase quieta e tranquilla: e il p. Monosalvas contentissimo d'averle fatto prendere con buon riuscimento quel poco di ristoro, si tornò in Collegio. Ma appena aveva egli, si può dire, messo il pie' fuori della casa, quando la serva di Dio fu incontanente soprapresa da gagliarde convulsioni, e da sconvolgimenti acerbissimi di stomaco, che per tre giorni continui non le diedero mai triegua, nè riposo. Avrebbe senza dubbio potuto liberarsi agevolmente da quell'ambascia, rendendo subito quel cibo ch'ella non sosteneva: ma per timore di non mancare all'ubbidienza impostale, volle più tosto con invitta costanza sofferire quel sì lungo travaglio. In capo ai tre giorni ritornò il confessore a vederla; e avendola interrogata dello stato di sua salute, ella con ischietta sincerità gli disse del gran patimento avuto in tutto quel tempo, e umilmente gli domandò permissione di recere. Avutala, incontanente rigettò i tre tuorli d'uovo sani ed interi,

come li avea presi tre giorni innanzi, meravigliando gli astanti, che in tanto tempo non avesse quel cibo ricevuta dal calor dello stomaco la più piccola alterazione.

Un' altra volta da una Signora sua confidente le fu offerta una semplice tazza di cioccolatte. Scusossi da principio con molta gentilezza d'accettarla; ma pressata e importunata con istanza e con prieghi, alla fine s'indusse a prenderne pochi sorsi. Ed eccola in quel punto medesimo assalita da acerbi dolori di viscere, e da ritrosìe veementi di stomaco, dalle quali non potè liberarsi se non dopo aver rigettato con gran patimento quel poco di cibo. Più grazioso ancora è il fatto, che qui racconterò, cavandolo fedelmente dai processi. Si convennero un giorno d. Sebastiana di Casso, e la serva indiana Caterina, che amendue abitavano nel quartiere di Marianna, d'apparecchiare segretamente un piatto alquanto meglio condito: e perchè la serva di Dio non trovasse pretesto alcuno di rifiutarlo, operarono in modo, che nè carne, nè pesce, nè sorte alcuna di latticinii v' avessero luogo. Dunque di sole erbe communi e dozzinali composero un saporito manicaretto; ma con tale avvedimento, che sia nella forma, sia all'odore non apparisse, se non come l' ordinaria vivanda che solea prendere la Beata. Non potè però tenersi la semplice indiana di manifestare alla padrona, che in quel dì d. Sebastiana aveva voluto prepararle il cibo. A cui Marianna sorridendo; io, disse, sono obbligatissima di tanta carità; ma prevedo, ch'ella farà tanto che io non potrò assaggiar nulla. Assi-

curolla Caterina, che il cibo era di strettissimo magro, nè vi si era adoperata intorno niuna cosa di quelle, che essa rifiutava. E pure, ripigliò l'altra, voi vedrete, che io non potrò prenderlo. All'ora consueta vennero amendue nella stanza di Marianna, e le posero innanzi quel piatto di erbe. Ma non prima l'ebbe veduto, e scostandolo con orrore da sè, non vel diss'io, esclamò, che avreste gittato in vano le vostre fatiche? Come volete voi, che io quest'oggi mangi carne, mentre sapete, che e per legge di astinenza, e per debolezza di stomaco io non posso in alcun modo gustare di tali cibi? A queste parole si guardarono a vicenda come trasognate le due donne, e attonite per la novità del prodigio, per cui s'erano in quell'istante medesimo le erbe convertite in carne, non seppero articolare parola in risposta. Di qui conobbero finalmente, essere disposizione di Dio, che Marianna non dovesse mai alterare per niente la sua astinenza: onde nè esse, nè altri di casa, nè i confessori medesimi osarono mai più di sollecitarla e pregarla a rimettere alquanto del suo rigore.

Adunque fin dai primi anni tutto il suo vitto altro non fu, che una scarsissima quantità di cavoli, cotti semplicemente nell'acqua, e senza niun condimento, neppure di sale. Verso gli otto anni, si privò ancora di questi; contenta di sostentarsi con poco pane ed acqua. Digiunava strettamente tre giorni la settimana, e tutte le vigilie della ss. Vergine e dei Santi suoi protettori. Oltre all'ordinaria quaresima prescritta dalla Chiesa, ch'ella chiamava il digiuno

di passione, ne aggiunse per sè due altre più lunghe; cioè una dalla Pasqua di risurrezione sino a quella di Pentecoste, detta parimente da lei il digiuno di gloria; e la terza dalla vigilia di tutti i Santi sino alla solennità del Natale. In tutti questi tempi non prendeva che poco pane e poca acqua a misura, e ciò una sola volta il giorno. Compiuti gli undici anni di età, andò tanto avanti nell'astinenza, che giunse a passar senza cibo e bevanda quattro interi giorni, quanti ne corrono dal mercoldì Santo sino al mezzo giorno della Pasqua. D'allora in poi, come se tutte le sue astinenze fatte sino a quel tempo fossero pruove di fervor puerile, si abbandonò a tale e tanto rigore, che, come troviamo deposto nei processi, solamente cibavasi ogni quindici giorni con una piccola fetterella di pane, che, dopo averla tenuta breve ora nello stomaco, in fine anche la rigettava. Durò più anni in questo tenore; finchè per le gravissime sue indisposizioni di salute fu obbligata dal confessore a prendere alimento con maggiore frequenza. Allora ella si ridusse a rompere ogni otto giorni il suo digiuno, nè mai con altro che con poco pane, che non giungeva mai a passare il peso di un'oncia. Attesta d. Scolastica Sarmiento d'aver veduti nelle stanze di Marianna parecchi di que' pani, che sogliono benedirsi nella festa di s. Nicola, ed erano sì piccoli, che forse tutti insieme appena superavano un oncia sola di peso. Or un solo di questi era tutto il mantenimento, che prendeva ogni otto giorni. Sicchè in tutta la quaresima ella non soleva mangiare che sei oncie di pane, e quattro nell'avvento,

cioè un oncia ogni domenica: e a questo scarsissimo vitto non rade volte mescolava a sua maggior mortificazione or della cenere, or del fiele, e quando erbe amare per renderselo spiacievolissimo al gusto. Avveniva ancora, che per mancanza di umido le si chiudessero strettamente le fauci fino a correr pericolo di rimanere soffocata: ed allora era costretta a ripararvi con bere un sorso di acqua, o con tener nella bocca un pezzetto di mela cotogna, succiandone a poco a poco il sugo. Finalmente negli ultimi anni della sua vita si può dire con tutta verità, ch'ella non si sostentasse più in verun modo con alimento naturale; perochè anche quel pochissimo pane che prendeva ogni otto giorni, e quel sugo di mele, che inghiottiva una volta ogni diciotto o venti giorni, non poteva ritenere nello stomaco, ma rendevalo interamente dopo brieve spazio di tempo.

Ad inasprire sempre più questo suo straordinario digiuno, e a rintuzzare con eroica mortificazione ogni stimolo di gola, ebbe costume, finchè fu sana, di servire alla tavola de' suoi parenti, e così con la vista di delicate vivande rendere più penosa la propria inedia. In su le prime il cognato e la sorella si opposero vivamente, non sofferendo loro il cuore di vedere quell'angioletto in ufficio di serva ministrare ogni giorno alla mensa. Ma tanto furono i prieghi, tante le ragioni addotte da lei, che in fine, per non darle disgusto, non osarono più di contradirle. V' ebbe però dopo qualche tempo talun de' domestici, a cui seppe male che si tollerasse una simil cosa: ond' è che d. Cosimo prese il tempera-

mento di variare ogni giorno l' ora del pranzo, credendo così di sottrarsi alla diligenza di Marianna. Ma tutto fu indarno; perochè in sul mettersi a tavola, ecco sopragiungere ogni volta la serva di Dio in lieto sembiante, e prontissima all' umile suo ministero. Avvenendo non di rado, che la sorella o alcuno dei convitati, consapevoli della sua astinenza, le offerissero qualche parte di que' cibi, non fu mai possibile indurla a gustarne neppur un boccone: e sapeva in tal caso portare le sue scuse con sì bel garbo e con tanta gentilezza di parole e di modi, che rapiva a sè l' amore e la venerazione di tutti. Voleva bensì, che le si conservasse intera la porzione, che le sarebbe toccata; ma sol per sovvenire con essa alla necessità di una povera donna indiana, a cui somministrava ogni giorno per carità il nutrimento. Finito il desinare, e però non avendo più in che occuparsi, suggeriva ai commensali un qualche sentimento spirituale, e presa licenza, ritraevasi nella sua solitudine, lasciando i circostanti edificatissimi della sua umiltà e mortificazione.

Divulgatasi per la città la fama della prodigiosa astinenza della b. Marianna, fu un gran che dire in lode dell' ammirabile sua santità. Non v'ebbe ordine e condizion di persone, che non giudicasse, essere al tutto sopra il corso della natura quel rigidissimo tenore di vita, e Iddio manifestamente concorrere a sostenerla con virtù superiore all' umana. Tanto più, che rammentando ciascuno il flagellarsi, ch' ella faceva, le tante volte senza

pietà, e il portar addosso continui e orribili cilizi, e il perdere ogni giorno non piccola quantità di sangue spremutole dalle discipline, o dalle punture de' ferri e delle spine, o cavatole dal cerusico, e il brevissimo dormire a disagio, e il non prendersi mai in tanti anni un minimo sollievo e svagamento, anzi orare e meditar le lunghe ore in ginocchio, e tener di continuo a freno i suoi sentimenti, e contrariar sempre in ogni cosa alle sue voglie, non potevano in alcun modo intendere, come una fetterella di pane e pochi sorsi di acqua, presi con tanta parsimonia e poi rigettati, potessero naturalmente somministrare tanti spiriti, quanti si richiedevano a non cadere irreparabilmente oppressa e sfinita sotto al peso di tante austerità, insopportabili ad ogni uomo di forte tempera e di robusta natura, ma molto più ad una tenera verginella di poca età, di sangue nobile, di dilicatissima complessione, e quasi sempre cagionevole di salute.

Non è però a dire, quanto riuscissero insopportabili all' umiltà della serva di Dio i giudizi e le lodi degli uomini. Avrebbe voluto, che niuno sapesse o parlasse di lei; e quindi adoperò ogni arte e industria per occultare agli occhi altrui i suoi digiuni, anche a costo di dovere perciò soffrire non lievi incommodi e patimenti. Una signora principale della città, prestando poca fede alla voce universale, che correva, della straordinaria astinenza di Marianna, volle chiarirsene co' proprii occhi; e per ciò ita una mattina a visitarla, s' invitò francamente da sè stessa a rimanere con lei a pranzo. Accettò la

Beata con maniere assai cortesi la proposta, e indovinandone forse la cagione, fece in quel dì apparecchiare molto decentemente la propria tavola, e mangiò parecchi cibi. Vero è che partita appena quella signora, dovette con molta pena di stomaco rigettare tutto il cibo che aveva pigliato. Altre volte facevasi fare dalla sua serva Caterina alcune vivande delicate e gentili, ordinandole che poi le portasse nel suo quartiere scopertamente e a vista di ognuno. Sperava con ciò di dar a credere ai domestici e agli estranei, ch' ella di quando in quando si ristorasse con buoni cibi. Ma l' indiana con la sua semplicità la tradiva; perochè quanto era fedele nell'ubbidire, altrettanto era sollecita nel manifestare agli altri, che la padrona, nè pure assaggiando que' cibi apprestati, dava tutto in limosina ai poveri.

CAPO VIII.

Ridotta la b. Marianna ad una estrema macilenza per l'austerità de' suoi digiuni, si rimette instantaneamente in carne e in vigore, che mantiene per prodigio sino alla morte. Pruove dell' essersi per più anni sostenuta in vita con la sola communione cotidiana. Suo tenerissimo affetto verso il ss. Sacramento dell' altare.

Ma ciò che più affliggeva la beata fanciulla, era l' estrema estenuazione e macilenza, a cui fin da

principio si ridusse. Pallida in volto e senza colore, smunta ed arida in tutte le sue membra, avea più sembiante di uno scheletro coperto di sottilissima pelle, che di corpo vivo e sano. La quale esteriore apparenza, che non poteva con nessun' arte nascondere, le riusciva di non piccolo rammarico, quasi portasse a vista di tutti i naturali effetti de' suoi eccessivi rigori. S' aggiungeva, che la sorella ed il cognato, forte tementi di perderla senza riparo, già da un pezzo la sollecitavano or con le ragioni, or con le preghiere a rimettere alquanto di quella sua troppa astinenza, che le avea logore le forze e stenuate le carni. E poichè videro che nulla profittavano a smuoverla dal suo proponimento, si rivolsero al p. Giovanni Camaccio, perchè con autorità di confessore e in virtù d' obbedienza l' obbligasse a cangiar stile, e a camparsi da inevitabile morte. Questi poi, quantunque, così spirato da Dio, avesse approvato quel tenore di vita, nulladimeno vedendo che senza manifesto prodigio non potrebbe continuare a reggere a lungo, inclinava ancor egli a sospendere e rivocare le licenze datele.

Pervenute le cose in questo stato, Marianna si trovò in grandissima perplessità e agitazione di animo. Illustrata da lume celeste ella conosceva con molta chiarezza, che la maniera della sua penitenza era gradita al divino suo Sposo; e per questo lato era certa di non errare. Per l'altra parte però erale di gravissima pena quella sua esteriore squallidezza; che darebbe ansa ai domestici di rinnovare spesso le suppliche e importunare il confessore a

proibirle ogni straordinario rigore, e sarebbe anche agli estranei argomento e cagione di riputarla al sommo mortificata e penitente; ciò che alla sua umiltà riusciva insoffribile. Non sapendo adunque che si fare, si chiuse nelle sue stanze, e raddoppiando per più giorni le sue orazioni, pregò il celeste Sposo, che si degnasse concederle grazia speciale di menar una vita al tutto conforme alla sua santissima volontà, ma senza che nulla apparisse di fuori, volendo vivere sconosciuta affatto agli occhi degli uomini. Così avendo pregato con molte lagrime, sentì internamente una voce che dicevale d' essere stata esaudita. Per tanto nella vegnente mattina andò subito alla chiesa della Compagnia, e fattosi chiamare il p. Camaccio, gli disse, che sospendesse per poco il suo giudizio intorno ai digiuni di lei: doversi, prima di deliberare, consultar più di proposito il beneplacito di Dio. Celebrasse per lei quella stessa mattina la messa dello Spirito Santo, e implorasse lume dal cielo. Il Padre ciò udito, andò subito a celebrare, e Marianna con istraordinario fervore si comunicò; indi dopo aver per lungo spazio di tempo rese le grazie, tornò al confessionario per parlare un' altra volta al suo direttore, e postasi appena in ginocchio fu sorpresa da un placidissimo sonno a maniera di estasi. Poco appresso rinvenne, e si trovò repentemente mutata in un' altra. Non più pallida e macilente, ma fiorita e gaia; con le mani, non più aride e secche, ma piene e carnose; col volto fresco e colorito, e con di più un' aria e un sembiante oltre modo bello e splendente, che pa-

reva un angiolo disceso allora dal cielo. Sentì in sè medesima la serva di Dio questa improvisa mutazione; e però rivoltasi al confessore; Io credo, disse, o Padre, che non vi possa più esser dubbio intorno al divino volere. Trasecolò di meraviglia il p. Camaccio a tanto prodigio; e adorando le disposizioni ammirabili del Signore, confortò Marianna a proseguire innanzi nel suo tenore di vita. I parenti altresì al primo avvedersi di quel cangiamento d'aspetto e di quell'aria di angelica bellezza, che le brillava modestamente sul volto, si racconsolarono, credendo che alla fine si fosse indotta a mitigare in parte l' eccessivo rigore delle sue penitenze, specialmente circa il digiuno. Ma poi osservando con l'andare del tempo, che ella continuava come prima a macerare il suo corpo, e a passare le intere settimane senza alcun nutrimento, e nondimeno mantenevasi sempre ugualmente in quello stato di floridezza, cui non valsero ad alterare eziandio con lo scoloramento del volto, nè le lunghe infermità da lei sofferte, nè la morte medesima, entrarono in ragionevole sospetto, che fosse cosa al tutto sopranaturale e miracolosa. E n' ebbero in fine certezza, quando udirono attestarlosi dal p. Camaccio, e da d. Tommaso de Paredes, fratello di Marianna, a cui essa l'avea confidato, come poi con altri testimonii deposelo giuridicamente nei processi.

Intorno a questo medesimo argomento fuvvi un altro prodigio, non così visibile, come il primo, agli occhi esteriori, ma nondimeno del pari certo ed ammirabilissimo. Quanti attestano nei processi,

come testimonii di veduta e di certa scienza, degli austerissimi digiuni di Marianna, tutti convengono nell' affermare, ch' ella per favore speciale di Dio, non avendo più bisogno di cibo corporale e terreno, visse molti anni e si mantenne con quel solo alimento spirituale e celeste, che le dava la communione cotidiana. Fu questa, non ha dubbio, grazia singolare e straordinaria, fatta già a s. Caterina da Siena, a s. Rosa di Lima, e a parecchie altre anime predilette, a cui Dio volle pareggiare la b. Marianna nella gratuita distribuzione dei doni sopranaturali, come ella si era fatta copia somigliantissima ad esse nell'innocenza e nell'austerità della vita.

Or che realmente ella vivesse della communione, non lasciano luogo a dubitarne le testimonianze del p. Giovanni Camaccio, del p. Antonio Monosalvas, e del p. Alfoso Roxas, i quali per essere stati suoi confessori, erano consapevoli di ogni minima cosa, eziandio occulta ed interiore. Allora che si sollevò contra la serva di Dio quel nembo di contradizioni per la communione cotidiana, che abbiamo in altro luogo descritto, tra le altre ragioni, che il p. Camaccio addusse in difesa innanzi al vescovo di Quito e ai teologi deputati a discutere e a definire la quistione, una fu questa: che il proibire a Marianna la frequente communione sarebbe lo stesso che negarle quell' unico sostentamento, di che viveva. E che dicesse il vero, si vide anche agli effetti, che furono notati dai parenti e dai famigliari della casa. Perochè in tutti quei giorni, in cui, pendente la controversia, era stato vietato a Marianna

d'accostarsi alla sacra mensa, patì languidezze e sfinimenti mortali, ed ebbe appena forze da reggersi in piedi, le quali ricuperò interamente quando le fu concesso l'uso cotidiano della communione. Poi negli ultimi anni della sua vita fu sì manifesto, che l'unico suo cibo era il pane eucaristico, che da tutti se ne parlava come di cosa indubitata e da non farne più caso.

Dispose anzi Iddio, che Marianna medesima non sapesse in più occasioni dissimulare, nè negare quel singolarissimo favore concedutole per ispecial grazia del cielo. Un dì ella esortava la sua indiana Caterina a digiunare per amor di Gesù a pane ed acqua: e rispondendole quella, che ben volentieri vi si acconcerebbe, se fosse santa, come lei; voi, soggiunse la serva del Signore, fate per parte vostra ciò che potete, e Iddio non mancherà del suo aiuto per mantenervi le forze e la vita. Alle quali parole la buona serva si arrese; e cominciai, dice nelle sue deposizioni, a digiunare come il meglio poteva, non però mai come la mia padrona. Un'altra volta la medesima Caterina, grandemente meravigliata di tanta astinenza, interrogò con libertà Marianna, come mai facesse a vivere, mentre subito rigettava quel pochissimo cibo che prendeva ogni otto giorni? Risposele sorridendo la Beata, che ogni mattina uscendo di casa si mangiava un agnello intero e vivo, e per ciò non aveva poi più bisogno di altro cibo. La semplicissima donna non si appose al vero nè capì nulla il gergo: anzi ruminando tra sè la risposta della padrona, propose

seco medesima di mettersi in posta, e spiarne diligentemente i passi, per vedere in qual luogo e in qual casa le si apprestassero occultamente le vivande. Ond'è che levatasi per tempo di letto, volle per più giorni tener dietro a Marianna, quando sul primo fare dell'alba usciva di casa: e osservando che l'unico suo viaggio era alla chiesa della Compagnia, giunse finalmente a comprendere, che l'agnello intero e vivo, di cui cibavasi, era il divin Sacramento dell' Eucaristia, che riceveva ogni giorno.

Ancor più esplicita fu la dichiarazione, che fece la Beata a Petronilla di s. Brunone, giovane di molta pietà, e sua confidente, che poi si rese religiosa nel monistero di s. Chiara. Costei adunque avendo udito dire da più persone, che Marianna di Gesù viveva della sola communione, con quella libertà che le dava la stretta amicizia che correva tra loro, mentre un dì ragionavano insieme delle cose celesti, fece a posta cadere il discorso intorno al ss. Sacramento, e interrogò apertamente la serva di Dio, se veri fossero gli effetti, che in lei produceva quel divin cibo: e tanto venne incalciandola con interrogazioni e movendola con prieghi, che quella alla fine vinta dalle replicate istanze dell' amica con ischiettezza le confessò, non aver lei più bisogno di cibo naturale, bastandole l'Eucaristia per mantenersi in vita.

Dirò di più, che alle volte bastò a Marianna la sola communione, anzi la sola speranza di riceverla in brieve, per guarirla perfettamente da gravi e pericolose malattie corporali: e in fede racconteronne

qui un meraviglioso avvenimento, che trovo deposto nei processi. Essendo partito dalla città di Quito il p. Giovanni Camaccio, la Beata si elesse a suo confessore il p. Antonio Monosalvas. Or questi, che, non conoscendo ancora la virtù di lei, era stato tra i più avversi e contrari alla communione cotidiana, non prima l'ebbe a' suoi piedi, che le proibì di communicarsi la vegnente mattina, com'ella avea desiderato e chiesto, essendo vigilia di s. Giovanni Battista, di cui era divotissima. Ubbidì senza replica l'umile serva del Signore; ma appena tornata a casa, fu assalita in quel medesimo giorno da una febbre maligna e con tanto furore, che non giovando in verun conto i rimedi dell'arte adoperati dai medici, in poco d'ora si ridusse quasi a termine di morte. Fattone avvisato il p. Monosalvas, si portò subito a visitarla, e temendo che il principio di quel male altro non fosse che l'averle vietata la communione, in sul dipartirsi la consolò dicendo che l'aspettava la mattina appresso in chiesa, dove avrebbe potuto ricevere il pane degli angioli. Non vi volle altro, perchè Marianna ricuperasse incontanente la sanità e le forze. Sul primo romper dell'alba uscì di casa, e si portò così sollecita alla chiesa, che le convenne aspettare qualche tempo fuori della porta, ch'era ancor chiusa. Il confessore poi al primo vederla così di buon' ora, non credendo quasi a sè stesso, l'interrogò, se per avventura lasciandosi trasportare dal desiderio di ricevere la communione, si fosse sforzata di venire fin là, tuttochè inferma. Ma e dalle risposte, che n'ebbe, e dall'aspetto del volto

avendo conosciuto, che ella era libera affatto dalla febbre e perfettamente guarita, si persuase essere volontà troppo espressa di Dio, che quell' anima innocente e fervorosa non venisse mai defraudata di quel divin cibo, che è pane e sustanza de' forti.

Finalmente la sola presenza del sacramento eucaristico, era per Marianna il più dolce conforto, che potesse avere sopra questa terra. Passava le cinque e le sei ore del giorno nella chiesa della Compagnia, e sempre immobile e con gli occhi fissi o nel tabernacolo, o sopra gli altari in atto di adorare profondamente l'ostia sacrosanta. Ogni anno nei tre ultimi giorni del carnevale, e negli altri della settimana santa non si dipartiva dalla chiesa neppure la notte, e stavasi in tutto quel tempo senza riposo e senza cibo a far compagnia all'amato suo bene. Vedevasi di quando in quando accendersi nel volto, e a maniera di ansante sospirare con veemenza di affetto, non potendo sostenere le fiamme del divino amore, che la struggevano nell' interno dell' anima. Altre volte rimanevasi come estatica e rapita fuori di sè, alienata affatto dai sensi e bagnata di tenerissime lagrime, che quietamente le correvano dagli occhi. Allora non si accorgeva più di nulla, nè si risentiva, ancorchè scossa per le vesti e agitata nella persona, e chiamata ad alta voce per nome. Testimonii di veduta affermano, ch' ella e prima e dopo la communione apparve non rade volte in un' aria di bellezza angelica, con la faccia intorniata di raggi, o splendente di vivissima luce, che abbagliava gli occhi de' riguardanti. Nei quali

tempi riusciva inutile l'avvicinarlesi per parlare, eziandio se per brevissimo spazio e di cose necessarie. Una mattina le si accostò un Padre della Compagnia per dirle non so che di rilievo, mentre ella dopo aver fatta già da qualche tempo la communione stavasi in un canto della chiesa tutta raccolta in Dio e col velo calato giù sino al petto. Chiamolla più volte; ma sempre indarno: che nè udiva, nè vedeva nulla. Alla fine rinvenuta in sè, levò per poco il capo, e infocata straordinariamente nel volto, Padre mio disse, io finisco ora di communicarmi, e senza più si ricoperse di nuovo, e continuò l'altissima sua contemplazione. Che se tanto appariva al di fuori nel corpo, che dovrà dirsi delle interne delizie, che godeva nell'anima? Ma intorno a queste ci verrà meglio in acconcio di ragionare in altro luogo. Basti il detto fin quì riguardo al suo straordinario e meraviglioso affetto verso il divin Sacramento dell' altare.

CAPO IX.

Vita solitaria che menò la b. Marianna nel suo ritiro domestico. Sua mortificazione interna, e perfetta signoria delle passioni. Con quanta perfezione osservasse i voti di povertà e di ubbidienza, eziandio in cose ardue e ripugnanti alla natura.

Or proseguendo innanzi l' istoria della vita della b. Marianna, ci convien dire della solitudine domestica, dello staccamento totale da ogni cosa creata, e dell' annegazione della propria volontà, che pur sono parti della mortificazione, sia esteriore, sia interiore, di cui finora abbiam ragionato.

Poichè dunque la beata verginella in età di dodici anni si chiuse volontariamente nel suo ritiro, ella visse in mezzo al mondo, tra le mura della casa paterna, e in una città foltissima d' abitatori, non altrimenti, che se fosse stata nella più remota e abbandonata solitudine del deserto. Non ammise più nelle sue stanze persona alcuna di fuori; anzi neppure i parenti più stretti della casa, se non se rarissime volte, o per qualche necessità; amando di vivere a sè sola, e divisa affatto dal mondo, a cui avea rinunziato interamente. Solo il giorno dedicato alla festa della ss. Trinità teneva aperto il suo appartamento ai domestici, e ciò unicamente per condurli innanzi al suo altarino a prestar qualche ossequio a quell' augustissimo mistero, di cui era devotissima. Prima però d'introdurveli, assettava

con buon ordine le sue povere masserizie, lavava le muraglie e il pavimento dalle macchie del sangue sparsovi, e nascondeva tutti gli strumenti di penitenza, de' quali era fornita a dovizia. Ben molti vi furono, i quali, stante la fama delle rigidissime austerità di Marianna, fecero istanza d'entrare per poco nel suo quartiere per vedere co' proprii occhi ciò che avevano udito di lei con gran meraviglia: ma non fu mai possibile che ella, avvisatasi del loro fine, s' inducesse a compiacerli. Non potè per altro una volta sottrarsi, salvo l'ubbidienza, alle molte premure fattele da d. Giuseppa Tineo, signora di nobilissimo sangue e di grande pietà. Questa dopo aver con ogni maniera di prieghi supplicato, ma sempre indarno, alla serva di Dio di veder le sue stanze, alla fine si rivolse al confessore di lei, e ne ottenne un positivo precetto. Allora Marianna non trovando più modo di resistere, si die' a consultare il divino suo sposo nell' orazione; e ne uscì tanto consolata, che a d. Scolastica Sarmiento, che le avea portato il comando del confessore, Voi vedrete, disse, che la signora Tineo, tuttochè abbia avuta licenza dal mio confessore, non otterrà l'intento suo: e soggiunse; io ho pregato il mio Sposo, che non mi dia questo disgusto, facendo entrare cotesta signora nella mia povera camera, perchè veda alcune cose, che non vorrei, che veruno le vedesse. E così di fatto avvenne. Imperciochè essendo stata quella signora con molta cortesìa introdotta nella prima camera, non prima ebbe veduto in mezzo ad essa il cataletto con dentrovi giacente lo scheletro, fu

presa da tal raccapriccio, che svenne di presente, e non volendo andare più innanzi convenne riportarla di peso e a braccia fuori dell'appartamento.

Anche la serva indiana Caterina, e la nipote d. Sebastiana, che pure abitavano nel medesimo quartiere, ben rade volte potevano essere ammesse nelle stanze più riposte di Marianna, ove teneva gli strumenti di penitenza. Stavasi quivi tutta sola la beata fanciulla o assorta in altissima contemplazione, o mortificando con maniere inaudite l'innocente suo corpo: e non ne usciva mai, se non sull'ora del mezzodì per servire alla tavola de' suoi parenti, e verso la sera per recitare insieme con essi il santo rosario, o legger loro qualche libro divoto. Nel rimanente della giornata non si vide mai andare per le altre parti della casa, nè intrattenersi eziandio per brieve tempo a parlare con chichessia.

Fuori di casa poi, quando era sana, non usciva, se non per recarsi ogni mattina alla vicina chiesa della Compagnia di Gesù, dove rimanevasi orando e confortandosi coi santi sacramenti sino alle undici ore. Andava e tornava sempre per la medesima strada più corta e spedita; e con tanta modestia e compostezza, che il solo vederla moveva a divozione. Teneva il suo gran velo calato fin presso al petto, e con esso nascondeva affatto il volto e le mani: e camminava con tanto raccoglimento, che non si avvedeva di chi le venisse incontro, e spesso conveniva che le nipoti e le altre donne, che l'accompagnavano, la facessero avvisata di rendere il

saluto a molte persone, che a posta venivano in quell' ora per aspettarla e raccomandarlesi. Dalle testimonianze de' processi si ha, che una sola volta andò nella chiesa di s. Francesco per assistere, come dicemmo addietro, ai funerali di d. Sebastiana sua nipote; e un' altra volta recandosi secondo il costume nella chiesa della Compagnia, mutò strada. Ciò avvenne in questo modo. Mentre ella andava o tornava dalla chiesa, fuvvi chi vedendola spuntar da lontano disse queste parole; ecco che viene la santa: ed era appunto questo il nome, con cui universalmente solevan chiamarla i cittadini di Quito. Udì Marianna queste espressioni; e non si può dire quanto se ne affligesse la sua umiltà. Sparse innanzi a Dio gran copia di lagrime, e per più giorni accrebbe le ordinarie sue mortificazioni. Si privò del piccolo sollievo, che prendeva a mitigare l'arsura della sete, tenendo in bocca alcuni pezzetti di mela e succhiandone il sugo, e si macerò con altre penitenze, quasi volesse punire in sè la stima e l'opinione che altri avevan di lei. E finalmente propose seco medesima di mutare strada, e mutolla di fatto la vegnente mattina, per non imbattersi più a udire somiglianti parole di encomio. Se non che, avendo confidato, come soleva, tutto ciò al confessore, questi le comandò altrimenti; ed ella subito si sottomise al volere di lui. Invitata dalle nipoti e da altre signore sue parenti d'intervenire a qualche straordinaria e solenne funzione sacra, che celebravasi nella città, sempre se ne schermì, dicendo di non potere senza speciale licenza del confessore. Così reprimendo ogni

moto di curiosità eziandio innocente, perseverò sino alla morte, menando una vita affatto nascosta nelle proprie stanze o nella chiesa della Compagnia.

Tutto questo nasceva dal niun amore, che Marianna portava alle cose di questa terra. Avvezza fin dai più teneri anni a conoscere e a contemplare con gli occhi della mente le grandezze incomparabili del cielo, ogni qual volta bassava lo sguardo a beni di quaggiù, non sapeva trovare in essi cosa che fosse da desiderarsi come pregievole, ma più tosto da abborrirsi come sordida e vile. Quindi il niun pregio, in che aveva l'avvenenza della persona, la nobiltà de' natali, la copia delle ricchezze, e quant' altro il mondo ama ed abbraccia e tiene in conto di somma felicità. Da che ella si obbligò a Dio con voto perpetuo di povertà, non ritenne più nulla presso di sè come proprio, ma come imprestatole dalla sorella d. Girolama. Viveva nella sua casa non altrimenti che se vi fosse stata accolta per carità, e per pura carità mantenutavi; le masserizie delle sue stanze non potevano essere di meno, nè più povere. Riducevansi tutte ad un quadro della ss. Trinità, a due statuette di Gesù Bambino e della ss. Vergine, e a poche altre immagini di carta de' Santi suoi protettori. Aveva oltre a ciò un letticello e poche sedie che teneva per apparenza, una cetera con cui alle volte cantava qualche laude divota, alcune vite di santi e altri libri spirituali, una moltitudine di strumenti di penitenza, e nulla più. Fu suo invariabil costume di non tenere altro abito se non quello che portava addosso, ch'era, come dicemmo di sem-

plice saio, e che ella rappezzavasi di sua mano. Non diede mai in dono cosa veruna, benchè di picciol rilievo, senza positiva licenza del confessore; nè prese mai cosa alcuna della casa, eziandio se per uso senza averne avuto prima il consentimento de' parenti. Qualora poi le venissero di fuori offerti e mandati alcuni regali, o non accettavali, o, ove non potesse farne a meno, salvo la convenienza, appena avutili nelle mani li distribuiva ai poveri. E a questi pure con buona licenza del confessore dava il guadagno che ritraeva dai lavori manovali, in che si esercitava nelle ore che le correvano libere dalle operazioni di spirito.

Ma il perfetto distaccamento dai beni della terra, e il privarsi volontariamente di essi col mezzo della povertà evangelica, per assai duro che riesca alla carne costretta a sentirne continui incommodi e disagi, non ha comparazione coll' eccellenza della virtù che bisogna a tener in freno e correggere le interne passioni dell'animo, e a rinunziare alla propria volontà e al proprio giudizio, seguendo unicamente la diritta norma della ragione e la direzione di quelli, che Dio ci ha dati a guida e maestri. Or quanto in questa parte si segnalasse la b. Marianna di Gesù, io non saprei meglio darlo a conoscere, che recitando qui, se non fossero troppo diffuse, le deposizioni di quelli, i quali come testimonii di propria scienza affermano, ch' ella si avanzò fino ad avere una perfetta signoria sopra i movimenti dell' animo in qualunque sorte d' affetti. Allorchè sul principio della sua vita devota le si levò contro,

eziandio da personaggi di conosciuta probità e dottrina, quella tempesta di contradizioni, di cui altrove si è ragionato, non fu mai veduta risentirsi, nè alterarsi per nulla; ma sempre uguale a sè medesima, composta di animo e serena nel volto soffrì con pace inalterabile i dileggi e le dicerie degli uomini. E siccome l' uso del vincersi fu in lei continuo di tanti anni, ne giunse a conseguire quelle due rarissime parti, che costituiscono la perfezione della virtù, cioè di godere dei proprii vituperi e dispregi non altrimenti che se fossero lodi e onori, e l'avere un' assoluta padronanza di sè, sino a rendersi esente dalla violenza di que' primi e repentini moti, che d'improvviso sorprendono la ragione. Così quell' anima benedetta godeva, come in porto sicuro, perpetua calma e tranquillità: e quantunque avversi fossero gli avvenimenti delle cose, non solamente non giungevano a turbarla, ma le recavano incomparabil contento e diletto, perchè in essi mirava le eterne ordinazioni della divina providenza. In particolare poi quanto a sè, ben sapendo che la via dei patimenti è la più corta e vantaggiosa, pregava di continuo il diletto suo Sposo, che si compiacesse condurla alla santità; non con istraordinarie grazie di predilezione, di cui riputavasi indegna, ma con le pruove delle umiliazioni, dei disprezzi e del totale nascondimento agli occhi degli uomini.

Alla quale interna mortificazione degli affetti dell'animo non è meraviglia se accoppiasse una perfetta annegazione di volontà e d' intelletto. Fatto ch'ella ebbe il voto di ubbidienza al confessore, si

può dire che non avesse più nè volere, nè giudicio proprio, dandosi interamente a reggere e a guidare da chi avea cura dell'anima sua. Il primo de' suoi confessori fu, come dicemmo più volte, il p. Giovanni Camaccio, che presala a governare fin dai più teneri anni, con savissima direzione l'avviò verso la cima della perfezione. Ebbe poi successivamente i Padri Antonio Monosalvas, Luigi Vasquez, Luca della Queva, Gian Pietro Severino, Alfonso Roxas, e verso gli ultimi anni della vita, Iddio medesimo per ispecial disposizione di providenza le die' a regolatore dello spirito il fratello Ferdinando della Croce, tutti religiosi della Compagnia di Gesù. Ad essi adunque dava ogni giorno minutissimo conto della sua coscienza, e con umiltà grande e ammirabile schiettezza manifestava tutti gl'interni movimenti dell' animo, le mortificazioni e le penitenze che faceva, e i favori che riceveva da Dio: nè si dipartiva mai nè anche un dito dalle loro prescrizioni, ancorchè fossero contrarie e ripugnanti ai suoi divisamenti. Anzi quelle cose medesime, che di lor natura erano carissime ad un' anima sì innamorata di Dio, come l' andar alla chiesa, il fare orazione e ricevere i sacramenti, in tanto solamente a lei riuscivano di gusto, quanto in esse ubbidiva: e a grande scrupolo si sarebbe recato, se punto si fosse lasciata inchinare dal suo fervore a niuna cosa, per buona e santa che fosse, altro che per gradire in essa a Dio e fare la divina volontà, di cui i confessori erano gl'interpreti sicuri e legittimi. In su le prime, per mettere a pruova la virtù di lei, quando l'uno e quando l' altro le ordinavano

di non accostarsi alla communione, anzi di neppure venire alla chiesa: ed ella ubbidientissima chinava il capo e si accommodava in tutto ai loro voleri. Stupivano i domestici vedendola in certi giorni rimanersi in casa senza neppure udire la messa; ma niuno, per la riverenza in che l'avevano, osava di domandarne la cagione. Solamente l' indiana Caterina, già tante volte nominata in questa istoria, con importuna semplicità interrogò una mattina la padrona, perchè mai, secondo il suo costume, non si disponesse in quel giorno ad andare alla chiesa? A cui Marianna senza punto turbarsi, non vado, rispose, perchè sono figliuola di ubbidienza.

Nè per ardue e difficili che fossero le cose comandatele, ella non si lasciò punto smuovere da qualunque giudicio o sentimento contrario alla perfezione dell'ubbidienza. Per far pruova di quanto valesse in fatto d'interissima soggezione di volontà, il p. Camaccio le impose di aprire tutto l' interno dell' anima sua a d. Giovanna di Casso sua nipote, così che non dovesse occultarle nulla nè delle sue penitenze, nè dei divini favori che fino allora avea ricevuti in tanta copia dalla mano liberale del Signore: e nel medesimo tempo fece avvisata d. Giovanna dell' ordine da sè dato a Marianna. Ognuno può immaginare quanto costasse alla serva di Dio il sottomettersi ciecamente a un tale comando, vincendo con eroica fortezza ogni naturale ritrosìa, ch' era al doppio accresciuta dal sentir bassamente di sè. Il fatto fu, che tornata a casa, chiamò da parte la nipote, ed espostole il comando ricevuto

dal confessore, con non minore umiltà che schiettezza le venne manifestando tutto il rigido trattamento che avea sempre fatto a sè stessa con tante mortificazioni e penitenze; indi le scoperse ad uno ad uno i favori e i doni segnalatissimi, che Iddio le avea versati nel seno con tanta abbondanza e predilezione; e ogni cosa narrò a minuto e con sincerità, come se rendesse conto al confessore sotto sigillo sacramentale. Rimase d. Giovanna come fuori di sè per la meraviglia; e ciò non tanto per l'atto eroico d'ubbidienza che vedeva nella zia, quanto per le grandi e straordinarie cose che ne udiva. Procurò di scolpirlesi bene nella mente, e appena quella ebbe finito di dire, subito si alzò per ritirarsi nella sua camera e mettere in iscritto il racconto di Marianna. Se non che fatti alcuni passi, e volendo ritornar con la memoria sopra le cose udite, non potè raccapezzarne il filo. Si rammentava in generale d'aver ascoltate cose mirabili e al tutto straordinarie; ma in particolare non le sovveniva di nulla, avendo la mente scompigliata da mille idee svariate e confuse. Per tanto più che mai attonita e turbata per la novità del caso, tornò addietro nelle stanze della Beata, e su via, disse, io vi prego a dirmi un'altra volta quello, che poco fa mi avete raccontato; perchè, non so come, io mi sono dimenticata di tutto. Non mi vogliate negar questa grazia che vi domando, poichè già vi siete compiaciuta di confidarmi tutto l'animo vostro. Ma la serva di Dio, che per lume celeste era consapevole di ciò che era avvenuto, in udendola così parlare, sorrise un poco; nè per quanto

vive e supplichevoli fossero le dimande, si lasciò punto indurre a ridire una sola parola di sè, bastandole d'aver eseguita puntualmente l'ubbidienza impostale. Non si perdette per ciò d'animo la nipote, e rinnovando le istanze, e come mai, disse, potrò io rispondere al p. Camaccio, se voglia sapere da me che voi abbiate ubbidito? A cui Marianna con somma placidezza, dirai, rispose, al p. Confessore, che io ho fatta l'ubbidienza; ma che il mio Sposo celeste non ha piacere che le cose mie si sappiano, finchè io sono viva: e questo basta. Quanto a te, lagnati della tua memoria, e di quì intendi essere volontà di Dio, che non si vadano investigando i suoi segreti. Nè qui ebbe fine il prodigio; perochè, morta Marianna, si risvegliarono subito nella mente della nipote chiarissime e nette tutte le specie già da tanto tempo perdute, e così potè raccontare una gran parte di ciò, che in quella occasione aveva udito dalla beata sua zia.

Il p. Antonio Monosalvas nella sua giuridica deposizione confessa, che essendo egli ancor giovine di età, e non ancora bene esperto nel diriggere anime di consummata perfezione e santità, non rade volte avveniva, che comandasse alla serva di Dio parecchie cose, che per niente si addicevano a quella tempra di virtù, per cui Dio voleva guidarla. Con tutto ciò Marianna, avvegnachè scorta da lume celeste conoscesse benissimo quello essere un errore del confessore, ubbidiva esattamente senza replicare parola. Solamente il dì appresso presentandosi di nuovo a lui, pregavalo con umiltà che volesse leg-

gere con suo comodo quel capo o paragrafo da lei contrasegnato nel libro, che gli offeriva. E soggiunge il Padre, che ivi appunto trovava schiarimento ai suoi dubbi, e conoscendo lo sbaglio preso, sempre più s'infervorava ad attendere con più di proposito all'orazione e a chieder lume dal cielo per condurre le anime per quella via, per la quale Iddio le chiamava a sè.

Ma dove spiccò al sommo l'umiltà e l'ubbidienza di Marianna, fu nel fatto seguente. Poichè il fratello Ferdinando della Croce, per l'intima communicazione di spirito, che passava tra lui e la serva di Dio, ebbe intera contezza della meravigliosa vita di quell'anima eletta, riputò seco medesimo, che sarebbe di molta gloria di Dio, se ella prendesse per ubbidienza a scrivere fedelmente tutta la sua vita, e così si avesse da lei un sincero ritratto delle sue virtù, e dei favori singolarissimi, che Dio le avea compartiti. Per tanto le comandò sotto precetto d'ubbidienza, che si applicasse a mettere in iscritto con ogni sincerità tutto ciò che sino a quell'ora le era passato nell'interno dell'anima. Chi si conosce di perfezione, potrà da sè giudicare quale atto eroico si richiedesse nell'ubbidire a un tale comando, trattandosi specialmente di un'anima umilissima e santa. Fu adunque colpita estremamente nel vivo Marianna; e poichè sapeva, che non si oppone alla perfezione della volontà prontissima ad ubbidire il proporre con indifferenza al superiore quelle ragioni, che possono esservi in contrario, si fece a significare al suo direttore quanto la sua umiltà in ispregio e av-

vilimento di sè le suggerì, per sottrarsi, ove a lui così ne paresse, all' ordine dato. Ma il buon religioso, dopo avere ascoltate attentamente tutte le ragioni, che seppe addurgli, conchiuse in fine con poche e tronche parole, che ubbidisse. Allora piegò rispettosa il capo, e reprimendo ogni natural ripugnanza intraprese senz'altro a fare quanto erale stato comandato. E già aveva esposto scrivendo una buona parte della vita, quando scorta da lume celeste a conoscere che quella non era volontà del divino suo Sposo, tornò da Ferdinando, e brevemente gli raccontò della voce interna, che aveva udita, rimettendosi però totalmente al suo giudizio. Quegli, come Dio volle, si arrese, e rivocò l'ordine dato: e così ella stracciando subito le carte che avea scritte, lietissima ristette dall' impresa; e così a noi involò le più care e interne notizie della sua vita.

CAPO X.

Quanto fosse grande la carità della b. Marianna verso Dio. Gran desiderio che avea di patire, e gusto incredibile, che traeva dai patimenti. Innocenza di vita e purità angelica di costumi, che conservò immacolata sino alla morte. Meravigliosi effetti della medesima.

Quanto più la b. Marianna era libera dall' impero delle passioni, e staccata dall' amor delle crea-

ture, tanto più si univa e stringevasi a Dio con la carità. Tutti i suoi pensieri e gli affetti erano rivolti unicamente al sommo bene; e dal divino amore prendeva principio, norma, e direzione, e nell' amore divino terminava ogni sua qualunque operazione. Noi non possiamo se non se argomentar dagli effetti l' ardentissima carità, di cui avvampava di continuo nel cuore: e gli effetti non poterono essere più manifesti e più meravigliosi. Prosciogliersi in dolcissime lagrime, accendersi visibilmente nel volto, starsi le ore e le notti intere immobile ed estatica, attorniata di raggi, e rapita fuori dei sensi, e qualche volta ancora sollevata con tutto il corpo da terra. Nella chiesa della Compagnia l' ordinario suo sito era sotto alla scala che metteva sul pulpito; e si aveva eletto a preferenza quel posto, sì per umiltà, sì per essere meno osservata. Ma non ottenne l' intendimento suo; perochè accortisi più volte i circostanti delle prodigiose elevazioni di quell' anima in Dio, facevano a gara anche le più nobili matrone della città per mettersele a canto, e infervorarsi col solo vederla. Un giorno essendo ita per tempo alla chiesa con altre signore sue parenti, si stette tutta la mattina in ginocchio, immobile come fosse una statua, e assorta in altissima contemplazione. L' ora era già tarda e presso al mezzodì; e però volendo quelle signore tornare a casa, avvicinatesi a Marianna, la salutarono. Ella, tutto che chiamata più volte, e scossa per le vesti e per il braccio, non si risentì per nulla. Allora d. Maria de Paredes le alzò il velo, che teneva calato fin quasi ai piedi, e con

esso le compagne videla, che stava rapita fuori di sè, con le mani incrociate sul petto, con la bocca aperta e ridente, e con gli occhi lagrimosi e fissi in cielo. Non vollero più disturbarla, e partirono, lasciandola a godersi le sue delizie di paradiso.

Ragionava di Dio con tal sapore di spirito, che pareva l' avesse di continuo presente, come di continuo ella era unita a lui con la mente e col cuore. Fu pregata un dì da d. Petronilla di s. Brunone, sua grande amica, che suonasse alcun poco una specie di arciliuto; ed ella vi acconsentì. Ma dopo pochi momenti si fermò immobile con le mani sopra le corde, e così in sembiante di estatica stette per lo spazio intero di un' ora; finchè rinvenuta in sè, e tutta accesa nel volto, ah Petronilla, esclamò, che grandi cose vi sono mai in paradiso! Tanto ella disse e non più; interrotta dalla vemenza dell' affetto e da una gran copia di tenerissime lagrime. Anche nella sua solitudine si avea serbato, come dicemmo addietro, qualche strumento di musica; e di esso valevasi a sollevare il cuore in Dio, accompagnando il suono col canto. Ma più erano le volte, in cui dopo brieve spazio le conveniva cessare del tutto per l' interna commozion dell' affetto. Si avea composte da sè per cantare alcune strofette in rima; ed erano infocate aspirazioni d' amor verso Dio. Quindi non è meraviglia ciò che depongono alcuni testimonii, d' aver non di rado udito nelle stanze di lei un coro di soavissime voci: e poichè fuor d' ogni dubbio ella era sola, non è improbabile il loro sospetto, che gli angioli si unissero a lodare insieme con lei il commun creatore.

Da ogni cosa che le si ponesse innanzi prendeva occasione di sollevarsi col cuore in Dio; e però vedevasi bene spesso tutta compresa dal divin fuoco venir meno e languire qual candido giglio in faccia agli ardori del sole. Le piante, i fiori, le erbe, le acque, le creature tutte erano per lei tante voci, che le ferivano l' animo. Dirò anzi di più, che dai mali e dalle miserie di questa terra ella traeva argomento d' accesissima carità. Intrattenendosi un giorno con d. Eleonora Rodriguez, cominciarono a favellare insieme delle calamità e dei pericoli, che s' incontrano in questa vita mortale: nel quale ragionamento la serva di Dio s' infervorò grandemente, e rivolta a quella pia signora disse; che quando considerava le miserie di questa vita e i pericoli, che vi sono in essa, si accendeva come una bragia, e si metteva nel costato di Gesù Cristo, ch' era tutta la sua consolazione, e ivi si riposava.

Ma la pruova maggiore del suo grande amor verso Dio fu senza fallo il gran desiderio che avea di patire, e di patir molto, e di patire ogni dì più. Due erano le cagioni, che le accendevano in cuore sì generosi desiderii; cioè l' uniformarsi per ciò all' immagine di Gesù Cristo, e lo sperare che i patimenti le togliessero la vita per unirsi eternamente a Dio. Usava nelle sue orazioni, ma specialmente nel giorno di venerdì, chiedere al Signore che le desse assai da patire, e mostrargli così una qualche corrispondenza di amore. Quando poi era compresa dalle sue lunghe e penose infermità, l'ordinario suo sfogo era ripetere con pace inalterabile; sia tutto

per amor di Dio. Altre volte andava ripetendo con grande affetto, oh chi potesse godere di Dio! oh chi morisse per suo amore! oh chi morisse per goderlo! Parlando un giorno con Petronilla di s. Brunone, le confessò schiettamente, che si sentiva nell' interno ardere e consumare dal fuoco del divino amore. Indi a maniera di estatica continuò dicendo: sappiate, o sorella, che già mi si gonfia un piede, ma non mi dà pena; perchè è tale il desiderio che ho di godere il mio Dio, che la morte mi è di contento, nè bramo altro che morir presto. Si è degnata di visitarmi la protettrice e madre mia s. Geltrude, e dopo avermi consolata con le sue parole, mi ha detto che il mio Sposo mi ha preparati sette preziosi anelli. Oh chi potesse morire per amor suo! chi tutto si abbruciasse per suo amore! chi morisse per andare una volta a godere per sempre! Ciò detto, senza por mente ad altro si tolse improvvisamente d' innanzi alla compagna, e andò a chiudersi nelle sue stanze.

Non contenta degli orribili strazii, che volontariamente faceva al suo corpo, portava una santa invidia a que' martiri, che più avevano sofferto in odio della fede per amore di Gesù Cristo. Avendo una sera udito leggere la passione di una santa martire, ne restò sì accesa, che pregò il Signore a farle patire qualche straordinario tormento. Per tanto ita al riposo, dopo un leggier sonno si risvegliò penetrata in tutta la vita da acerbi dolori, con un piede attratto, con un braccio istupidito, con la lingua arsa e piagata, e tutta pesta e mal

concia nella persona a segno di non potersi muovere senza l'aiuto altrui. Accorsero i parenti, e l' interrogarono ansiosi della cagione di tanto male. Ella dissimulò un poco; ma quando vide che prestamente si mandava per i medici, disse con semplicità, che non si dessero pena de' suoi mali: essere delizie del suo Sposo celeste per appagare in qualche modo le sue brame di patire per la fede. E raccontò, esserle paruto nel sonno di trovarsi nelle isole del Giappone, dove quei barbari l' avevano tormentata con non ordinaria fierezza. Era allora più che mai fierissima la persecuzione mossa contro la cristianità giapponese: e Marianna leggendone i racconti, che di colà venivano, s' accendeva ogni dì più del desiderio di patir ancor essa somiglianti supplizi; e n' ebbe talora da Dio la grazia per modi meravigliosi. Così una volta palesò ad una sua stretta confidente, che i dolori acutissimi, che allora pativa, corrispondevano precisamente ai tormenti dati ai martiri del Giappone. E pure durò niente men che tre mesi in quello stato di penoso martirio.

Racconta nella sua deposizione il p. Luca della Cueva, che essendo andato a visitare Marianna, che giaceva inferma a letto, e avendo esservato con sua grande edificazione, ch' ella, non che lagnarsi della penosa malattia, ardeva di desiderio di più patire, le recitò quel passo di Giobbe, *Quis mihi tribuat, ut veniat petitio mea, et qui caepit, ipse me conterat; et haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat?* ch' era tutto adatto allo spirito della

serva di Dio. Dopo averlo brievemente dichiarato e commentato, le espose l'accaduto in Toledo di Spagna ad una giovane assai virtuosa e penitente del p. Baldassarre Alvarez, gran maestro di spirito. Costei fu messa senza sua colpa nelle carceri della s. Inquisizione, e vi stette senza giustificarsi, come avrebbe potuto fare agevolmente. Ma il p. Alvarez prendendone le difese, le ottenne la liberazione. Del che la fervorosa giovane non solamente non si rallegrò, ma ita dal p. Alvarez, con esso lui dolcemente si querelò dicendo; Ah padre, padre mio! Erano forse da perdersi ducento frustate sulle pubbliche strade di Toledo? Volendo dire con ciò, ch'ella, benchè senza colpa, avrebbe gustato assai d'essere svillaneggiata in pubblico come colpevole per amore di Dio. Finito il racconto, il p. della Cueva interrogò Marianna, se sarebbe pronta a lasciarsi ancor essa frustare per le strade di Quito? Ed ella incontanente rispose; sono pronta, prontissima: e aggiunse di più, che lo diceva con tutta l' effusione del cuore. Le parole poi del Padre le rimasero sì forte scolpite nella mente, che, essendo questi indi a pochi giorni partito per le missioni presso gl' infedeli, ricevette dopo varii mesi una lettera di Marianna, in cui pregavalo di mandarle in iscritto quella sentenza di Giobbe per averla di continuo sott' occhio e meditarla. In somma, a dir tutto in brieve, la brama, che ella avea di patire, era insaziabile, e pareva che altra beatitudine non conoscesse, che le umiliazioni, le infermità, le pene, che riuscivanle tanto più care e deliziose, quanto erano più sensi-

tive e più diuturne, glorificando in essa Iddio, per cui amore godeva nei patimenti.

Or è a dire dei due principali effetti della carità verso Dio, che sono la cura di non dispiacergli in nulla, e di tener sempre l' anima unita a lui per mezzo dell' orazione. E quanto si è alla purità di coscienza della b. Marianna, io potrei sbrigarmene assai brevemente, riferendo le testimonianze de' suoi confessori, i quali tutti di commune consentimento affermano, ch' ella in ventisei anni di vita non macchiò mai l' innocenza battesimale, non solamente di nessuna colpa grave, ma neppure di colpa veniale, che fosse pienamente avvertita e deliberata. Ogni mattina, prima di fare la communione, presentavasi al tribunale di penitenza, e quivi si discioglieva in amarissime lagrime di contrizione, quasi fosse la più gran peccatrice della terra. E pure non avea mai di che accusarsi, se non se di certe leggerezze e inavvertenze commesse nei primi anni dell' età sua, quando non aveva ancor spedito l' uso della ragione. Oltre ai due esami generale e particolare che faceva la mattina e la sera, ad ogni ora del dì recavasi in sè medesima, e ricercava sottilmente le sue azioni per vedere, non dirò se avessero alcun difetto, ma se avesse potuto farle meglio e in modo più perfetto e grato a Dio.

Quindi non è da stupire, se osservasse sino alla morte con tanta esattezza e perfezione il voto di verginal castità, a cui si era obbligata in perpetuo fin dall' età di sette in otto anni. Estrema fu sempre la sua mondezza di anima e di corpo; e i

suoi confessori medesimi non sanno chiamarla, che al tutto *ammirabile, rara, singolare, prodigiosa, angelica.* Il p. Camaccio attesta che Marianna *avea fatto voto di purità e verginità, che conservò senza il minimo pensiero, o atomo d' immaginazione, che la potesse neppure da lungi macchiare.* E il p. Monosalvas afferma con giuramento, che *la castità di lei fu angelica; e mai non si confessò di cosa che punto fosse contraria alla santa purità; e soleva rendere grazie a Dio, che nè pure sapeva immaginarla.* E il p. Roxas aggiunge, *come ella credeva, che alle vergini mai non si presentassero all' immaginazione cose contrarie alla purità.* Ebbe adunque Marianna per singolar favore del cielo il rarissimo privilegio d'essere in tutto libera ed esente da ogni interno contrasto, e da qualunque eziandio minima ribellione di senso.

E di fatto bastava vederla per innamorare chiunque dell' onestà; trasparendole in volto l' interna bellezza e innocenza dell' anima. E n' era sì strettamente gelosa, che con ogni studio la si guardava, per così dire, da ogni alito, che potesse appannarla. Sì nel recarsi alla chiesa, come nel tornare, andava sempre compostissima, col volto coperto, e con gli occhi fitti a terra: e ove fosse fermata da qualcheduno ansiosissimo di parlarle, spacciavasene in poche e pesate parole il più presto che poteva. Nelle sue stanze non ammetteva mai verun uomo; e una volta, che Maria de Paredes sua parente le riferì esservi alla porta un non so chi, che desiderava di consultarla intorno ad alcuni dubbi di spi-

rito, ella facendo un sembiante tra di meraviglia e di orrore, e che è ciò? disse: un uomo ha da parlar meco? Vi priego che non mi conduciate uomini che parlino con me; e se ritornerà un' altra volta, gli direte, che io non ho licenza dal mio confessore per parlare con esso, e che se gli occorre alcun negozio d' importanza da conferire, vada a trattarlo coi padri della Compagnia.

Meglio ancora si vedrà dal fatto seguente, quanto estrema fosse in questa parte la sua delicatezza. Un uditore della reale udienza di Quito, uomo per età e per senno assai maturo, e fornito di singolare pietà, per le grandi e meravigliose cose da lui udite, aveva formato della santità di Marianna altissimo concetto, e desiderava, quando che fosse, di vederla e conoscerla di presenza. Incontrolla per caso un giorno nella pubblica strada, mentre dalla chiesa della Compagnia tornava a casa, e rapito dall' angelica modestia e dal profondo raccoglimento, con cui veniva, si fermò a mirarla, e quando fu vicina, se le presentò innanzi chiedendole umilmente che lo raccomandasse a Dio; indi stese le mani, e in segno di riverenza e d' ossequio l' abbracciò. Al quale inaspettato accidente la purissima verginella tutta si ricoperse nel volto di modesto rossore, e senza dir parola, come fuori di sè per la vergogna, si fuggì ratto a casa, dove appena giunta si disciolse in amarissime lagrime, quasi avesse commesso un gran fallo ed eccesso. Disfogatasi alquanto, raccontò tuttavia piangendo a d. Sebastiana sua nipote ciò che le era avvenuto: e poichè questa,

uditane la cagione, cominciò a consolarla dicendo, che non avea ragione alcuna di rattristarsi, mentre in quell' atto non vi era stata malizia, nè ella certamente vi poteva avere colpa nessuna; sì, rispose la serva di Dio, tutto questo io lo so e lo conosco, ed è in verità come tu dici: per altro, che dirà mai il divino mio Sposo, gelosissimo dell' onor mio? Nè si die' pace sino a tanto che con molte ed aspre penitenze le parve di aver cancellata qualunque ombra di colpa da sè contratta.

Fin negli ultimi momenti della sua vita niuna cosa raccomandò con maggior calore, e lasciolla anche in iscritto, se non che, spirata che fosse, la sorella d. Girolama, e la nipote d. Giovanna con un altra giovane sua confidente vestissero con la maggiore decenza il suo corpo, e non permettessero che neppure altre donne si accostassero a toccarlo. Per la medesima cagione ella supplicò a Dio con istantissimi prieghi, che il suo corpo non si conservasse dopo morte incorrotto; perchè non amava, come disse al suo confessore, d' essere veduta e toccata da veruno eziandio morta. E vedremo di fatto a suo luogo risentirsi miracolosamente fin su la bara, quando accostavasi taluno per baciarla in atto di riverenza.

Ed era sì nota e pubblica per la città di Quito la verginale modestia e l' illibatezza di Marianna, che niuno osò mai di offenderla menomamente in parole, tranne un cotal forestiere, che per nulla la conosceva. Mentre un giorno ella stavasi nella chiesa, tutta raccolta in sè stessa, e col cuore e

con la mente in Dio, accostossele un giovinastro capitato là entro a caso, e con indegno ardire pregolla che volesse scoprirgli la faccia. Per una e due volte nulla rispose Marianna alla temeraria domanda di quell' insolente; ma poichè questi, fatto più ardito, insistette per la terza volta, la modestissima giovane, così spirata da Dio, alzò un poco il velo che coprivale il capo ed il volto, e con ferma voce e risoluta, che vuole, disse, da me v. s.? Io qui sto imparando a morire, faccia altrettanto v. s., se vuole salvare l' anima sua: e ciò detto, tornò a chiudersi come prima dentro il suo manto. O fosse il tuono della voce, o veramente, come depongono alcuni de' testimonii, in luogo del volto di Marianna non altro vedesse per prodigio che un orribile teschio, quell' uomo sfacciato al vederla voltarsi e parlare in quella forma, tutto smarrì, e tremando da capo a pie' si fuggì correndo nella sagrestia della medesima chiesa, dove tuttavia pien di spavento raccontò l' avvenutogli ai circostanti, i quali anzi che compatirlo, lo rampognarono agramente, chiamandolo demonio tentatore di quell' angiolo di modestia e d' innocenza.

Il vero si è, che di lì innanzi non v' ebbe che il demonio, che, così permettendo Iddio a pruova maggiore della virtù, s'attentasse con esterni assalti a turbare la pace di Marianna. Gran numero adunque di demonii, prendendo forme visibili, presentaronsi più volte all' innocentissima vergine nelle più brutte e laide apparenze. Al vedersi ella innanzi quelle indegnissime rappresentazioni, si empiva di un sacro

orrore, e chiudendo gli occchi levavasi in Dio con l' anima e col cuore supplicandogli del suo aiuto in tanto cimento: e ciò solo bastava per far dileguare incontanente tutti que' spiriti maligni. Riuscito a vuoto questo assalto, tentò il nemico infernale un altro ingegno più scaltro. Stando un giorno Marianna nella chiesa, se le accostò un giovane di leggiadrissimo aspetto e di maniere al sommo cortesi, che fattosi riverente verso di lei con espressioni tenere se le offerse a servirla, mostrandosi come preso di lei. Con lume superiore all' umano conobbe la purissima verginella a prima vista la bella maschera, che il demonio si avea adattata in volto per ingannarla: onde senz' altro in aria da scherno e con pungente sarcasmo gli rispose, che quelle offerte di servitù e d' ossequio facessele a Dio suo creatore, e a lui dimandasse perdono della sua intollerabile superbia. Quanto a sè, essendo una povera peccatrice, non era in alcun modo degna d' essere stimata nè onorata da veruno. Non resse a queste parole il superbissimo spirito, che in istante scompave, nè mai più si fece d' allora in poi a molestare in questa parte la serva del Signore.

Finalmente di questa immacolata purità io credo che fosse effetto o dimostrazione quell' odore soavissimo, che esalava dal corpo di Marianna, e che communicavasi a qualunque cosa che fosse stata di suo uso. Così almeno giudicarono concordemente tutti i testimonii, che ne deposero nei processi. Dicono, che dalla persona e dalle vesti tramandava quasi sempre una sì grata fragranza, che chi non avesse

saputo quanto fosse schifa di ogni delicatezza, avrebbe potuto credere ch' ella si azzimasse coi più preziosi profumi. E l' indiana Caterina afferma, che entrando nelle stanze di lei, sentiva bene spesso un odore, ch' ella chiama di paradiso. Il sangue cavatole dalle vene, oltre al mantenersi incorrotto, spirava odore: anzi da esso nacque un bellissimo giglio, come a suo luogo racconteremo distesamente. Lo stesso odore di gigli si sentì molti anni dopo la sua morte, non una, ma più e più volte nel quartiere già abitato da lei. E finalmente si può dire che dura tuttavia a dì nostri il prodigio, mentre le sue ossa, tuttochè lasciate per molto tempo nella calce viva, mantengono ancor adesso, e anche in piccoli frammenti un odore aromatico e gratissimo, come ciascuno può chiarirsene da sè stesso. Ma basti il detto fin qui brevemente, dovendo altrove ragionarne più di proposito.

CAPO XI.

Dell' alto grado di orazione, a cui Dio sollevò la b. Marianna. Continue, ma vane infestazioni del demonio per isvagarnela. Aridità e desolazioni di spirito sostenute da lei con eroica rassegnazione e pazienza. Dio la provede di un esperto direttore, che la consola.

Or veniamo all' orazione, ch' è, come dicemmo di sopra, l'altro effetto della carità consummata. Nel qua-

le divino esercizio quanto la b. Marianna di Gesù avesse a portarsi avanti crescendovi di grado in grado, ne potè far presagio la sua medesima fanciullezza, in cui lo Spirito Santo senza niun magistero umano da sè medesimo le insegnò a sottrarsi dagli occhi de' famigliari, e nascondersi nelle selve o in alcun luogo riposto della casa, e quivi starsi ad orare con tanto godimento dell' anima, che le ore le trascorrevano come momenti, e vi perdeva dentro talvolta i sensi. Col crescere poi degli anni, e con l' uso continuo del meditare si avanzò fine a giungere a quell' ultimo e perfettissimo grado, che è tener la mente sempre attuata in Dio, e assorta in altissima contemplazione. Tanto di lei affermò il p. Camaccio con queste formali parole: nostro Signore la sollevò al più alto grado della contemplazione, che consiste in conoscere Dio e le perfezioni di lui senza discorso, ed amarlo senza interrompimento. E le medesime cose confermano gli altri confessori, aggiungendo, che ella non perdeva mai di vista il suo Dio, avendolo sempre presente con la più intima communicazione di spirito, e che per avere materia da contemplare, non aveva più bisogno di libri o di altra cosa, mentre tutto ciò che vedeva e udiva servivale di scala per salire a Dio, e posarsi in lui amandolo di tutto cuore.

Il tempo, che vi spendeva di proposito, era sempre di molte ore al dì e alla notte: avvegnachè possa dirsi con verità, che tutta la vita sua fosse un continuo meditare ed orare. E ben se ne avvedevano i domestici, che la trovavano quasi sempre in

ginocchio ed immobile orando sì fissamente, che non bastava il chiamarla da presso più volte, nè scuoterla gagliardamente per farla rinvenire. Nè ella medesima, quantunque si studiasse al possibile di tenersi lontana da ogni esteriore apparenza, era tanto padrona di sè, che potesse, volendolo, svagare la mente da quella sì assidua astrazione. Quali poi fossero le cognizioni speciali, i lumi straordinarii, i favori, le delizie e le dolcezze di paradiso che traeva dall' orazione, con quel di più che passò tra Dio e lei nell'interno dell' anima, non può veramente intenderlo, nè ridirlo, se non chi per propria sperienza il sappia. Noi solamente possiam dire che ben grandi dovettero essere i beni e i frutti che le derivarono dalla famigliare communicazione col suo diletto, mentre il demonio fece ogni opera per isviarla e sturbarla da quel divoto esercizio.

Alcune volte uscivano di sotto al piccolo altare, innanzi al quale Marianna orava nelle sue stanze, molti gusci di uova, che, mossi non si vedeva da chi, si urtavano a vicenda, facendo notabile strepito; altre volte poi movevasi come da mano invisibile un coltellino, che accostatole alla gola, pareva che volesse trafiggerla. Ma la serva di Dio accortasi ben presto dell' arte miserabile del tentatore, neppure degnava di voltare lo sguardo, o scomporsi per nulla. Punto di ciò il nemico, apparivale in forma visibile e deformissima, minacciandola con la spada alla mano. A cui con gran pace e tranquillità rispondeva, che gittava il tempo, sperando in questo modo distoglierla dal meditare: lei essere de-

bole e peccatrice, ma aver posta ogni fiducia nel suo Sposo celeste, che la proteggerebbe. Vinto ancora quì il demonio, cangiò stile, e cominciò sotto apparenza di orribil mastino a saltellare ed abbaiare sù e giù per le stanze. Soffrì per qualche tempo Marianna quella infestazione; ma alla fine prese lo spediente di afferrarlo con coraggio, e allacciatolo legarlo ad un piede del letto. Il che avendo, non so come, risaputo una delle sue nipoti, le dimandò, come non avesse timore di prendere con le mani e legare in quel modo il demonio? Ed ella rispose; che timore doveva io avere di quel cane, che non faceva altro che abbaiare. Nè andò più avanti, e mutò subito ragionamento.

Non si tenne però il malvagio alle sole minaccie e ai soli latrati, ma parecchie volte sfogò la sua rabbia contro di lei percuotendola e maltrattandola in tutta la vita, e specialmente nella lingua, che, come deposero alcuni domestici, le si vide una mattina pendere dalle labbra, attaccata come da un filo sottile di pelle. Non isbigottì per questo Marianna; ma rimessasi in bocca con le proprie mani la lingua lacerata, e, raccolte, come il meglio potè, le sue forze, andò alla chiesa, communicossi e tornò a casa interamente sana. Aggiungerò per ultimo in questa materia il racconto d' un singolare avvenimento, in cui non saprei dire, se più spiccasse la costanza o la generosità dell'animo della nostra Beata. Stando una notte tutta intenta a meditare, vide improvisamente estinguersi il lume, che teneva sempre acceso nelle sue stanze: e avvisatasi, essere questo uno de' consueti insulti fattile dal demo-

nio, senza curarsi di riaccendere la lucerna, così al buio si avvicinò al cataletto, e toltone lo scheletro, vi si distese dentro per continuare in pace la sua orazione. La mattina sul primo fare dell'alba scese dal cataletto, e francamente aprì le imposte della finestra, per dar luce alla camera. Ed eccole innanzi agli occhi spettacolo che non si aspettava. Lo scheletro non era più disteso sul pavimento, ov'essa l'avea collocato, ma ritto in piè, e appoggiato alla muraglia, con le aride mani incrociate sul petto e con in volto un sembiante spaventoso e terribile. Sostenuta specialmente da Dio, non venne meno Marianna, ma non potè a quella vista non sentire un fiero natural raccapriccio. Stette un poco immobile e irresoluta: indi balenandole alla mente un raggio di luce, che la scorse a conoscere, quella dover essere una nuova astuzia del nimico per atterrirla, spruzzò con l' acqua benedetta lo scheletro, e con grande fermezza di animo pigliatolo sopra le sue braccia, tornò senz' altro a collocarlo, com' era prima, nella bara.

Ma le più lunghe e penose battaglie ebbe Marianna per suo maggior merito a sostenerle, non già dall' inferno, ma sì dal cielo. Passati alquanti anni di serenità e d' imperturbabile pace, si trovò all'improvviso in mezzo al buio dell'oscurità e della turbazione, sorpresa da increscevolissime aridità di cuore e desolazioni di spirito. Perduto ogni sapore e gusto delle cose di Dio, il volersi applicare all'orazione o a leggere un qualche libro spirituale, e il sentirsi subito opprimere da amarissimo tedio e tristezza, era

per lei una cosa medesima. Aspra e difficile era la pruova per un' anima sì innamorata di Dio e avvezza fin dai primi anni a starsi unita a lui e godere delle dolcezze del paradiso. Il p. Camaccio suo confessore giunse a dire, che i tedii, le desolazioni e le angustie interne, ch' ella soffrì, erano tali, che le avrebbono molto prima tolta la vita, se Iddio, a suo giudicio, non l' avesse miracolosamente conservata per accrescerle il merito. Or nel pelago di tante pene, non che darsi per vinta, si tenne con eroica costanza fermissima nel divino amore, osservando esattamente tutto lo spartimento delle sue ore prefisse all' orazione, e ricercando di continuo in mezzo alle tenebre il suo diletto, che pareva a bello studio nascondersi per farla più patire.

Avea sempre nelle sue orazioni, come ci fa sapere il p. Camaccio, chiesto istantemente a Dio, che non la conducesse per la strada delle delizie, ma per quella delle tribolazioni: e quindi vedendosi ora finalmente esaudita, pareva che dovesse più tosto gioirne. Ma, come Dio volle, l' assalirono al medesimo tempo due gravi timori, che le tolsero questo conforto. Riguardo agli uomini ella temeva di non riuscir loro molesta e grave con le sue malinconie, o di perdere nel parlare la sua consueta affabilità e mansuetudine: e rispetto a Dio, temeva forte di non essersi meritata con le sue colpe, che egli si ritirasse sdegnato da lei; e per ciò riguardava come gastigo di un'anima rea ed ingrata quello, che il Signore in altre sue serve aveva permesso per renderle più forti e generose nell' amore. Per

tal modo priva d'ogni interior consolazione, e oltre a ciò timorosa di non essere gradita al suo Sposo, quanto più fedelmente si avanzava con una virtù forte e perfetta nell'amore di Dio, tanto più cangiava in suo terribile martirio questo amore medesimo.

A mettere il colmo a tante sue amarezze si aggiunse il mancarle improvisamente il p. Giovanni Camaccio suo confessore, in cui avea posta tutta la sua confidenza. Permise Dio, che i superiori della Compagnia, entrati in qualche agitazione per le differenze insorte a cagione della communione cotidiana conceduta a Marianna, disponessero di lui, mandandolo a faticare in un altro collegio lontano da Quito. Per il quale impensato accidente, la serva di Dio si trovò in un doppio mare di pene e di affanni, sì perchè a lei pareva d'essere stata la cagione dell' allontanamento del Padre, sì perchè con la partenza di lui rimanevasi priva di un esperto direttore, che avendo regolato la sua coscienza fin dai più teneri anni, poteva allora più che ogni altro prestarle grande aiuto e conforto. Nulladimeno vincendo sè stessa a punta sol di virtù e di spirito, si sottomise con eroica rassegnazione ai divini voleri, prontissima a durar senza sollievo alcuno in quello stato di amarezza sino alla morte. Partito il p. Camaccio, prese a suo confessore il p. Antonio Monosalvas, col quale avea già trattato più volte di materie di spirito; e cominciava a respirare un poco, quando anche questo le mancò, convenutogli andar in luogo lontano per varie opere di servigio di Dio. Si elesse in fine il p. Luigi Vasquez rettore dell' università di

Quito, uomo savio e dotto, ma niente a proposito per lo spirito di lei. Guidavala per una via non adatta alle interne disposizioni, in cui trovavasi, nè acconcia ai presenti bisogni; ed ella lasciavasi guidare con interissima soggezione, e ubbidivagli prontamente in ogni cosa, tutto che sapesse e vedesse per esperienza, che ogni dì più le si accrescevano le amarezze e le desolazioni interne. Piangeva a calde lagrime, chiedendo lume ed aiuto per non errare in tanta incertezza e in mezzo a tenebre così folte; e in fine Dio, mosso a pietà delle afflizioni della fedelissima sua serva, dopo un sì lungo esperimento, la consolò, facendole sentire una notte, mentre ella stava orando, questa voce chiara e distinta: Va alla chiesa della Compagnia, come è tuo costume; e parla e apriti col primo religioso, che per la porta della cappella del mio Saverio entrerà nella chiesa. Egli sarà il tuo padre spirituale, e ti assisterà.

Fatto appena giorno, Marianna andò subito alla chiesa, e postasi in ginocchio dirimpetto alla porta della sagrestia, ch' era contigua alla cappella di s. Francesco Saverio, vide indi a poco uscire da quella porta un fratello coadiutore, uomo di molta semplicità e di gran perfezione, come ne correva la fama in tutta la città. Per mezzo del sagrestano dimandò di parlargli; e quegli se ne scusò, dicendo, di non potere senza facoltà del suo superiore. Per la quale risposta ella maggiormente si confermò, lui dover essere quel desso, che Dio avevale destinato a guida e maestro nelle cose dello spirito: e quindi senza frammettere indugio, dopo aver ottenuta la

licenza dal superiore del collegio, così, com' era, in piedi e in un canto della chiesa, gli espose lo stato suo, aprendogli tutto il suo cuore. Il buon fratello all'udire cose sì straordinarie di virtù e di perfezione, ne rimase tanto consolato e fuori di sè per meraviglia, che tornando nella sagrestia non potè tenersi dall'esclamare per impeto di gioia, oh quanto Dio è mirabile ne' santi suoi! Questa giovinetta è nulla meno di una santa Caterina da Siena: è un vero angiolo in carne. E questi è quel fratello Ferdinando della Croce, che Dio negli arcani della sua sapienza aveva prescelto a dover essere direttore di un' anima a sè così cara e diletta. Fin da quel primo abboccamento si strinse tra loro quell'interna communicazione di spirito, che poi continuossi sino alla morte di Marianna. Parve da principio a molti cosa stranissima, e fuor delle regole dell' umana prudenza; ma alla fine convennero tutti nell' ammirare le disposizioni di Dio, che spesso si vale di mezzi in apparenza debolissimi ed inetti per ottener cose grandi, e trasceglie i semplici e gli umili di cuore per confondere la superbia dei savii del mondo.

E quanto si è a Marianna, ella in quel primo e breve colloquio tenuto con Ferdinando, restò sì consolata, che, dileguatesi incontanente le tenebre e cessata ogni angustia, ricuperò l' antica serenità e pace di spirito. Ma sarà meglio udire lei medesima, che scrivendone al p. Monosalvas; Dio, dice, è buon consolatore dei poveri desolati. Sia egli per sempre benedetto: Amen. Padre mio, dopo che tratto le cose dell'anima col fratello Ferdinando della Croce, vivo

una vita molto allegra, e molto mi consolano le sue parole. In verità, Padre mio, che egli è un santo. Col p. Vasquez solamente mi riconcilio. Dio così ha disposto: chi lo può impedire? Facciasi la sua volontà. E in un altra sua lettera al medesimo Padre, io tratto, soggiunge, col fratello Ferdinando della Croce le cose dell'anima mia; e molto mi consola. Tutte le sue brame sono, che io sia santa, e che continuamente mi eserciti nella virtù dell' umiltà, per salire alla cima della perfezione per i gradini della fede, della speranza e della carità. Si suol dire, che chi tratta con persona savia, presto sarà savio: questo fratello è un santo. Così ella di proprio pugno.

Adunque dopo aver rese infinite grazie a Dio d'averla finalmente degnata d'un benigno suo sguardo, die' minutissimo conto a Ferdinando di tutto ciò che fino a quel dì le era passato nell'anima; sponendogli tutti i suoi esercizi di pietà, le sue penitenze, la maniera da lei tenuta nel meditare, i favori ricevuti da Dio. Sottomise alla sua approvazione il diario, ossia lo scompartimento delle ore e delle azioni del giorno; e in ogni cosa si abbandonò interamente ad essere da lui diretta e governata, non volendo, se fosse stato possibile, muovere nè anche un passo senza il consentimento di Ferdinando. Usava per tanto di chiedergli piccolissime licenze, e non si ardiva di seguitare in cosa alcuna la propria volontà. Se poi occorrevale in casa alcun minimo dubbio intorno all'imprendere o tralasciare qualunque azione, non voleva mai deliberare da sè; ma scriveva brevemente in una cartuccia l'affare, di che trattavasi, e mandavala al suo direttore, aspettandone la risposta.

La quale finezza di straordinaria virtù, che agli occhi dei prudenti del mondo, i quali nulla sanno di perfezione, potrà apparire più tosto piccolezza di mente, riuscì a Dio tanto gradita, che premiolla talvolta con evidenti prodigii. Depone nei processi d. Maria Arias, che trovandosi una sera nelle stanze di Marianna, ed insorto non so qual dubbio sulla maniera da regolarsi in certo affaruccio di lieve momento, la serva di Dio prese in mano la penna, e scrisse un vigliettino chiedendo al suo direttore qualche schiarimento. Essendo l'ora assai tarda, d. Maria si pose ad osservare con molta curiosità chi porterebbe quella carta al Collegio della Compagnia; ed afferma con giuramento, che, senza essersi veduta persona alcuna di casa nè partirne nè tornarvi, di lì a brieve spazio di tempo si trovò nelle mani di Marianna la risposta scritta da Ferdinando della Croce, che fu letta, tuttavia lei presente. E soggiunge, che per la gran riverenza in che aveva la santità della serva di Dio, non osò interrogarla del come fosse ciò avvenuto; ma che ben fu persuasissima, Dio aver voluto con quel miracolo autenticare la totale soggezione e dipendenza, che professava verso i suoi direttori.

CAPO XII.

Dell' affetto e della devozione che la b. Marianna portava all' augustissima Trinità, ai misteri della vita di Cristo, alla ss. Vergine, e ai ss. suoi avvocati.

Sono parte ancora dell' orazione certe opere di pietà, che noi chiamiamo divozioni, le quali giovano a tener la mente levata dalle cose materiali, e il cuore unito a Dio. E quantunque a taluni possano sembrare cose di lieve momento, nondimeno veggendole non solamente praticate, ma raccomandate molto dai santi, dobbiamo farne altissima stima, almeno risguardo al principio onde derivano, che suol essere sempre la carità e la religione. Ebbele ancora la b. Marianna, e le usò in tutto il tempo della sua vita.

E in prima, ella onorò sempre, come abbiamo accennato in più luoghi, con ispecialissimo culto l'augustissimo mistero della divina Trinità. Offeriva spesso particolari ossequii alle tre divine persone, e quasi le avesse presenti agli occhi ancora del corpo, tributava loro umilissime adorazioni. Ogni giorno recitava genuflessa e con le braccia distese a maniera di croce trenta volte il simbolo degli apostoli, avvivando la sua fede nella ss. Trinità, e ringraziandola degl' immensi benefizii compartiti agli uomini. Nella solenne memoria, che la Chiesa celebra ogni anno di questo mistero, impiegava molte ore nella

contemplazione di esso; adornava il meglio che poteva il suo domestico altarino, ed invitava le parenti e le nepoti ad entrare nelle sue stanze a recitarvi divote preci.

Tenerissima poi di tutti i misteri, che riguardano la vita e la passione di Gesù Cristo, si avea fatta assai famigliare e ripeteva spesso, massimamente al tocco dell' orologio, questa giaculatoria: Benedetta sia l' ora, in cui il mio Signor Gesù Cristo prese umana carne, nacque, morì, e risuscitò, salì al cielo, e nella quale istituì il ss. Sacramento dell' Eucaristia. Alla solennità del Santo Natale si apparechiava ogni anno con una divota novena in asprissime penitenze e mortificazioni: e facevala fare anche a tutti i domestici nella miglior maniera che si poteva. Al sopragiungere poi di quella santa notte, Marianna, non capiva in sè per l'allegrezza. Passavala innanzi ad un presepio, parte accompagnando con uno strumento a corda alcune divote laudi, che cantava ad onore del nato Bambino, parte disfogando verso di lui i più caldi e teneri affetti dell' amoroso suo cuore. Tanto più, che v'ha memoria d' essersele dato talvolta a vedere, e e lasciatosi careggiare dolcemente da lei. E in pruova racconteronne un solo fatto che trovo registrato nei processi.

Cosimo di Salazar figliuolo della nipote d. Giovanna di Casso, essendo tuttavia fanciullo di pochi anni, entrò nel quartiere di Marianna, e aggirandosi con puerile libertà sù e giù per le stanze, gli venne veduta la zia, che stavasi tutta assorta e con la

faccia sopra un bambinello vivo, che teneva in seno. Il fanciullo a quella vista diè subito volta in dietro, e corse a chiamare la madre, perchè venisse a vedere la zia, che faceva festa ad un bambino. Ben sapeva d. Giovanna, che la serva di Dio era sola; e per ciò venuta in forte sospetto di quello che in fatti era, entrò pian piano nelle stanze per ispiare diligentemente ogni cosa: ma ecco venirle incontro Marianna, la quale avendo forse udite le voci del fanciullo Cosimo, tutta ansiosa di nascondere il fatto, e perchè, disse, voi lasciate entrare fanciulli nel mio quartiere? Finse la nipote di non aver capito: e tornando indietro, si fece ad interrogare minutamente il figliuolo chi fosse quel bambino che la zia tenevasi in seno; e quegli con mirabile semplicità ed innocenza additando con la manina alla madre un quadro, in cui era dipinta la ss. Vergine con Gesù tra le braccia, disse, quello appunto, esser quel desso il bambino, a cui la zia faceva mille feste e carezze: e così dalla bocca di quell'innocente, incapace di fingere e di mentire, si riseppe il favore grandissimo fatto da Dio alla sua serva diletta.

Nulla dirò del suo sviscerato affetto alla passione del Redentore, e alla ss. Eucaristia; avendone già scritto a bastanza in tutto il decorso di questa istoria. Dalla prima, in cui contemplava quel sommo eccesso della carità del figliuolo di Dio, giunto fino a dare la vita e il sangue per la salute degli uomini, ella prendeva la forma di perfettamente riamare patendo chi tanto l'aveva amata con un estremo d'ignominie e di tormenti; e dall'altra, in cui conte-

nevasi il fonte medesimo e l'autor della vita e della grazia, traeva forza e vigore sì all' anima, come al corpo, per durar più a lungo e crescere ogni dì più nella perfezion dello spirito e nell' intima unione con Dio.

Pari all' amor che portava al figliuolo di Dio, fu la sua divozione verso la sacratissima Madre Maria. Succhiolla, si può dire, col latte, e in essa venne di mano in mano crescendo con sempre nuove dimostrazioni di affetto. Recitava ogni mattina da sè, come abbiamo nella distribuzion delle ore, il santo rosario; e la sera univasi a ripeterlo insiem coi domestici. Tutti i giorni ancora recitava intero il piccolo ufficio della Vergine, divisamente nelle sue parti, e dando a ciascheduna il tempo e l'ora determinata e rispondente. A tutte le feste di nostra Signora si preparava con istraordinario fervore, accrescendo le sue orazioni e penitenze; e nel giorno della solennità distribuiva con licenza del cognato più abbondante limosina ai poveri. Rimpetto ad una finestra del suo quartiere era giù nella strada una divota cappella dedicata alla ss. Vergine detta degli angioli, alla quale Marianna spesso si rivolgeva, chiedendole da lontano la benedizione e porgendole i suoi ossequii. Mandava pure ogni sabbato alla detta cappella due candele di cera, e alcuni mazzetti di fiori; e per non essere scoperta, valevasi di una donna indiana, che portava segretamente quella divota offerta. Le riuscì per qualche tempo di menar il fatto occultamente; ma alla fine il sagrestano mosso dal desiderio di spiare chi mandasse regolarmente quel dono,

un sabbato tenne dietro con destrezza all'indiana, e vedutala entrar nella casa di Marianna, salì su ancor egli, e presentossi alla serva di Dio rendendole mille grazie. Ma ella rompendogli a mezzo il discorso, Dio, disse, ci dia la sua grazia e conoscimento per servire alla diletta sua madre; lei beato, che serve a sì grande Signora: e ciò detto, licenziollo con buon garbo senza voler sentire più altro. Nella chiesa della Compagnia passava lunghe ore innanzi all'altare della Madonna di Loreto; e tanto era il gusto che ne provava, che pareva non sapesse mai distaccarsene. Di Maria parlava spesso con tal sapore di spirito e tenerezza di affetto, che ben si vedeva, che le ridondava nella bocca quello che le abbondava nel cuore. Regina mia, Signora mia, Madre mia, Vergine delle vergini, ed altri simili a questi erano i titoli gloriosissimi dettatile dal suo tenero amore verso la ss. Vergine; e nel ripeterli si accendeva tutta nel volto, le brillavan gli occhi, e commovevasi per modo in tutta la persona, che eccitava in chiunque l'udiva o la vedeva fervorosi sentimenti di pietà e di divozione. Quante grazie poi sapeva desiderare, tutte le otteneva col porgere le sue suppliche alla divina Madre. Anzi a chiunque professasse di esserle servo, ella sottentrava sicurtà, che nelle loro dimande sarebbono esauditi.

Così ella diceva per la pruova avutane in sè fin dai primi suoi anni. Essendo ancora fanciulla, le venne non so qual male a un dito della mano, che oltre al darle intollerabile dolore, minacciava di finire in cancrena. Accortasi di ciò d. Scolastica Sar-

miento, esortolla a prendersene pensiero, e soggettarsi alla cura del cerusico. Ma la serva di Dio con allegro sembiante risposele, che non si desse pena di quel suo male, poichè non vi sarebbe bisogno di tanto: indi, come agitata da uno spirito interno, che la moveva, rizzossi, e soggiunse: aspettate un poco, e vedrete come io guarisco. Ciò detto, s'inginocchiò innanzi all' immagine di Maria ss. e piena di fiducia le domandò aiuto in quel suo presente bisogno; nè altro vi volle, perchè in un istante sparisse ogni male, e riavesse il dito interamente sanato. Ella medesima si rimase attonita a sì pronto ed evidente prodigio; e pregò caldamente l' amica a non volerlo manifestare a chichessia.

Un' altra volta le scese negli occhi una flussione sì acre e mordace, che fu in pericolo d' accecare. Furonle applicati diversi rimedii; i quali, anzi che porgerle sollievo alcuno, non giovarono ad altro che ad accrescerle il merito della sofferenza. Si rivolse allora, com' era suo costume, al patrocinio della beatissima Vergine, e chiamata a sè d. Scolastica, la pregò a posarle sopra gli occhi la divota immagine. E il fatto fu, che a quel tocco scomparve incontanente ogni segno dell' ostinata flussione.

Finalmente nutriva affetto speciale al patriarca s. Giuseppe sposo purissimo di Maria, all' angiolo suo custode, a s. Ignazio di Loiola, a s. Francesco Saverio, e alle ss. vergini Orsola, Geltrude, e Teresa di Gesù. Sopratutto divotissima era di s. Caterina da Siena, cui aveva preso singolarmente ad imitare. Chiamavala, come pure faceva s. Rosa di

Lima, la sua Maestra, e ritenevane tutta la vita così bene a memoria, che poteva additare e riferire qualunque minimo fatto della medesima. E questo del leggere attentamente le vite dei santi suoi protettori per imitarli, era una delle sue più care e frequenti occupazioni. Vero è, che ove si avvenisse in racconti di straordinarie grazie sopranaturali, e specialmente se fossero visioni o rivelazioni, passava innanzi, dicendo queste non essere cose per lei, che doveva camminare una via umile e piana, e unicamente intesa all'esercizio delle sode virtù. E tanto basti aver detto in pruova dell' argomento di questo capo.

CAPO XIII.

Zelo della b. Marianna per la salvazione delle anime. Sue industrie per ridurre a miglior vita i traviati. Singolare conversione di una nobile indiana. Carità in aiuto temporale de' prossimi confermata da Dio con miracoli.

Una vita tutta dedita al raccoglimento, all' orazione, all' interna cultura dell' anima, quale noi abbiam fin quì descritta nella b. Marianna di Gesù, pare che non dovesse nè potesse lasciar agio nè tempo, e forse neppur volontà di adoperarsi a bene degli altri. Ma come la vera carità verso Dio non è mai scompagnata da un sincero amor verso il prossimo, così

proprio è delle anime sante, e proprio fu pure di Marianna usar ogni industria ed arte per procurare ad altrui, secondo suo potere e sua condizione, i migliori vantaggi. Nè si tenne paga solamente delle orazioni e delle penitenze, che ogni giorno offeriva a Dio per la conversione degl' infedeli, degli eretici, e di ogni maniera peccatori, ma v'aggiunse l' opera sua.

E cominciando dai domestici, ella primieramente si prese la cura della gente di servigio istruendola nei misteri della fede e ammaestrandola con diligenza di tutto ciò che risguarda gli obblighi e i doveri della vita cristiana. Poi indusse con le sue buone maniere sì i padroni come i servitori, che tutte le domeniche e le feste solenni dell' anno si accostassero a ricevere i santi sacramenti della confessione e della communione: cosa assai rara in que' tempi, e perciò doppiamente difficile l' ottenerla. Il giorno innanzi ella medesima avvisava, che nel dì appresso doveva esservi comunione; e a meglio disporvi i più rozzi della famiglia, radunavali tutti insieme e faceva loro fervorose esortazioni, esercitandoli in vivi atti di fede, di speranza e di carità. Ove poi giungesse a sapere qualche grave fallo di alcuno di casa, dopo averlo pianto con molte lagrime innanzi a Dio e punitolo in sè con gran rigore, metteva mano a ripararvi, correggendo il colpevole con tanta amorevolezza ed efficacia, che ne traeva a forza sentimenti di pentimento e propositi d' emendazione. Veggasi da un solo fatto, che qui racconterò, quanto si affaticasse per rimettere in via di salute le anime de'suoi domestici.

Avevasi Marianna pigliato a servizio una giovane povera di condizione, più per camparla dai molti

pericoli che correva, che per bisogno che avesse di lei; e studiavasi di coltivarla nello spirito e crescerla nella pietà. Ma costei, tuttochè avesse di continuo innanzi agli occhi esempi ammirabili di virtù, istigata dal demonio e dalla passione si lasciò svolgere da' suoi buoni proponimenti, e cadde in un grave fallo; e al medesimo tempo concepì tale avversione e quasi odio alla padrona, che non sofferendo di più comparirle avanti, deliberò d'abbandonarla e fuggirsene di nascosto. Per tanto una notte, disposta ogni cosa per la fuga, già si avviava al buio verso le scale, quando s'incontrò in Marianna, che, uscita contro il suo costume dalle stanze, la pregò che accendesse un lume e venisse con lei. Ubbidì la donna, e dissimulando con arte il suo divisamento, seguitò la padrona; la quale entrata nella sua camera, se la fece sedere a lato, e con affabilissime maniere l'interrogò, perchè fosse sì internamente turbata, e dove pensasse di andar in quell'ora? Pareva certamente, che il vedersi scoperta la rea intenzione, che covava in mente, occultissima ad ognuno e sol nota a Dio, dovesse bastare per rimetterla in miglior senno: ma il vero si è, che fatta peggiore a tanta dimostrazione della divina misericordia, negò con protervia ogni cosa, e sol disse di non poter più durare a servirla. Allora Marianna parlò più aperto dicendo, che badasse bene a ciò che intendeva di fare, nè si lasciasse accecare dalla passione. Guardasse a quello che vien dietro al peccato: angustie di spirito, rimordimenti di coscienza, inimicizia con Dio, eternità di pene. Lei averla sempre amata come figliuola, nè aver meritato

amandola d' essere da lei sì vilmente abbandonata. Indi con molta espressione di affetto l'abbracciò, e disse; deh, perchè dunque ora mi lasci? perchè mi abbandoni? A tanta carità restò commossa la donna, ma non mutata di animo; e quella notte medesima, facendo forza a sè stessa, uscì di casa e si abbandonò miseramente ad un vivere licenzioso e dissoluto. Buon per lei però, che la padrona amorevole non cessò mai di porgere a Dio preghiere e penitenze fino a tanto che ne ottenne una sincera conversione, come di poi ella medesima depose a gloria e a gratitudine della carità di Marianna.

Ed era sì nota per tutta la città l' efficacia delle orazioni e delle parole della serva di Dio, che a vincere l'ostinazione dei più indurati peccatori si ricorreva a lei, come ad ultima pruova. Un giovane scandaloso e di pessima vita ammalatosi gravemente e uscito fuori di sè, si moriva nel pubblico spedale senza essersi confessato. Fu avvisata Marianna dello stato pericoloso di quell' anima; ed ella dopo brieve orazione, gli ottenne che tornasse in cognizione, e con sentimenti di vero pentimento, ricevuti gli ultimi sacramenti passasse di questa vita. Così una donna indiana, per nome Giovanna di Sanguera, mora di nascita, e schiava di condizione, trovò ella pure in Marianna rimedio e scampo all'afflitta sua vita e alla peggior morte, che le volea dare il barbaro suo marito. Andava costui come frenetico in cerca della moglie per ucciderla; e avendo saputo, ch' ella stava udendo messa nella chiesa della Compagnia, vi si recò incontanente con un pugnale alla mano. Non prima

fu veduto dalla moglie entrar nella chiesa, che temendo a ragione della sua vita corse a mettersi vicino alla serva di Dio, chiedendole aiuto e pietà. Si rizzò tosto in piedi Marianna, e ita incontro a quell'uomo bestiale, con somma piacevolezza, quietati, gli disse, o figlio. Che pensi tu di fare con quel pugnale? E non vedi l'orribile delitto che sei per commettere? E proseguì con dolcezza e carità; parte riprendendolo del sacrilego attentato, parte animandolo a ravvedersi; e tanto bastò, perchè quegli calmasse le furie, e si tornasse mansueto come un agnello. Indi confortò la donna tuttavia tremante, che deponesse pure ogni paura, e tornasse a casa, perchè quinci innanzi non avrebbe mai più avuto dal marito minima occasion di disgusto; come di fatto avvenne.

Segnalatissima sopra tutte fu la mutazione che fece di vita sciolta e libera in modesta e divota d. Maria Duchizela. Era ella indiana di nascita, ma di nobilissimo sangue, che traeva per originaria discendenza dalla famiglia Ingar, che ab antiquo era la reale di Quito. Teneva altissimo il punto dell'onore, e vaga di sua bellezza e dell'abbondanza dei beni terreni, menava pompa e fasto più che se fosse reina. Essendo venuta in Quito per disbrigare nel tribunale della reale udienza certa sua lite, s'avvenne un giorno di festa ad ascoltare la messa nella cappella di N. Signora degli angioli, che era di rincontro, come dicemmo, alla casa di Marianna. Stavasi quivi la giovane in un portamento di vita altero, vestita con isfoggio di lusso, avente il capo

ed il collo infrascati di fiori, di ori, e di perle, e spirante per ogni lato odori e profumi. Pareva che fosse venuta a riscuotere ossequii per sè, non a tributare adorazioni a Dio. Per buona sorte Marianna passando innanzi alla cappella per recarsi nella chiesa della Compagnia, udì il tocco del campanello, segno della elevazione dell' Ostia; e incontanente fermatasi s' inginocchiò presso a d. Maria, da lei non mai veduta nè conosciuta, e stette orando sino al terminar della messa. E poichè questa fu finita, si rivolse alla giovane signora, e con bellissima maniera domandò come si chiamasse, e donde venisse. A cui l' altra con pari gentilezza rispose, Maria essere il suo nome; venuta dalla terra di Parequis sua patria, dove tra quindici giorni farebbe ritorno. Allora Marianna, colto il buon destro, ripigliò; che rallegravasi con esso lei per esserle toccato in sorte un sì bel nome: quindi procurasse di nutrire special divozione alla Reina degli angioli, ricopiandone in sè le virtù. Sopratutto si guardasse dal gittare a perdersi le sì rare doti di avvenenza e di spirito, di cui era adorna; e piuttosto le consecrasse a Dio, studiandosi di piacere a lui solo, e non al mondo, che è un traditore e nel meglio ci abbandona. Quanto poi al tornarsi alla patria dopo quindici giorni, soggiunse con dolce sorriso; forse, signora, non potrebbe succedere così: glie lo dirà la santissima Vergine. E ciò detto, salutolla cortesemente, e si partì. L' amabilità e la modestia della serva di Dio si guadagnarono il cuore di d. Maria per sì fatto modo, che, appena si

fu quella partita, interrogò i circostanti e volle sapere chi fosse: e avendo inteso, lei essere Marianna di Gesù, vergine innocentissima e santa, di cui tante cose avea già udite per fama, arse di desiderio di rivederla e conoscerla meglio; e senza più le tenne dietro nella chiesa della Compagnia, e postalesi a canto, pregolla sotto voce che volesse raccomandarla a Dio. Rispose Marianna, che già l'avea fatto, e farebbelo ancora: in tanto, soggiunse, vostra signoria apra gli orecchi alle voci interne, con cui Dio la chiama al suo servigio. Questa fu la seconda, e l'ultima volta che le parlò, perochè indi a non molto la serva di Dio cadde inferma e morì: ma le sue parole rimasero sì altamente scolpite nel cuor della giovane, che, come di poi ella medesima confessò, la condussero a rinunziare a qualunque vanità del mondo e a darsi interamente a Dio. Nè le costò poco il mettere in opera il suo proponimento; dovendo di ricchissima che era, ridursi ad una quasi estrema povertà, e rompere al medesimo tempo tante pericolose amicizie contratte, e tenersi lungi dalla patria e dai parenti, e abbandonare gli agi e i commodi della vita. Ella calpestò generosamente ogni cosa; spregiò gli onori e le vanità, vinse i contrasti mossile contro, e trionfò della sua natura medesima, che essendo eccessivamente focosa e collerica fino a venir meno e perdere spesso l'uso della ragione per la vemenza dell'ira, ridussela con l'uso continuo della mortificazione come istupidita e morta. Non tornò più alla patria, come le era stato predetto; e datasi secondo il con-

siglio avutone da Marianna, a reggere ai padri della Compagnia, verso i quali prima sentiva, senza saperne il perchè, naturale avversione, menò in Quito sino alla morte una vita veramente esemplare e santa. Nè contenta di ciò, per riparare agli scandali che avea dati, si prese cura di raccogliere le fanciulle orfane e abbandonate, la cui onestà era in pericolo, e adunatene nella sua casa sino a quaranta, tutte le manteneva con le limosine che accattava dai devoti, e col guadagno che traeva dal lavoro delle sue mani, e allevavale con diligenza nella cristiana pietà e nei buoni costumi. Finalmente nei molti e frequenti disastri di povertà, di malattie, di persecuzioni che sostenne, ella non trovò miglior aiuto, che ricorrendo all' intercessione di Marianna già beata in cielo, e da lei riavendone conforto e soccorso eziandio con evidenti e stupendi miracoli, che troppo lunga cosa sarebbe il voler qui riferire per individuo.

Tralascio per brevità altri fatti a dimostrazione dello zelo, che aveva la nostra Beata nel procurare la salute delle anime; e passo a dir qualche cosa della sua pietà nel sovvenire alle necessità corporali dei prossimi. Già sin da bambina, come si è detto, nulla più desiderava che distribuire di sua mano la limosina ai poveri, che ogni dì venivano alla porta della casa. E i genitori, ch' erano grandemente limosinieri, godendo di vedere quella lor figliuoletta tutto viscere di carità, ogni giorno la provedevano abbondantemente di pane da ripartirsi tra i poveri. Ed ella facevalo con tal grazia e interna allegrezza di animo, che poi passata a vivere nella

casa della sorella, non solamente non dismise quel suo ministero, ma vi aggiunse tanto di più. Imperciochè oltre all' insegnare i primi rudimenti della dottrina cristiana a tutti que' miseri che si adunavano a prendere da lei la limosina, tirava in disparte i più luridi e cenciosi, e con le proprie mani assettava le loro vesti, ripulivali, pettinavali. Era certamente spettacolo di tenerezza, e molti accorrevano per goderne, vedendo una giovane di sangue nobile, ben educata, gentile, e schifa di sua natura d'ogni sordidezza, esercitarsi con tanto amore e come fosse una fantesca in quegli uffici bassi e vili, oltre che stomachevoli, vincendo generosamente con la virtù qualunque naturale ripugnanza.

Dacchè ella si strinse a Dio coi voti e fecesi povera volontaria di Cristo, non potè più disporre di nulla a suo arbitrio; ma, come la carità è mirabilmente industriosa, le insegnò il modo d' osservare per sè strettamente la povertà, e mostrarsi verso i poveri larga e liberale. Domandò ed ebbe licenza da' suoi di dare ogni giorno quella parte di vitto, che sarebbe toccata a lei, e che essa non mangiava. Oltre a ciò, tutto il guadagno che ritraeva dai lavori delle sue mani, ripartivalo col consentimento del confessore tra i poveri, e in ispecie ai vergognosi, o a famiglie dianzi agiate e poi scadute. Così mantenne per più anni alcune vedove abbandonate, parecchie fanciulle pericolanti, e un buon sacerdote, che per aver beuto il veleno datogli dagl' infedeli, ov' era in missione, perduto l'uso della ragione, era stato ricondotto in Quito, e viveva in estrema ne-

cessità. Per ciò bisognosi di ogni maniera ricorrevano con fiducia a Marianna, come a loro madre; e per non isturbarla tra giorno dai consueti suoi esercizi di pietà, solevano dalla pubblica strada tirar un sassolino all' imposta di una finestra, che dal quartiere di lei rispondeva verso un viottolo men frequentato, e che ella a posta teneva sempre chiusa. Nè più ci voleva a far sì che ella tosto gittasse ai poveri quanto le veniva alle mani.

Concorse Iddio ad autenticare la carità della sua serva con manifesti prodigii, de' quali racconterò alcuni pochi. Avveniva non di rado, che dopo aver distribuito ai poveri tutto quello, che dalla famiglia era assegnato per essi, o sopravenissero dei nuovi, o per il troppo gran numero rimanessero non pochi, che non avevano potuto avere la limosina. Marianna n' era afflittissima; e non sofferendole il cuore di rimandar indietro veruno, piena di confidenza rientrava nelle sue stanze, e indi a poco uscivane con in mano un canestro pieno di bianchissimo pane. Se ne avvidero più volte i domestici, e convennero insieme di spiare attentamente chi le recasse quel pane. Ma ogni lor diligenza fu vana: e dovettero conchiudere, che Dio miracolosamente la provedeva.

Quantunque volta nella casa facevasi il pane, accorreva la nostra Beata a prestarvi l'opera sua, volendo con le sue mani lavorarne certa quantità, che poi distribuiva ad una povera famigliuola di una vedova e di tre figliuole nubili, che le stavano molto a cuore per lo pericolo, in cui erano, di dare a traverso, stante l'estrema loro necessità. Nè si rimase

dal mettersi a quel faticoso mestiere, non ostanti le ripugnanze de' domestici, ai quali non pareva dicevole ch' ella si adoperasse in somiglianti servigi. Or avendo insieme con gli altri impastata la farina, ella prendeva dalla massa una piccola porzione, che, come affermano i testimoni, appena arrivava al peso di circa due oncie; e tanto l'assottigliava, che, venutone un pane più perfetto e più bianco dell'altro, quando era cotto, pesava almeno trenta oncie. In su le prime i domestici ne fecero grandissime meraviglie; ma poi vedendo che ogni volta accadeva lo stesso, ne parlavano come di prodigio continuato ed ordinario, e per ciò da non farne più caso.

È parimente confermato da giuridiche deposizioni il fatto seguente. Sì il cognato, come la sorella avean più volte dato a Marianna ampia facoltà di prendere dalla dispensa e dal granaio tutto ciò ch' ella desiderava per sovvenimento dei poveri: e la serva di Dio valendosi della pia liberalità dei parenti spesso toglieva dall' uno e dall' altro luogo abbondanti limosine. Dopo qualche tempo venne loro curiosità di vedere quanto avesse preso; ma per quanto osservassero minutamente ogni cosa, mai non poterono accorgersi che mancasse una minima parte. Del che dolcemente si lagnò d. Cosimo con esso lei, quasi non avesse gradita la sincerità, con cui egli e la moglie rimettevano di buon grado nelle sue mani qualunque limosina da farsi ai poveri. A cui ella in sembiante oltremodo cortese ed allegro rispose, che di ciò non si dessero pena; perochè ed essa e i suoi poveri erano contentissimi della loro carità; rendes-

sero per tanto grazie a Dio, se in ricompensa non lasciava mancare cosa alcuna. Tanto ella disse; e si tacque: nè più ci voleva a far intendere che Dio con prodigio sostituisse altrettanto di quello, che la sua serva distribuiva di mano in mano ai bisognosi.

CAPO XIV.

Doni sopranaturali compartiti da Dio alla b. Marianna. Vede le cose occulte e lontane, e predice le avvenire. Risana prodigiosamente molte persone da mortali infermità; e richiama alla vita una donna defunta.

Nè furono solamente queste le opere oltre al potere della natura meravigliose, con cui Dio si compiacque d'illustrare il nome e d'onorare i meriti e la santità della b. Marianna. Con tutto che ella chiedesse di continuo di non essere per verun modo privilegiata e distinta con somiglianti doni e favori straordinari, nulladimeno il Signore a premio eziandio di tanta umiltà, e a gloria del suo santissimo nome volle non rade volte esaltarla agli occhi degli uomini: e ne possono far fede le cose che abbiam già raccontate nei capi antecedenti, e quelle che in questo soggiungeremo.

Passata appena a miglior vita la nostra Beata, d. Giovanna sua nipote si ricordò incontanente di

tutto quello, che da lei erale stato riferito, quando per ordine del confessore dovette palesarle il suo interno. Tra le altre cose, una fu, che più volte le si diede a veder Gesù nell' ostia consacrata in sembiante di vezzoso bambino, riempiendola di gaudio inestimabile; e che talvolta gustava delizie ineffabili di paradiso nel prendere che faceva la santa communione, parendole di ricevere sensibilmente dentro il suo cuore il santo Bambino.

Oltre a ciò, ebbe dono di vedere come sensibili e presenti le cose occulte e lontane, e di prenunziare con certezza le future. Su di che molti sono i fatti che si raccontano nei processi, e dei quali a me basterà sceglierne alcuni pochi per saggio del rimanente, avendo l'occhio più alla varietà che all' ordine dell' argomento. Scrisse ella una lettera al p. Antonio Monosalvas, che trovavasi in Riobamba, città distante quasi trenta leghe da Quito; e in essa dicevagli; che sapendo di certo, dover lui fra poco venire a Quito, si prendeva la libertà di mandargli una piccola quantità di biscotto da valersene nel suo viaggio. Non vi era allora cagione, nè ordine alcuno, per cui il padre dovesse partire di colà: e pure indi a pochi giorni soprapprese accidente assai grave, per cui il Consiglio della città deliberò di mandare a Quito una persona prudente e acconcia a trattare i loro negozii, e per consentimento di tutti cadde la scelta sul padre Monosalvas; il quale appena arrivato nella capitale fu a vedere Marianna, e volle sapere da lei come avesse avuta notizia di quella sua improvisa destinazione. A cui ella come a suo confes-

sore schiettamente rispose: Il mio Sposo divino sa tutto, e sapeva ancora di questa sua venuta. Da lui io n'ebbi la notizia, e perciò mandai a v. r. quel poco di biscotto. Così ella disse; e soggiunse: che tornato a Riobamba avrebbe dovuto sostenere una gravissima tribolazione; ma non temesse, perchè Iddio lo avrebbe presto consolato; come di fatto avvenne, e deposelo egli medesimo nei processi.

Essendo stato ferito a morte Antonio de Paz, Caterina sua madre corse tosto alla serva di Dio, sì per darle avviso della disgrazia avvenuta, come per ricevere da lei un qualche sollievo e conforto. Ma non l'ebbe appena veduta Marianna, che subitamente in atto di gran compassione, già so, disse, perchè venite: ma non vi è tempo da perdere; fate che presto si confessi e riceva gli ultimi sacramenti, giacchè in breve morrà: e sia per voi questo colpo materia di molta pazienza e di grande conformità al volere di Dio. Ciò udito, la sconsolata madre tornò subito a casa, e riferì francamente all'infermo la risposta di Marianna: e quegli senza più si dispose alla morte con sentimenti di cristiana pietà. Spirato che fu, volle Caterina andar nuovamente dalla serva di Dio; ma essendo l'ora assai tarda e trovando le porte della casa già chiuse, gittò un sasso alla finestra, a cui affacciatasi subitamente Marianna, prima che l'altra parlasse, già so, Caterina, le disse, che venite trafitta dal dolore per la morte di Antonío vostro figliuolo. Ma non vi affliggete, anzi rendete molte grazie al Signore, perchè egli si trova in luogo di salute.

Ancor più ammirabile per le circostanze del modo fu la predizione ch' ella fece di vicina morte ad un uomo, che pur era sanissimo e di buone forze. Costui avendo da parecchi anni menato una vita dissoluta, alla fine vergognando di sè bramava di uscir dal peccato, ma, per la consuetudine che aveva contratta, non sapeva mai risolversi efficacemente a troncare di un colpo l'occasione. Per sua buona sorte Dio gli mise in cuore di ricorrere a Marianna; e aspettandola una mattina, mentre ella veniva alla chiesa, con ogni umiltà e candore le espose il suo bisogno, e pregolla a volerlo raccomandare a Dio. Risposegli, che volentieri, e promise di fare per lui in quella medesima mattina la santa comunione. Poco prima dell'ora del mezzodì tornando ella a casa si abbattè di nuovo per la strada in quel misero, che le dimandò, se gli avesse ottenuto la grazia. Levò allora gli occhi al cielo, e stata così un poco sopra sè stessa, rispose queste precise parole: Signore, benchè mi faccia un certo senso il parlare, nondimeno perchè questo importa troppo per la sua eterna salute, io parlerò con ogni sincerità. Ella si prepari senz' altro a morire, perchè tra otto giorni avrà reso conto della sua vita a Gesù Cristo. Quegli a sì improvisa intimazione smarrì; indi fattosi cuore, ritornò alla propria casa, dove sorpreso immediatamente dal male sopravisse appunto otto giorni, che spese in continue lagrime e in atti di sincero pentimento, finchè ricevuti gli ultimi sacramenti, morì con grandi segni di predestinazione.

Così predisse a Caterina Peralta, fanciulletta di sei anni e figliuola di d. Giovanna sua nipote, che non si mariterebbe, perchè Dio la voleva per sè e destinavala a non ordinaria santità di vita: come avvenne di poi, con tutto che il padre persistesse nel volerla dar a marito, e avesse già fatti tutti i necessarii preparativi. Si vestì religiosa tra le Carmelitane scalze, dove visse e morì con grande opinione di virtù. Aveva d. Giovanna un altro figliuolo per nome Cosimo; quel desso, che come dicemmo addietro, vide Marianna con in seno il Bambino Gesù. Or questi essendo oltremodo vivace ed inquieto, e temendo un dì per non so qual fallo puerile, che aveva commesso, d'essere gastigato dal padre, si fuggì e ricoverossi nelle stanze di Marianna, che per caso trovò aperte. Raggiunselo colà il padre, e l'avrebbe punito, se la serva di Dio non si fosse interposta dicendo, che Cosimo quinci innanzi sarebbe savissimo oltre ogni credere, e facevane sicurtà. E il vero si fu, che il giovane, quasi mutasse natura, prese un fare maturo e grave, e indi a pochi anni voltando al mondo le spalle, entrò a vivere religioso nella Compagnia di Gesù.

Ma io trarrei troppo a lungo, se volessi contare ad una una le predizioni fatte dalla b. Marianna, che si leggono distesamente deposte nei processi. Di una celebratissima in tutta la città di Quito, non posso tacere quì in ultimo, la quale per sopraggiunta fu accompagnata da tanti e sì prodigiosi avvenimenti, che anche per questo è degnissima di risapersi. Tornando un giorno Marianna dalla chiesa insieme con

le nipoti, fatti appena pochi passi, il cielo si disciolse in una dirottissima pioggia. Le compagne per salvarsi come il meglio potevano dall'acqua, si ritrassero rasente il muro sotto le grondaie, e affrettarono il passo per ricoverarsi tosto al coperto. Ma la serva di Dio, che stavasi tuttavia con la mente assorta nelle cose celesti, quasi non si avvedesse di nulla, camminava lentamente nel bel mezzo della strada, dove tutto era un rovescio di acqua, che veniva giù con impeto dai canali dei tetti. Entrata nell'atrio della casa, dove aspettavanla le nipoti tutte molli e malconcie, apparve asciuttissima sì nelle vesti, come nei piedi, che pur avea dovuto mettere di continuo in mezzo alla piena, che correva per lo pendìo della strada. Alla qual vista quelle si guardarono a vicenda; e allor Marianna avvedutasi della lor meraviglia, e più ancor del prodigio che non poteva dissimulare, le prevenne dicendo con dolce rorriso: Ben vi sta: voi vi siete bagnate perchè non sapete camminare. Come va? io non ho avuta addosso una stilla di acqua, e voi siete così malconcie? Ma noi non abbiamo, rispose una di esse, come voi, un angiolo che ci difenda dalla pioggia. Al qual detto Marianna arrossì, e incontanente mutò ragionamento: ma senza avvedersene da un prodigio incolse in un altro forse maggiore. Imperciochè essendosi appoggiata ad una colonnetta, quasi in atto di riposarsi, questa casa, disse, sarà un tempo abitazione e monastero delle religiose Carmelitane scalze: indi salita su, invitò le compagne a girar seco per la casa, e a maniera di rapita fuori di sè additando loro or un

luogo ed ora un altro, quì, soggiungeva, sarà la porta del monastero; colà il refettorio, e la cucina: la chiesa si fabbricherà da questa parte che mette su la strada; e le stanze, ove ora io abito, saranno il coro. Oh come quì allora abiteranno con piacere le religiose Carmelitane! E dette queste cose, si licenziò, e chiusesi nel suo quartiere. Or troppo lunga cosa sarebbe il contare, come, nulla ostante le molte difficoltà che si attraversarono, parecchi anni dopo la morte di Marianna si avverasse in ogni sua parte tutto ciò che ella aveva predetto. Basti dire, che alcune delle sue nipoti ne furono testimonie di veduta, essendosi rese religiose in quel medesimo monastero.

Contansi parimente nei processi molti fatti prodigiosi, che Dio operò alle preghiere e al tocco di Marianna tuttavia vivente. Sanò in istante due sue nipoti mortalmente inferme con dar loro a bere un sorso di semplice acqua. Era un'altra donna grandemente addolorata per una piaga al piede, che andava già in cancrena. Fattasi trasportare dalla villa, ove abitava, nella città, pregò Marianna di qualche aiuto. Ella non fece che bagnarle la piaga con la saliva, e questo bastò, perchè indi a poco si trovasse saldata. Liberò pur due volte la sorella d. Girolama, ridotta a pericolo prossimo di morte per due parti stentati. Dovendosi recare per poco fuori della città d. Giovanna nipote della serva di Dio, lasciò in cura di lei una piccola figliuoletta di tre anni, la quale mentre nel cortile della casa trastullavasi ebbe da una mula un sì forte calcio in volto, che pesta e

ferita cadde per terra senza dar segno alcuno di vita. Avvisatane Marianna, levò tosto gli occhi al cielo, e disse: or come darò io conto di questa figliuola ai suoi genitori? Ordinò alla serva indiana che le portasse in camera la fanciullina, e chiusasi dentro, stettevi in orazione circa un ora; e ne uscì portando sulle braccia la figliuola interamente sana, non essendole rimasto che un piccolissimo sfregio nella fronte, dove era stata ferita.

Maria de Paredes depone nei processi la guarigione istantanea di una sua figliuola ne' seguenti termini. « Essendo caduta inferma, e già disperata affatto dai medici Eleonora figlia della dichiarante, andò questa testimonia piangendo da Marianna di Gesù, affinchè raccomandasse a Dio la sua figliuola: ed essa la consolò con dirle, che non si affligesse, perchè non sarebbe stato niente, e avrebbele data una bevanda composta di frondi di rose secche, stata già sul corpo di s. Rosa di Lima: e avendola mandata, la diede a bere all'inferma, la quale subito tornò in sè, e risanò in modo tale, che finora non ha patito più di quel male ».

Parimente Maria Rodriguez attestò con giuramento « che stando assai aggravata di parto nella casa della serva di Dio Marianna di Gesù una donna indiana, per nome Beatrice, schiava di Giovanni Salazar, calò giù dalle sue stanze la medesima Marianna per farle una visita, e mettendo la sua mano sopra il capo della paziente, disse: piaccia al Signore di camparvi da questo pericolo. E appena ebbe proferite queste parole, la detta indiana partorì con gran

felicità: la creatura fu tosto battezzata, e poscia il dì appresso morì. Volle di ciò dare avviso alla serva di Dio d. Giovanna di Casso sua nipote, e dissele; essere morto il moretto, che ella aveva raccolto: al che Marianna rispose, che era nato per il paradiso, e perciò Dio se lo avea tolto ».

Ammalò di febbre maligna Giovanna Peralta; e ridotta fin presso agli estremi, fu visitata dalla b. Marianna sua parente, che dopo averla con santi ragionamenti consolata, in sul dipartirsi, su via, le disse, state pur di buon animo, che voi non solamente non morrete di questa malattia, ma sopraviverete a me di molto tempo. Con tutto ciò il male, anzi che dar volta, crebbe a tal segno, che Caterina sorella dell' inferma, per non trovarsi presente allo spirare di lei, uscì di casa e andò alla chiesa della Compagnia, dove trovò la serva di Dio, che di nuovo le confermò quello che avea detto intorno alla guarigione dell' inferma. Ma Caterina prestandole poca fede, si fece a dimandare, come mai potesse ella promettere con tanta sicurezza? Ed ella, posso, disse sulla promessa che me ne ha fatta la ss. Vergine. Udita questa risposta, Caterina tornò subitamente a casa, e con sua gran meraviglia rinvenne la sorella non solamente libera dalla febbre, ma perfettamente guarita.

Chiuderò in fine questo capo col racconto del più prodigioso avvenimento che leggesi nei processi. Vivevano nella casa di Marianna due indiani, marito e moglie; e per qualche tempo stettero in buona pace e concordia. Dopo alquanti anni avendo il ma-

rito preso indegno e falso sospetto della moglie, come uomo bestiale ch' egli era, deliberò senz'altro di ucciderla. Per tanto sotto colore di dover far legna, la condusse seco in un monte vicino a Quito, e quivi nel più folto della foresta la legò strettamente ad un albero, e dopo averla pesta senza pietà con nodoso bastone, le mise un laccio alla gola, la strozzò, e gittonne giù in precipizio da una balza il cadavere, perchè mai non si potesse rinvenire il corpo del suo delitto. Marianna rapita in ispirito vide dalle sue stanze tutto ciò che accadeva lontano nel bosco. Chiamato a sè un buon artigiano, che teneva sua bottega sotto le finestre di lei, pregollo che tosto andasse al monte, dove là in quel burrone, che additavagli, troverebbe una donna morta; e presala, con tutta segretezza possibile la portasse quì nella sua camera. Quegli ubbidì; e poichè Marianna ebbe presso di sè quel cadavere lacerato ed esangue, levò gli occhi al cielo, e applicò alla gola e alle altre parti offese certe frondi di rose; e senza più l'indiana cominciò a respirare, e poco appresso si alzò interamente sanata, rimanendole soltanto intorno al collo un leggerissimo segno del laccio che l'aveva stretta e soffocata. Il fatto subitamente si riseppe; e le nipoti della Beata interrogarono l' indiana per saperne il netto. Ma ella non seppe dire altro, se non che trovandosi tra le agonie della morte le parve di veder come in sogno farsele innanzi Marianna di Gesù, e prometterle aiuto e soccorso.

CAPO XVI.

Invitta pazienza e perfetta rassegnazione della b. Marianna nelle sue lunghe e penose infermità. Sua eroica fortezza nel mortificare la sete, premiata da Dio con miracoli.

Non riuscirà discaro ai lettori, che prima di venire al racconto della preziosa morte della b. Marianna, io esponga in questo capo e metta sott'occhio gli esempi ammirabili, ch'ella ci lasciò, di perfetta rassegnazione e di eroica pazienza nel corso delle sue lunghe e penose infermità. Ebbe a patirne di molte, specialmente negli ultimi sette anni della sua vita; sfinimenti di forze, tramortimenti e deliquii, febbri cocentissime, e in fine idropisia accompagnata da pericolosi sintomi. I soli dolori di viscere, che non di rado la sorprendevano, erano sì acuti ed eccessivi, che ella medesima non dubitò di affermare confidentemente al p. fra Girolamo de Paredes suo fratello, e al p. Camaccio suo confessore, che le avrebbono senza fallo tolta la vita, se fossero durati anche un solo quarto di ora continuato. Con tutto ciò, sana o inferma che fosse, mantenne sempre un medesimo sembiante di volto allegro e sereno, sempre la stessa amabilità e piacevolezza del tratto. Continuava, come prima, ad usare le sue ordinarie penitenze, e a seguire in tutto la distribuzion delle ore assegnate ai suoi cotidiani esercizi. Nè s'induceva a rendersi a letto e darsi in cura ai medi-

ci, se non quando le cadeva affatto la vita sì che punto più non potesse reggerla in piedi. E pur anco allora, non che mai udirsi da lei una voce di lamento in isfogo o in segno del gran patir che faceva, fu veduta più tripudiare e gioire a misura che andavan crescendo i suoi spasimi. Diceva, tutto esser carezze e delizie che mandavale il celeste suo Sposo; e quindi lei beata, che senza alcun suo merito era così fatta degna delle divine compiacenze.

Avendo ella adunque i patimenti delle infermità in altissimo pregio e in conto di grazie segnalatissime, non è meraviglia, se le si voltassero in godimenti fino a desiderare di sempre più patire per amor del suo Dio. Essendo un giorno travagliatissima da' suoi dolori, si abbandonò tra le braccia di Maria Arias sua famigliare, e quasi chiedendole un qualche sollievo pregolla a darle con la mano alcuni colpi sopra le spalle, che avea come intormentite. Quella ubbidì, credendo certo di recarle così un qualche conforto nelle sue pene; ma il vero si fu, che glie le accrebbe a dismisura, come desiderava la serva di Dio. Imperciochè appunto in quella parte ella aveva un orrido cilizio di ferro, le cui punte tanto s' internarono per que' colpi, che a stento poterono poi i medici cavarle fuori senza lacerare le carni.

Ma dove meglio spiccò l' eroica sua pazienza e mortificazione, fu nell' ultima infermità d' idropisia, che per più anni l' afflisse. Ordinario effetto di questa suol essere, come ognun sa, una sete eccessiva e morbosa, che mai non si può spegnere. Or Marian-

na, che in tutto il tempo del viver suo non usò mai altra bevanda che di pura acqua, e questa ancora scarsamente, sopraggiuntale la nuova malattia e perciò cresciuto anche il bisogno di refrigerarsi più spesso, andò per lo contrario assai più a rilento di prima nel bere per mortificare l'ardentissima sete che la coceva. Sembrerà affatto incredibile, ma pur è cosa deposta con giuramento da moltissimi testimonii, ch'ella passò le settimane intere, e una volta fino a tre mesi senza gustare una stilla di acqua. E se naturalmente, come doveva avvenire, non morì di pura sete, fu grazia e prodigio di Dio che la sostenne in vita.

Grande però era il tormento che ne soffriva; ma a lei sempre tanto più caro, quanto più acerbo ed aspro. La sola vista dell' acqua eccitavale nel corpo assiderato ed arso convulsioni fierissime, cagionate dall'ansia grande, che portava l'afflitta umanità a desiderare un qualche refrigerio. Con tutto ciò Marianna non solamente con eroica fortezza rintuzzava ogni propensione e stimolo della natura, ma a rendere più tormentoso il suo martirio e più estrema la sua mortificazione, accostavasi ad un secchio di acqua, che per questo fine teneva nelle sue stanze, ed empiendone un picciol vasetto, se lo metteva innanzi agli occhi, e poi con agiatezza e a poco a poco riversavalo nel secchio. La stessa cosa fu veduta fare ad una fontana, attignendone acqua limpidissima, e poi tornando a versarla giù nella vasca. Al rumor che faceva la pioggia cadendo, l'assetata fanciulla sporgevasi con la persona fuori della fine-

stra, e tutta con gli occhi e con la faccia verso il cielo, dava mille lodi e ringraziamenti a Dio, perchè le offerisse quella buona occasione per mortificar la sua sete. Altre volte poi facendo tazza delle sue mani unite, raccoglieva la pioggia che cadeva dalle grondaie dei tetti; indi aprendole ad un tratto, spargeva l'acqua per terra, quasi offerendola a Dio in sacrificio, a somiglianza del santo profeta Davidde. In tale atto fu veduta un giorno da una signora, che stavale di rincontro, e che non potè tenersi dall'interrogarla, per qual fine si stesse a mirare e a raccogliere l'acqua, se poi astenevasi dal berla per dissetarsi? E la serva di Dio arrossando di vergogna rispose placidamente, che ciò faceva per mortificarsi un poco: e subito si ritrasse dentro nelle sue stanze. Un'altra volta trovandosi riarsa dalla sete, e udendo il gorgogliar che faceva una gran piena di acqua, che per pioggia sopravenuta correva giù nella strada, con un moto subitaneo esclamò sospirando, oh chi potesse tuffarsi in quell'acqua per mitigare un poco sì grande arsura! Ciò udito, una signora ivi presente le offerì tosto un bicchiere di acqua fresca: ma rendendole Marianna umilissime grazie della sua carità, non accettò l'offerta, e soggiunse: perchè mi è sfuggita di bocca questa parola di sfogo, non creda v. s. che io abbia a bere quest'acqua. Anzi si persuada, che io provo tutto il piacere d'accompagnare in questi momenti estremi il languente mio Sposo, che tormentato egli pur dalla sete morì per me sulla croce. Che se talvolta costrettavi dall'ubbidienza o dall'estrema necessità prendeva qualche sorso di acqua,

o ritenevala alquanto in bocca per inumidire le fauci, vi mescolava tanto di fiele e di sughi amarissimi, che per questa parte rendevasi intollerabile quel sollievo. Negli ultimi giorni della sua vita, quando già era aggravatissima, mostrò desiderio di un poco d'uva fresca. Dopo molte diligenze ne fu trovato un grappolo, che le venne offerto; ma ella più per attizzare, che per ispegnere la sua sete, ne prese soli tre grani, e ricusò con ferma costanza il rimanente.

Avveniva talvolta, che le si chiudessero strettamente le fauci inaridite e secche per mancanza di umido: e allora l'unico rimedio, che vi adoperava, era mettersi in bocca alcuni pezzetti di mela e succhiarne il sugo. Non era però frequente questo conforto, e assai spesso ancor rifiutavalo, o rivolgevalo a sua maggior mortificazione. Prendeva in mano i pomi più belli e saporiti, che le venivano offerti, guardavali attentamente, e poi donavali alle nipoti, pregandole a mangiarseli alla sua presenza, e tormentando fieramente con quella vista la sua arsura. Tanta virtù meritò di essere premiata da Dio con istupendi prodigii, de' quali un solo racconterò, che leggesi deposto nei processi. Ordinò un giorno il confessore a Marianna, che per quindici interi giorni non prendesse bevanda di sorte alcuna. Suo intendimento era di vedere quale impression le facesse un comando sì strano e fuori d'ogni regola di prudenza, e quali movimenti e pensieri le suscitasse nella mente e nel cuore; e quindi un' ora appresso, quando ella tornasse da lui per confessarsi, rivocare affatto l'ordine datole, anzi obbligarla a ristorarsi più spesso. Ma Dio, che voleva

darci in lei un altro esempio di eroica ubbidienza e di perfettissima rassegnazione, dispose che quegli dimenticasse affatto ogni cosa. Per tanto l'ubbidientissima Marianna senza pur fermarsi a riflettere sopra il comando ricevuto, si dispose allegramente ad eseguirlo con esattezza: e poichè già da più giorni non aveva preso alcun refrigerio, in brieve cominciò ad ardere di cocentissima sete, che le dava a patire angustie e dolori atroci. Poteva agevolmente liberarsi da quelle pene, esponendole con ischiettezza al confessore: ma temendo di perdere con ciò il merito dell'ubbidienza, si tacque, e, quantunque ogni mattina e più volte al giorno tornasse a rivederlo, non glie ne fece mai verbo. Ed era oramai per venir meno e per ridursi agli estremi, quando Iddio, pago di tanta virtù, mirabilmente la confortò e sostenne. Venne dal cielo una dirottissima pioggia; e Marianna, che sentiva struggersi internamente, si affacciò e distese fuori della finestra amendue le mani insieme unite per raccogliere l'acqua che cadeva, e poi farne, come soleva, un grato olocausto spargendola per terra senza gustarne un sorso. Se non che, appena furono ripiene amendue le palme, non altrimenti che le sue carni fossero una spongia, succhiaronsi e assorbirono prodigiosamente tutta l'acqua raccolta; il che avvenne con sua gran meraviglia una e più volte fino a tanto che tenne tese le mani, e sentì tutto dentro refrigerarsi e cessare ogni arsura.

CAPO XVII.

Gran desiderio che aveva la b. Marianna di morire. Si offre a Dio vittima per la salute de' suoi concittadini, e ammala gravemente. Riceve con tenerissimo affetto gli ultimi sacramenti, e muore tra le mani di Gesù e di Maria discesi dal cielo a raccoglierne l'anima, la cui gloria è rivelata al f. Ferdinando della Croce.

Un' anima così distaccata dalle cose di quaggiù, non poteva non ardere di desiderio di volarsene presto in seno a Dio. Ogni qualvolta mettevasi ragionamento di morte, la b. Marianna vedevasi far un sembiante allegrissimo e brillare in volto di straordinaria consolazione. Le stesse malattie, i dolori e gli spasimi del corpo anche per ciò eranle incredibilmente cari: sperando che alla fine le fiaccherebbero le forze per modo da non potersene più riavere. Quindi i sospiri e le lagrime che spargeva; quasi non avesse maggior pena che il vivere, nè aspettasse maggior grazia che di morire.

Così andò consolando le sue speranze sino ai primi mesi dell' anno 1645, quando parve che per lume celeste avesse una qualche certezza del vicino suo transito. Cominciò fin d'allora a parlarne, prima oscuramente, e poi in termini assai chiari con parecchie delle sue più confidenti amiche. S'aggiunse ancora la prodigiosa morte, che altrove abbiam raccontata, di d. Sebastiana sua nipote, che le ravvivò il desi-

derio di seguirla e unirsi presto con lei nel cielo. Anzi non pochi sulla testimonianza de'confessori depongono nei processi, che in quel segreto colloquio, ch'ella tenne con la nipote moribonda, non solamente le rivelò la gloria apprestatale in cielo, ma aggiunse, che apparecchiasse il luogo per lei, che in brieve la seguirebbe. E il vero si è, che dalla morte di Sebastiana a quella di Marianna non corsero che pochi mesi. Siccome però i ventisei anni, che Marianna visse sopra questa terra, non furono che una vita di continuato sacrificio, così dispose il Signore che l'ultimo atto di essa fosse un effetto di olocausto, con cui ella si offerse vittima di carità a sollievo e salvezza de' suoi concittadini. E il fatto passò in questo modo.

L'anno 1645 gittò nell'America un morbo contagioso, che infettò molte di quelle provincie meridionali. Appresosi anche nella città di Quito, in breve si dilatò, menando grandissima strage d'ogni ordine di cittadini, che ogni dì cadevano vittime della pestilenza. E già non potendo più per il gran numero capire nelle chiese e nei cimiteri, quà e là per le strade e nei dintorni della città vedevasi una moltitudine di cadaveri abbandonati ed insepolti. Ad accrescere l'universale sbigottimento si aggiunsero spessi tremuoti, che scossero ed atterrarono non poche borgate e città popolose. Perciò tutti erano in pianto, in lutto, in confusione. Or avvenne che il dì 26 marzo esponendo la divina Scrittura nella chiesa della Compagnia il p. Alfonso Roxas confessore di Marianna, in sul finire del suo discorso,

dopo aver con eloquenza descritte le ruine della città di Riobamba, distrutta in que' giorni dal tremuoto, esortò con forti parole i cittadini a chiedere a Dio mercè e perdono, e volgersi a penitenza per cessare que' tremendi gastighi della divina giustizia: indi acceso di carità fece pubblicamente al Signore una solenne offerta della sua vita, pregandolo ad accettarla in espiazione per i peccati del popolo. A tali parole Marianna ivi presente tutta si commosse e intenerì, e presa ancor essa da inusitato fervore levossi in piedi, e in mezzo alla moltitudine con brevi, ma infocate parole offerì a Dio la sua vita, supplicandogli ad accettarla in olocausto per la commune salvezza de' suoi cittadini. Gradì il Signore l' offerta, e placossi alle preghiere della sua serva diletta. I tremuoti cessarono immediatamente; e il contagio coll' aggravarsi della malattia di Marianna venne meno, e alla morte di lei si spense affatto.

Tornata che fu a casa, l'assalì una cocentissima febbre, e le si accrebbe l'idropisia, di cui già pativa: e amendue questi mali accompagnati da acutissimi dolori la vennero logorando per oltre a cinquantanove giorni. Ella non si spogliò mai delle sue vesti, nè si pose a letto, tranne l'ultimo giorno della sua vita. Ed era spettacolo di tenerezza vederla oppressa dai patimenti, e nondimeno sempre serena nel volto e tranquillissima nell'animo. Non ammetteva sollievo alcuno, nè ristoro umano, amando di morir tra le pene per amor del suo Sposo celeste. Quello spirito di austera mortificazione e di rigida penitenza, che nacque, si può dire, con lei, l'accompagnò sino all'

ultimo termine della sua vita. Non volle mai mangiar carne, nè prendere altro cibo che avesse del delicato, anzi pur di sostanza. E quantunque riarsa da intollerabile sete, in tutti que' cinquantanove giorni non inghiottì stilla di acqua. Tutt' al più, pressata con vivissime istanze dalla sorella e dai circostanti che le assistevano, prendeva una boccata di acqua, e tenutala un brieve spazio di tempo, rendevala senza inghiottirla. Era per estrema languidezza sfinita affatto di forze; e nondimeno non si mise mai a giacere distesa, ma stavasi ora sedendo, or appoggiata ad un letticello, che d. Girolama sua sorella aveva portato nelle sue stanze.

Al primo risapersi per la città della sua grave malattia, accorse tosto una moltitudine di ogni ordine e condizione di persone, ansiosissimi di vederla e parlarle per l'ultima volta. Ma l'umilissima serva del Signore aveva instantemente pregato i domestici, che niuno fosse ammesso a visitarla; amando di starsi sola e non essere distolta dalla continua attuazione della sua mente in Dio. Per ciò dovettero contentarsi di venire soltanto alla porta a prendere notizia di lei. Non si potè però negare l'ingresso a monsignor fra Pietro di Oviedo vescovo di Quito, il quale dicendo, essere suo debito di visitare, come pastore, una sua pecorella inferma, senz' altro passò avanti ed entrò nella stanza. L'inferma al primo vederlo rimase confusa, e con tenere espressioni di affetto e di umiltà ringraziollo di tanta degnazione. Ma quel buon prelato al considerare la pace e la tranquillità di quell' anima, che pareva già beata in

cielo, non si tenne dal lagrimare; e in sul dipartirsi, si piegò improviso e afferrando all' inferma la mano, se l'appressò alla bocca in atto di baciarla. Se non che avvedutasene Marianna, la ritirò con prestezza, nè fu mai possibile che s'inducesse a permetterlo.

Aggravandosi sempre più il male, fu giudicato darle il santo viatico. Dovea portarsi dalla cattedrale, ch'era la parrochia di Marianna: ma prevedendo che ciò avrebbe cagionato gran movimento nel popolo, sotto colore di non dare incomodo al sacerdote tanto pregò e supplicò, che in fine ottenne che le fosse recato dalla chiesa dell' ospedale dei poveri, vicinissima alla sua casa. Nell' entrarle in camera il sacerdote con in mano il divin Sacramento, benchè spossata affatto di forze, s' inginocchiò sul pavimento, e disciogliendosi in tenerissime lagrime di devozione ricevette con gran fervore per l' ultima volta il suo Signore sacramentato.

Tre giorni prima della sua morte perdette affatto l' uso della lingua, come aveva desiderato e chiesto. E manifestollo ella medesima, innanzi che ammalasse, a Petronilla di s. Brunone sua grande amica, la quale meravigliandosi di ciò, ne dimandò confidentemente la cagione: e Marianna con molta semplicità le rispose nei seguenti termini: sorella mia, non è quello il tempo da discorrere, ma da stare con Dio; perochè molto vi è allora da trattare con lui, e meglio è parlare con Dio, che non parlare di Dio. Del rimanente fu sempre presente a sè stessa, e ritenne libero e sciolto l' uso degli altri sentimenti. Ond' è che per dimandare aiuto e con-

siglio al fratello Ferdinando della Croce suo direttore, che non l'abbandonò mai in quegli estremi, scriveva in tante cartucce quello che voleva, e communicavagli in esse tutto ciò che le passava nell'anima. Or in una di queste cartine dice così: la madre s. Caterina da Siena, è venuta a visitarmi, e mi ha mostrato una bellissima ghirlanda, con la quale io sarò coronata nell'ora della mia morte: e mi dice, che venerdì tra le nove e le dieci della notte hanno da scendere a prendermi il mio Sposo, e la Madre di lui, Signora mia, la Regina del cielo. Or questa medesima visione fu rivelata in quel punto istesso alla venerabile madre Anna di s. Paolo, religiosa del monistero di s. Caterina, la quale rapita in ispirito esclamò; oh questa volta sì, sorelle mie, che la nostra Marianna di Gesù se ne muore! Eran quivi presenti due religiose, le quali si fecero animo a domandarle come ella sapesse ciò con certezza? Ed essa, io lo so, disse, perchè è venuta dal cielo a visitare Marianna la nostra santa madre Caterina da Siena, per condursela alla gloria con una risplendentissima corona destinata al trionfo di lei.

Il dì 25. di maggio, in cui cadeva la solennità della gloriosa Ascensione al cielo di Gesù Cristo, Marianna fece cenno coi gesti di voler essere portata a quella finestra del suo quartiere, che rispondeva di rincontro alla cappella eretta nella pubblica strada a nostra Signora degli angioli. Quivi inginocchiata, tuttochè per la debolezza estrema mal si potesse reggere sulla vita, ascoltò seguitamente cinque messe: indi riportata nelle sue stanze, chiese da

scrivere, ed espose brevemente in iscritto tre suoi desiderii. Il primo fu d'essere trasferita nella camera di d. Giovanna sua nipote. Pare che così disponesse, sì per morire spropriata di tutto, fuori del suo quartiere e in un letto non suo: e molto più, perchè, spirata che fosse, non apparissero agli occhi del popolo, che verrebbe a vederla, i tanti suoi strumenti di penitenza. Supplicò in secondo luogo, che dopo la sua morte le fosse dato in limosina un vecchio e logoro abito, con cui rivestirla; e che il suo corpo fosse seppellito nella chiesa della Compagnia di Gesù, a piè dell'altare della Madonna di Loreto, secondo la facoltà già da lei dimandata in conto di grazia, e ottenuta dai superiori della medesima Compagnia, a cui si professava umilmente come figliuola. Pregava in fine la sorella e la nipote, che con somma decenza rivestissero il suo corpo, e subito dopo morta la rivoltassero con la faccia al suolo, perchè dalla bocca le sarebbe uscita una quantità di sangue, come di fatto avvenne: e finiva rendendo umilissimi ringraziamenti a tutti i domestici, e specialmente al cognato d. Cosimo per l'ottima educazione datale, e per l'amorevole assistenza usata con lei sino a quell'ora.

Il giorno appresso mostrò desiderio di tornare di nuovo alla finestra per udire la santa messa: e quantunque i domestici, forte temendo che non venisse meno per la grande prostrazion delle forze, stessero buona pezza in dubbio, nulladimeno, mossi a pietà per le tante vivissime espressioni ch'ella faceva per essere secondata nelle sue dimande, alla

fine s' indussero a compiacerla. Assistette adunque con molto fervore ad una sola messa, dopo la quale, non potendosi più reggere nè in piedi, nè a sedere, fu trasportata di peso e diposta la prima volta sul letto della nipote. E di quì conobbero, che poco oramai le rimaneva di vita, nè anderebbe a molto il suo felice passaggio. E confermollo ella medesima, che udendo i circostanti parlare della sua morte levò alto un dito della mano, indicando così, quello essere l'ultimo giorno che le restava da vivere. Fuvvi allora chi le ricordò, non parer conveniente ch' ella morisse innanzi che d. Cosimo, statole sempre in luogo di padre, chiamato in fretta dalla villa, ove pochi giorni prima si era recato, tornasse a casa e la rivedesse ancor viva per l'ultima volta. Al che ella fece cenno col capo di sì; e ad ora ad ora volgendo intorno gli occhi pareva che cercasse ansiosamente se il cognato fosse già arrivato. Giunse alla fine sul far della sera, e oltre modo dolente nel ritrovar Marianna ridotta agli estremi, ruppe in un dirottissimo pianto. Ma la serva di Dio alzò gli occhi e la mano al cielo, significandogli la consolazion che provava nel dover in brieve unirsi a Dio: indi, come il meglio potè, aiutandosi coi gesti, gli fece intendere che bramava d'essere da lui benedetta. Ricusò un pezzo d. Cosimo, ma poi vedendo che l'inferma non desisteva dal supplicare, più con le lagrime che con le parole, la benedisse.

Allora Marianna, quasi non le rimanesse altra cosa a compiere sopra la terra, tutta si ricompose ed entrò in dolce agonia, accompagnando con sen-

timenti vivissimi di affetto l'estrema unzione, che in tanto le veniva amministrata. Stavanle intorno al letto i padri Luigi Vasquez, Giovanni Pietro Severino, e Alfonso Roxas, stati suoi confessori, e il suo direttor nello spirito il f. Ferdinando della Croce: e quando l'uno, quando l'altro le suggerivano atti intensi d'amore divino, ch'ella ripeteva movendo stentatamente le labbra. Teneva sempre stretto in pugno il crocifisso, e da lui non levava mai gli occhi, se non alzandoli alle volte con gran tenerezza verso il cielo. In questo fu veduta all'improviso fare un sembiante allegrissimo, e starsi immobilmente fissa col volto e con gli occhi in alto, come se avesse innanzi un caro oggetto; indi con quel debolissimo moto, che ancora aveva, parve che invitasse i circostanti ad unirsi con lei per far onore ed ossequio a personaggi ivi presenti. Niuno, tranne Ferdinando della Croce, potè apporsi al vero. Egli con in mano la cartina avuta tre giorni prima conobbe tosto essere vicinissimo il transito di Marianna, e quivi già essere discesi dal cielo Gesù e Maria per ricogliersi alla gloria quell'anima innocentissima. Datone avviso ai circostanti, tutti si posero in ginocchio intorno al letto, e uno dei Padri lesse la raccomandazione dell'anima secondo il rito della Chiesa. Poichè questa fu finita, il p. Alfonso Roxas suggerì all'inferma gli atti di fede, di speranza e di carità; indi preso in mano il crocifisso, le diede a baciare ad una ad una le cinque piaghe. Si distingueva bene dai segni esteriori, ch'ella, presente a sè stessa, tutto accompagnava con tenerissimi affetti interni,

e che a ciascheduna delle piaghe, che le veniva appressata al labbro, con que' pochi spiriti, che tuttora le rimanevano, imprimeva un dolce bacio. Giunta che fu a quella del costato, vi si trattenne di più, versando in copia soavissime lagrime: poi come sospinta da un trasporto di amore, si accostò alle labbra la corona di spine, e chinandovisi sopra con la faccia rese placidissimamente lo spirito al Creatore. Accadde questa preziosa morte il dì ventisei di maggio del 1645; contando allora la b. Marianna di Gesù ventisei anni, sei mesi, e ventisei giorni di età; in giorno di venerdì, tra le nove e le dieci ore della notte, come avea predetto. Quanto si è alle fattezze e alla condizione del corpo, ella era di giusta statura, di complessione gentile e dilicata, di carnagione bianca. Aveva l'occhio grande e nero, come pur nere eran le ciglia; la fronte alquanto aperta e spaziosa, le guance piene e colorite, piccolo il naso e la bocca. L'aria del volto, quanto avvenente e graziosa, altrettanto era modestissima ed amabile; e pareva che spirasse alito di purità e d'innocenza. Bastava guardarla, per sentirsi eccitare nell'animo affetti e sentimenti di devozione e di riverenza.

Morta che fu Marianna, Ferdinando della Croce si pose in ginocchio innanzi ad un piccolo altare eretto in quella medesima stanza; e volendo far qualche breve orazione in suffragio della defonta, fu incontanente rapito fuori dei sensi, e a maniera di estatico stette per lo spazio di un ora assorto con la mente e col cuore in Dio, nulla giovando il chiamarlo e lo scuoterlo che più volte fecero i circostanti per

farlo rinvenire. Alla fine tornato in sè, rizzossi, e in aria di volto oltremodo lieto e sereno, non piangete, disse, la morte di questa felicissima verginella; perochè ella senza passare per il purgatorio, se n'è volata dirittamente al cielo a godere di Dio, e accompagnata da tanti meriti, che le ne avanzano molti per partecipare a noi poverelli, che restiamo sopra la terra. Ciò detto, baciò con gran riverenza le mani e i piedi alla defonta; e rivolto ai parenti, loro raccomandò caldamente due cose. La prima, che eseguissero fedelmente la volontà di lei, col farla seppellire nella chiesa della Compagnia: la seconda, che non usassero alcun segno di lutto, trattandosi di un'anima, ch'era già salita gloriosa in cielo. Ma quanto a ciò non era bisogno di raccomandazione; perochè niuno dei domestici, e neppur la sorella d. Girolama non potè, eziandio volendolo, spargere una sola lagrima per la morte di Marianna. Anzi rideva in volto a tutti una certa aria tranquilla di consolazione e di gioia, come se loro fosse accaduta la più lieta ventura del mondo.

In quella notte medesima la sorella con esso la nipote, secondo che avea disposto Marianna ancor vivente, vestirono il verginale cadavere con quel medesimo abito di s. Francesco, che copriva lo scheletro posto in mezzo alle stanze: e s' indussero a ciò fare sì per l'uso commune, che allora correva ne' regni di Spagna di vestire in tal forma i defonti, come ancora perchè Marianna, per godere delle indulgenze annessevi, avea parecchi anni prima col consiglio del p. Camaccio suo confessore preso lo scapolare di

s. Francesco d' Assisi. Oltre a ciò, avendo ella disposto prima di morire, che il suo corpo fosse rivestito di un abito dismesso e preso in limosina, giudicarono, non poter meglio conformarsi alle sue intenzioni essendo quella veste dopo tanti anni logora e consunta, e perciò acconcia a mostrare l'estrema povertà di lei. Cinque cilizi armati di acute punte di ferro, le furono tolti di dosso; e il sesto le fu lasciato, perchè tanto si era internato nei fianchi, che non poteva spiccarsi senza lacerare malamente la carne. Rimase il corpo flessibile, in aria di sorridente, colorito nel volto, e spirante un odor soavissimo, di cui tosto si empiè tutta la casa. Fu collocato in alto sopra un nobile e ricco feretro, messo a veli di seta e fregiato con seni, e crespe, e liste di tela d'oro, avente in mano la palma, in capo la corona, quinci per ogni lato un nembo di fiori, e attorno gran copia di doppieri e torchi accesi. La sala ancor essa, lasciando da parte ogni dimostrazione di lutto, fu vagamente addobbata con arazzi e drappi di seta a varii colori.

CAPO XVIII.

Commozione universale della città al risapersi la morte della b. Marianna. Nasce prodigiosamente un giglio dal sangue: donde a lei ne proviene il titolo di Giglio del Quito. *Gran concorso del popolo al trasporto del corpo e alle esequie. Cose prodigiose avvenute prima e dopo quel tempo.*

Non prima schiarì l'alba del dì seguente, ventisette di maggio, che al risapersi l'avventurata morte della b. Marianna di Gesù, tutta la città si riscosse e fu in moto. Sparsasi ad un tratto per ogni dove la novella, non solamente dalle case di Quito, ma dalle borgate vicine trasse una moltitudine di popolo, che accalcandosi per le strade e gridando ad alta voce *è morta la santa, è morta la santa*, moveva in fretta verso la casa di lei. Ad accrescere la commune letizia e l'universale commozione si aggiunse uno dei più graziosi prodigii con cui Dio quella mattina medesima si compiacque esaltare i meriti e far conta la santità della sua serva. Soleva ella mentre viveva, più per amore di patimento che per bisogno che ne avesse, farsi cavar sangue ogni tanti giorni; e questo sangue, come dicemmo addietro, veniva dalla serva indiana raccolto e conservato in una fosserella fatta a posta nel giardino della casa. Or essendo ivi discesa per non so quali sue faccende la medesima serva Caterina, vide una bellissima pianta di giglio spuntare di fondo alla fossa; e piena d'inusitata me-

raviglia corse tosto a darne avviso ai domestici. Questi si recarono tosto sul luogo, e osservarono ancor essi co' proprii occhi la pianta nata improvvisamente in quella notte, e cresciuta a più palmi d'altezza, che spartivasi in tre rami, in capo ai quali fiorivano tre odorosissimi gigli. Chiamate altre persone a vedere quel portento, vollero osservare minutamente ogni cosa, e tòlta la pietra che chiudeva l'orlo della fossa, videro che la pianta era nata e sorgeva di mezzo al sangue di Marianna, che tuttavia conservavasi incorrotto e odoroso. Spiccaronla con molta riverenza, e trovarono con loro grande stupore ch' ella aveva per radici certe come venette e fibre sottilissime del medesimo sangue: e collocaronla in mano ad una statuetta della ss. Vergine. Ed è principalmente per questo prodigio, che la b. Marianna ebbe fin d'allora, ed ha tuttavia il glorioso titolo e sopranome di *Giglio del Quito.*

Appena si aprirono le porte della sala, ove giaceva esposto il corpo della Beata, una gran calca di gente, che già stava aspettando, entrò con impeto e pressa grandissima. Tutti volevano vederla, toccarla, venerarla, e averne alcuna cosa da serbarlasi come reliquia. Scomparvero in un momento tutti i fiori sparsi sopra il cadavere, e in poco d'ora venne tagliato in minutissimi pezzi l'abito superiore. E già parecchi accostavansi con forbici e altri ferri, per tagliare non solamente i capegli, ma parte ancor delle carni, quando i parenti per moderare alquanto quell' indiscreta divozione promisero di ripartire a chi ne volesse i cilizi toltile di dosso, che volevano ri-

serbare unicamente per sè. Ma tutto riuscì inutile per appagare le brame dei chieditori, sopragiungendone ad ogni ora dei nuovi. Laonde crescendo sempre più la stretta del popolo e temendosene ragionevolmente non lieve sconcerto, fu necessario far circuire il feretro da un corpo di soldatesca in arme, che difendesse il cadavere dalla troppa e non mai sazia rapacità dei divoti. Prima di ciò due cose avvennero, che non sono da passarsi sotto silenzio. Molti degli accorsi per impeto di devozione non si poterono tenere dal toccare e baciare l'angelico volto della defonta; e nel medesimo tempo fu veduta quella faccia verginale risentirsene gonfiandosi con notabile deformità. Se ne avvidero i parenti, e indovinandone subito la cagione, pregarono instantemente i circostanti a moderare quella loro pietà, che non era gradita da Marianna, la cui purissima anima pareva tuttavia temere qualunque minima offesa che si facesse all'illibatissimo corpo. Tutti s' astennero quinci innanzi dal più toccarla, e così tornò subito il volto alla sua naturale avvenenza. Di più, mentre si rivestiva il cadavere per la seconda volta di un nuovo abito, fu osservato correre da tutte le membra un copioso sudore, che per sopragiunta spirava una fragranza soavissima. Fu raccolto diligentemente in pannilini, che poi si poteron dividere in molte parti, e così sodisfare alla divozione di chi desiderava ancor qualche cosa della serva di Dio.

Così andò tutto quel giorno e la metà del susseguente in un continuo andare e tornare di popolo innumerabile, che non sapeva saziarsi di rivedere

più volte la santa sua concittadina. Passato di poco il mezzodì dei 28 maggio, che cadeva in domenica, col suono di tutte le campane della città si diè avviso del trasporto che si dovea far del cadavere nella chiesa della Compagnia: e nel medesimo tempo adunaronsi spontaneamente e concorsero ad onorare la sacra funzione monsignor vescovo di Quito, il capitolo ed il clero della cattedrale, tutti gli ordini religiosi, i giudici della reale udienza, il magistrato della provincia, il fiore della nobiltà, tutti pomposamente in abito e con in mano torchi accesi. Il feretro veniva portato a spalle di sacerdoti, vestiti di cotta e di stola: ma ad ogni piccolo tratto cedevano il luogo ad altri, che sottentravano di nuovo. I nobili secolari ed altre persone più riguardevoli entravano a tanti per volta curvi e chini sotto il piano della bara per il gran desiderio che avevano di sostenere ancor essi in qualche modo quel sacro deposito. Attorniavano il cadavere i religiosi della Compagnia, i parenti della defonta, il governatore e pochi altri personaggi di maggior grado, con esso un corpo di soldatesca in arme. Le strade tutte bollivan di popolo in calca; e piene n'erano non solamente le porte delle case e delle botteghe, ma i balconi, le finestre e i tetti medesimi. Tutti ardevano di desiderio di vedere quel volto angelico, e di spargere sul sacro corpo nembi di fiori, e quindi da per tutto un fremito, un bisbiglio, un levar alto le voci di esultazione e di gioia, appena vedevasi spuntar da lontano il nobile feretro. Per sodisfare alle brame della moltitudine, quantunque la chiesa della

Compagnia fosse assai vicina alla casa di Marianna, convenne fare un largo giro e percorrere a passo tardo e lento le strade principali della città, gremite tutte di popolo, il quale non sapeva star saldo alle mosse per l'inusitato prodigio che avea di continuo innanzi. Imperocchè ovunque si accostava la processione empievasi l'aria sensibilmente di una fragranza soavissima, che usciva dal corpo della Beata, il quale dopo trenta e più ore non solamente mantenevasi fresco e colorito, come fosse ancor vivo, ma tramandava un odore gratissimo, che inondava l'anima di spirituale consolazione.

Celebravasi in quel giorno nella chiesa della Compagnia la festa della ss. Vergine di Loreto, la cui statua era esposta in alto sopra l'altare maggiore. Il vasto tempio era adorno per ogni parte di ricche tappezzerie; e pendevano dalle muraglie festoni, ghirlande, e veli di seta disposti con nobile pompa: sicchè tra la vaghezza degli apparati e il confuso mormorio del popolo affollato parve quello essere più tosto un trionfo che un funerale. Tanto più che entrato appena il feretro dentro la chiesa, fu veduta la defonta aprire sensibilmente un occhio, e poco appresso, deposta che fu in mezzo e di rincontro all'altare maggiore, aprire manifestamente ancor l'altro occhio, e fissar vivacissima le pupille nella statua della ss. Vergine. Allora sì, che il popolo si commosse, e quasi tumultuando si strinse presso alla bara per osservare ciascuno coi proprii occhi il prodigio. Ed era certamente per avvenire assai grave disesto, quando il p. Alfonso Roxas per calmare le

grida e la commozione universale, salì sopra una panca, e levando alto la testa di Marianna mostrò alla moltitudine gli occhi aperti e vivaci, e poi con le sue mani di nuovo li chiuse.

Così acchetato alquanto il rumore, si cominciò l'ufficio di requie cantato solennemente in musica: ma non fu possibile andar oltre, sì per le continue acclamazioni che si udivano, sì per la pressa grande del popolo, che sforzato ogni riparo e fatto in pezzi il terzo abito, con cui era stato rivestito il sacro corpo, si disponeva coi ferri a recidergli le dita delle mani. Interrotto adunque il canto, e riusciti inutili i prieghi e le minacce per tenere in giusto freno la divozione del popolo, per ordine di monsignor vescovo e dei signori della città fu riposto il corpo in una cassa di legno e consegnato ai padri della Compagnia, i quali lo deposero tosto sotterra nella cappella di s. Giuseppe, non essendo pronta ancora la sepoltura, che apparecchiavasi a' piè dell'altare della ss. Vergine di Loreto, come aveva disposto Marianna tuttavia vivente. Un mese appresso furono rinnovate a spese della città nella medesima chiesa solennissime esequie con istrepitoso concorso di popolo; e il p. Alfonso Roxas lesse in onore della defunta, una lunga orazione panegirica, che fu poi pubblicata con le stampe. Terminata la funzione e licenziato il popolo, monsignor vescovo col presidente della reale udienza si portarono alla cappella di s. Giuseppe, ove stava deposta la serva di Dio, e aperta la cassa, la ritrovarono tuttavia incorrotta ed intera. Chiusa di nuovo e suggellata l'arca, con privata proces-

sione fu trasportata nella cappella della ss. Vergine di Loreto, e collocata nel nuovo avello. Indi a tre anni riaperto, si trovò il corpo disfatto, come Marianna avea desiderato e chiesto ; ma spirante un odor soavissimo che riempì tutta la chiesa. Si raccolsero quelle venerabili ossa, e con riverenza si riposero in una cassa di piombo con sopravi la seguente semplicissima iscrizione:

QUI GIACE L'ANGELICA VERGINE
MARIANNA DI GESU' E PAREDES

Se non che la fama della prodigiosa sua vita e l'odore delle sue eroiche virtù non andò a spegnersi con esso il corpo sotterra, ma vivo si mantenne in tutta l'America meridionale e si propagò per altre parti del mondo cattolico, ove pure si divulgarono in grandissima copia i ritratti della Beata, cavati immediatamente dopo la morte e somigliantissimi al naturale.

CAPO XIX.

Della stima e del concetto universale di santità in che era la b. Marianna. Testimonianze autentiche de' suoi confessori.

Potrei diffondermi a lungo recitando le testimonianze di quelli, che ne' processi dipongono intorno

alla stima e all' universale concetto di santità, in cui era la b. Marianna prima e dopo la sua morte. Benchè menasse vita occulta e solitaria, nondimeno l'innocenza e l'austerità erano cose sì fuori dell'ordinario, che non potevano tenersi nascoste agli occhi del pubblico. Quindi quel chiamarla, che si faceva communemente, col nome di santa; e que' titoli di vergine angelica, d' anima illibatissima, di giglio purissimo, che l'eran dati da ogni ordine di persone. Nè solamente nella città di Quito, ma ancora nelle altre provincie e nei regni dell' America meridionale ella godeva fama ed opinione di elevata santità: e truovo, che molti personaggi eziandio illustri per nobiltà e preminenze movevano da paesi lontani e recavansi a Quito per avere la consolazione di vederla e di conoscerla.

Ma in questo argomento io non credo di poter qui recare miglior prova, che le attestazioni de' suoi medesimi confessori, che per più anni ne diressero lo spirito, e conobbero intimamente ogni cosa. Il p. Luigi Vasquez, benchè di sua natura assai rattenuto nel giudicare, non ebbe difficoltà di affermare, che la santità di Marianna era, secondo lui, somigliantissima a quella di s. Caterina da Siena. E del medesimo sentimento fu il p. Gio. Pietro Severino, il quale mentre leggeva la sacra teologia nell' università di s. Gregorio in Quito, all' udire la mattina dei 27 maggio il segno della morte di Marianna, stata pure sua penitente, ruppe a mezzo la lezione, e dopo aver con somme lodi celebrate ai suoi discepoli le virtù della defonta, in fine conchiuse

così il suo ragionamento: A mio giudizio i gradi di santità della nostra Marianna di Gesù non sono minori di quelli di s. Caterina da Siena, cui ella si studiò sempre d'imitare in ogni cosa.

Il p. Giovanni Camaccio, udita appena la morte di Marianna, scrisse al capitano d. Cosimo cognato di lei una sua lettera, che fu poi riferita distesamente nei processi, ed è del seguente tenore: *Non so, se io mi debba o condolere o rallegrarmi con v. s. per l'avviso, che mi dà. Io sì, che sento al sommo, che sia venuto a mancare un sì raro esempio di santità. Mi rallegro per la sicurezza, che ho della singolar gloria che gode in paradiso, ed altresì per essere io stato l'istrumento, benchè indegno, di cui il Signore si è servito per promuoverla a sì alto grado di virtù; per dare una distesa relazione della quale vi sarebbe necessario più tempo e più ampi limiti, che non quelli di una lettera. Passando adunque in silenzio tutto ciò, che appartiene all'esteriore di Marianna, il quale fu palese a tanti occhi, e restringendomi ad alcuni brevi punti circa il di lei interno, che potranno servire come di materia del sermone che v. s. va ideando, dirò in primo luogo; come nostro Signore la sollevò al più alto della contemplazione, che consiste nel conoscere Dio e le sue perfezioni senza discorso, ed amarlo senza interruzione. Le penitenze nel tempo, che io la diressi, furono affatto rare e superiori a ciò, che pare avrebbe potuto soffrire un corpo sì fiacco; e queste io, dopo molta riflessione e serio esame a lei le permisi, perchè rimasi persuaso che erano ispirate da Dio. Portava in dosso al tempo stesso sei o sette aspri cilizi, due e*

più volte il giorno si disciplinava a sangue, molte notti le passava legata sopra una croce, e molte stesa sopra una scala. I digiuni poi furono senza dubbio prodigiosi; poichè, oltre quelli di solo pane ed acqua, che praticò frequentemente nel principio, per lo spazio di alcuni anni non si pasceva se non di quindici in quindici giorni, ed il suo cibo era una fettarella di pane, il quale poi subito vomitava. Avea fatto voto di castità e verginità, che mantenne senza un minimo pensiero il quale la potesse appannare. Fece altresì voto di ubbidienza al suo confessore, che osservò esattissimamente, e di povertà il quale adempì spogliandosi di quanto avea, fino della chiave delle sue cosarelle, non dando nè ricevendo cosa alcuna senza licenza del suo confessore. Passava la maggior parte del giorno e della notte in orazione vocale e mentale, in esami, lezione spirituale e contemplazione, dormendo appena un'ora. Singolarissima fu la purità della sua coscienza, essendo necessario per assolverla il ricorrere ad alcuna cosa della vita passata, non portando ella materia certa. Fu umilissima, e sentiva al sommo che altri la tenessero per virtuosa, e per non essere osservata cercava gli angoli più ritirati della chiesa. Domandò al Signore che non la conducesse per la strada di favori e consolazioni, ma bensì per quella delle asprezze e de' travagli, ad imitazione di d. Maria Vela, a cui fu assai affezionata leggendone continuamente la vita per ricopiarla in sè; e fu esaudita di modo, che i tedii, le desolazioni, e le interne agonie, che patì, le avrebbono molto prima cagionata la morte, se nostro Signore non le avesse, come io giudico, miracolosamente con-

servata la vita per accrescerle il merito; e nelle sue desolazioni ciò che più l'affliggeva, era il timore di non essere agli altri molesta, o meno che mansueta nel rispondere. Potrei stendere molto più questa relazione; ma questo poco può bastare all'intento.

Assai più diffusa è la testimonianza giuridica, che fece nel processo informativo del 1670. il p. Antonio Monosalvas, altro confessore di Marianna. E poichè molti dei fatti, ch'egli depone, sono già stati riferiti in altri luoghi, io mi contenterò qui di soggiungere poche cose con le medesime parole di lui. « La vita, dice egli, della venerabile Marianna di Gesù fu prodigiosa e singolare nelle penitenze, nei digiuni, e nelle mortificazioni che fece. Il testimonio vide un suo cilizio fatto a guisa di una camicetta indiana, stretto alla vita, che arrivava sino alla cintura, e con le maniche sino alla metà del braccio, inseritevi di tratto in tratto alcune punte di acciaio: il quale cilizio era tessuto di crini tanto aspri, che attesta il dichiarante, che subito che lo vide, gli si arricciarono le carni. Ed il testimonio sa queste cose per essere stato padre spirituale della venerabile serva di Dio per lo spazio di sei o sette anni, poco più o meno, nel qual tempo gli comunicò ciò che ha deposto, e che appresso deporrà. . . In tutti i giorni della sua vita conservò la prima grazia, che aveva ricevuta nel battesimo; e non peccò mai mortalmente, nè venialmente con avvertenza: ed alcune imperfezioni che forse aveva, erano involontarie e senza deliberazione. . . La sua castità fu angelica, nè si confessò mai di alcuna cosa che avesse

ombra di essere men pura. Era di naturale mansuetissimo, e non seppe mai che cosa fosse sdegnarsi. Il fervore e la divozion che aveva, quando si communicava, era tanto grande, che molte volte il testimonio non la conobbe, perchè il volto di lei diveniva come se fosse quello di un angelo. Ogni volta che fissava gli occhi al ss. Sacramento, rinnovava i tre voti di castità, povertà, e obbedienza. Li primi anni si esercitò sempre in una fervorosa orazione, spendendo in essa tutti li giorni due ore, una la mattina e un'altra la sera. Poi nostro Signore la sollevò ad una contemplazione ed unione tanto stretta con il suo amato sposo, che di continuo stava alla divina presenza, e non aveva più bisogno di libri per sapere quello che dovea contemplare; imperciochè qualsivoglia cosa che vedeva e sentiva, le somministrava occasione per trattenersi i giorni e le notti intere lodando ed amando il suo sposo celeste. Nella contemplazione dei misteri della Passione di Gesù Cristo si struggeva il suo cuore per amore; e ivi era, dove maggiori consolazioni e delizie provava l'anima sua. . . . In tutta la città fu venerata e tenuta per santa; e quasi tutti non la chiamavano se non col nome di santa: e quando alcuni genitori desideravano un gran bene alle loro figliuole, solevan dire: piacesse a Dio, che fossero le nostre figlie, come è la Santa; intendendo di Marianna di Gesù » ecc.

Anche il p. Luca della Cueva, e il p. Alfonso Roxas lasciarono in iscritto ampissima testimonianza delle virtù di Marianna; il primo in un foglio che

dal luogo della sua missione tra gl'infedeli mandò a Quito perchè fosse inserito nei processi; l'altro nella lunga orazione che recitò nelle seconde esequie. Nulla poi dirò del f. Ferdinando della Croce, avendone già parlato in più luoghi di questa istoria.

CAPO XX.

Numerosi prodigi operati da Dio per intercessione della b. Marianna. Se ne contano alcuni dei più illustri. Conversioni e mutazioni in meglio avvenute per la lettura della sua vita.

Ma ove pure mancassero le testimonianze degli uomini, basterebbe certamente il testimonio di Dio, che con molti e stupendi miracoli concorse ad autenticare la santità e la preziosa morte della sua fedelissima serva. Ne racconteremo alcuni pochi per eccitare la divozione de' fedeli verso di lei.

E primieramente le stanze, ove già abitava Marianna, furono più volte vedute di notte risplendere di vivissima luce; e in tutto il quartiere fu sentito in diversi anni un odore soavissimo di gigli. Alla fama di questo prodigio molte persone di fuori ottennero di entrar dentro, essendo già la casa convertita in monistero, e vennervi ancora i giudici delegati per prenderne giuridiche informazioni: e tutti convennero essere un effetto sovrumano e prodigioso,

non trovandosi nella casa nessuna pianta, e nessun ramo di simil fiore. Parimente entro alla fossa, ove per tanti anni si conservò il sangue di Marianna, rinacquero assai spesso odorosissimi gigli, come per tutto intorno altri fiori di meravigliosa bellezza, tuttochè il terreno fosse stato sempre inculto, nè mai fossero state seminate piante di tal genere in tutto il giardino.

Presso alla casa della serva di Dio abitava quella Caterina indiana, di cui abbiamo tante volte fatto memoria. Era già grave di età, e avea quasi interamente perduto l'udito. Or ella attesta nei processi, che stando più notti in orazioni udì uscire della camera della padrona un concerto gratissimo di voci angeliche, tra le quali ben distinse quella di d. Sebastiana di Casso, e sopratutto quella della b. Marianna, che spiccava chiarissima sopra le altre. E con ciò solo, ella fu d'allora in poi libera affatto dalla sordità.

Mentre d. Marta Rodriguez Paredes, nipote della serva di Dio, si tratteneva in una sua villa alla campagna, una donnicciuola di quel contorno si trovò oppressa da un fiero dolore di testa, che in lei era quasi continuo. Mossa la padrona a compassione dello spasimo di quella inferma, a cui nulla giovavano tutti gli umani rimedii, le applicò alla fronte una piccola parte di osso della Beata, legandoglielo con una fascia macchiata del suo sangue; ed essendo inoltrata la notte si ritirò la pia signora a riposare. La giovane, benchè addolorata gravissimamente, pure non dubitò di ammettere ancor in quella notte

un reo servitore, con cui viveva in peccato: ma entrato appena costui, videro con terribile loro spavento i due scellerati aprirsi il tetto della casa, e scendere dal cielo una vaghissima giovane tutta maestosa nel volto, che teneva nella destra una verga di fuoco ed era accompagnata da quattro giovani con torcie in mano. Accostossi la giovane celeste al luogo della iniquità, e mirando con occhi fulminanti la colpevole donna: *Come*, le disse, *essendo tu a questo segno disonesta e lasciva, ardisci tenere in dosso le mie reliquie? O levatele subito d' intorno: o se no, io ti tolgo la vita con questa verga di fuoco.* Piena di timore gittò subito la rea femmina lontane da sè le reliquie di Marianna, e al tempo stesso la visione disparve. Rimasero bensì que' due sciaurati tanto oppressi dal terrore che non ebbero forze da muoversi un solo passo; e solo alzando altissime grida chiedevano e perdono a Dio e soccorso dagli uomini. A tale strepito accorsero i domestici, a'quali i due rei raccontarono il fatto confermato dal prodigio di esser restati così immobili per più ore; e, fatta ambedue una sincera confessione, chiesero ed ottennero di unirsi in matrimonio nel giorno medesimo dopo la riferita apparizione.

Fu a d. Girolama de Paredes sorella di Marianna portato l'avviso, che d. Maria di Casso sua figliuola, e moglie di d. Alfonso Sanchez de Luna si ritrovava in una casa di campagna con molto pericolo della vita. Benchè fosse qualche ora di notte, pure si partì subito d. Girolama salendo sopra una mula, per andare a trovare la figliuola gravemente malata, e

per la strada raccomandò caldamente alla benedetta sua sorella l'inferma d. Maria. Appena aveala d. Girolama così pregata, fu sopra la stessa mula su cui cavalcava sorpresa da un dolce sonno, nel quale apparendole Marianna: *Tu sorella,* le disse, *mi chiedi un impossibile, perchè già è decretata la morte di tua figlia, e così conviene;* e senza più se le tolse dagli occhi. Risvegliossi allora la pia signora, e soggettandosi alle adorabili disposizioni di Dio tanto veramente si persuase, che la figliuola morrebbe, che giunta alla villa dove dimorava l'inferma, a quanti procuravano di animarla a sperarne la guarigione, a tutti sempre rispose che fuori di dubbio ella si morrebbe, perchè così le avea detto Marianna; come di fatto si avverò, terminando tra pochi giorni d. Maria di vivere.

Più favorevole verso di sè medesima provò d. Girolama il patrocinio della sorella in molti incontri, ma specialmente in due gravissime infermità. La prima fu di cinque cancheri, che al tempo stesso l'assalirono al petto, e la portavano con gravissimi dolori irreparabilmente a morire. In questa estremità di pericolo applicossi l'inferma al petto offeso un panno inzuppato nel sangue, che Marianna dopo della sua morte gittò dalla bocca, e pregolla, che soccorresse lei, come avea soccorso tanti altri infermi ricorsi al suo patrocinio. Terminata questa preghiera, e trovarsi D. Girolama perfettamente guarita dal suo incomodo fu la stessa cosa. La seconda malattia, dalla quale essa restò evidentemente guarita per intercessione della Beata sorella, fu una febbre

maligna, per cui era spedita da' medici. Applicossi una camicia di lei, ed al contatto di quella reliquia subito la febbre cedè con notabile miglioramento della malata, la quale in pochi giorni fu sana del tutto.

Coll' applicazione di qualche reliquia di Marianna guarirono pure prodigiosamente da gagliardissime febbri la madre di Maria Vilchez, il p. Ignazio Cazeres, ed un povero indiano, a cui Tommaso Paredes fratello della Beata diede a bere nell' acqua una piccola particella del suo sangue congelato.

A d. Giuseppa d'Escorza, per liberarsi da gagliarda febbre maligna, bastò solamente il mirare un ritratto della serva di Dio; poichè al portarsi questo in camera dell'inferma subito la febbre diminuì e in pochi giorni fu guarita.

Trovavasi il dottore d. Luigi Troia canonico della cattedrale e vicario del vescovo di Quito, disperato da' medici, e pigliati gli ultimi sacramenti si disponeva a morire. Fu a visitarlo Ferdinando della Croce, il quale trovando l'infermo in quello stato mandò a prendere un ritratto di Marianna, e venuta l'immagine animò l'infermo a ricorrere alla intercessione di lei. Fecelo egli con molta fiducia; ed accostatosi il ritratto alla testa, da quel punto migliorò notabilmente fino a guarire del tutto, e sopravisse molti anni.

Nella villa d'Ybarra una povera donna era assai travagliata dal male di cuore, a cui non aveva trovato mai umano rimedio. Applicossi questa pure con molta fiducia al petto un ritratto di Marianna, e in tutto il rimanente della sua vita si trovò libera totalmente da quel molestissimo incommodo.

D. Francesca di Carvaial pativa nel volto certi tumori, i quali, oltre lo sfigurarla, le cagionavano dolori acerbi: d. Girolama de Paredes nipote della serva di Dio non trovava rimedio ad una strana enfiagione di tutta la mano destra: un' altra virtuosa fanciulla per nome Emmanuela Infausti era tormentata in un ginocchio da una carnosità callosa più grande d'un uovo: due indiane, l'una chiamata Angiolina e l'altra Caterina Paredes, non potevano più muovere un braccio, la prima per una forte contrazione dei nervi, la seconda per un tumore incurabile a giudizio de' professori: e per ultimo d. Francesco Aureliano da dodici anni si portava addosso una piaga, che mai non era stato possibile di guarire: tutti questi con tenere legata sopra le parti offese qualche reliquia o de' cilizi o delle vesti della Beata rimasero in poco tempo liberi e sani da ogni incomodo senza neppure conoscersi un segno del male sofferto.

Trovando d. Francesca Azevedo una fanciullina di sei anni mostruosamente sformata nella gola da una struma, fasciò la gola stessa di quella innocente con uno de' nastri, che aveano servito di ornamento al feretro di Marianna: in capo a quattro giorni la fanciullina si trovò libera compitamente dal suo male.

Ritornava a Quito dalla villa d'Ybarra d. Emmanuele Guerrero de Salazar nipote della serva di Dio, e portava appeso al collo un piccolo ritratto della zia dipinto sopra una tavoletta, che egli era andato a prendere da sè medesimo; perchè, essendo quel ritratto riuscito molto simile al volto

di lei, da alcuni si bramava farne altre copie. Veniva dunque il Guerrero viaggiando in compagnia del capitano Diego Migno, e di un suo servitore; e tutti tre discorrevano nel cammino delle virtù di Marianna, e de' prodigii da Dio operati per la intercessione di lei. Giunto intanto d. Emmanuele ad un torrente, nel voler passarlo gli cadde sotto tanto disgraziatamente la cavalcatura, che andato egli colla testa in giù si sommerse col capo nell'acqua fino alle spalle, e per ultimo la bestia si abbandonò con tutto il corpo sopra di lui. Niun aiuto poterono dargli i compagni; perchè, oltre il pericolo di cader essi pure se si accostavano a quella corrente, era il luogo tanto stretto da' sassi, che non potevano in verun conto smontare di sella. In tale estremo pericolo altro rifugio egli non ebbe, se non volgersi ad invocare il soccorso della zia, la quale non fu sorda ad ascoltarne le suppliche. Era forse una mezz'ora, da che d. Emmanuele si trovava e col capo tutto sepolto nell'acqua, e colla bestia cadutagli addosso che lo opprimeva col peso; quando per buona sorte passando di là alcuni indiani liberarono il Guerrero prima dalla mula, e poi lo trassero fuori dall'acqua non morto, come sicuramente dovea essere, ma sano e libero senza la minima offesa, e con trovare di più il ritratto di Marianna in nessuna parte guastato o rotto. Ringraziata, com'è facile l'immaginarsi, con tenerissime espressioni la manifesta liberatrice da sì terribil pericolo, ripigliarono tutti tre il loro cammino e pervennero ad una terra detta Guaygliabamba, in cui si fermarono per passare la notte. Fosse lo

spavento del passato pericolo, o alcun'altra cagione che glie ne avesse data il Guerrero, fu egli in quella notte medesima sorpreso da sì furiosa dissenteria, che si credette morirne: ricorrendo peraltro un'altra volta alle intercessioni della zia, nuovamente si trovò con altro prodigio subito libero da quell'incommodo, onde potè nella mattina seguente continuare il suo viaggio fino a Quito.

D. Marta Rodriguez de Paredes trovandosi in una fabbrica di zucchero spettante a'suoi genitori, un giorno sul mezzodì, quando il sole era ardentissimo e l'aria affatto serena, vide essersi attaccato fuoco alla cucina di casa dove si stava dormendo una schiava mora. Conosciuto il pericolo dell'incendio, il quale si faceva maggiore per lo spirare del vento, d. Maria e d. Alfonso suo fratello corsero per dare aiuto e impedire che il fuoco si dilatasse; ma presto conobbero non esservi più umana forza capace di estinguere quell'incendio, il quale senza dubbio andavasi dilatando e nella casa e nella fabbrica suddetta ad essa contigua, e che da questa passerebbe poi ad ardere la piantata delle canne dello zucchero con gravissimo danno de' padroni. In questo frangente sovvenne a d. Maria di avere nella camera in cui dormiva un ritratto di Marianna, e questo prontamente pigliando lo portò nel cortile di casa, e con fiducia grandissima stringendo tra le braccia quella immagine: *Zia mia,* disse, *come permetterete che si abbruci questa piccola azienda che abbiamo!* e dette queste parole avvicinossi alle fiamme, e loro presentò il ritratto. Si sparse il volto di quella pit-

tura di minutissime goccie come di sudore, cagionate dalla vicinanza dell'ardentissimo fuoco che divampava; e dopo questo l'aria, che era affatto serena, improvisamente si oscurò e cadde una pioggia tanto dirotta e copiosa che, estinto totalmente l'incendio, salvossi la mora, si salvarono le robe tutte della casa, e solamente la cucina, a cui da principio il fuoco appigliossi, restò in parte incenerita senza essere seguito veruno degli altri danni, i quali parevano oramai irreparabili.

Diego Calahorrano passando il fiume di Latacunga rapido di corso e di acqua profonda veniva trasportato dalla corrente in estremo rischio di morire annegato. Ricorse nel suo pericolo alla protezione della serva di Dio, delle vesti della quale seco avea una piccola reliquia; e senza sapere il come si ritrovò sulla riva del fiume medesimo liberato dalle acque e perciò dalla morte.

D. Basilia Olmos incomodata notabilmente da un tumore cresciutole nella sinistra parte del petto venne da' medici dichiarata incurabile ad ogni arte umana. Fu a d. Basilia data la reliquia di alcuni capelli di Marianna, perchè gli applicasse sopra la parte offesa; ma ella, in luogo di farne l'uso desiderato, li serrò dentro un suo scrigno. Per tre notti continue udì nel sonno una voce, che la invitava ad applicarsi la detta reliquia; ma parendole men proprio il far credere di sè ch' ella desse fede ad un sogno, non ubbidì. Confessandosi poscia un giorno da monsig. Salvatore Bermudez vescovo della Pace ed eletto arcivescovo della Plata, questi parlando a lei

del suo male la esortò a raccomandarsi alla serva di Dio con molta fiducia, a promettere qualche limosina per la causa di lei, e per ultimo ad applicare alla parte offesa qualche sua reliquia. Sorpresa d. Basilia da questo parlare del prelato, sinceramente gli accennò la voce da sè udita per tre notti successive; onde senza più stare esitando tornata a casa mise sopra il tumore que' capelli della beata, e a tale contatto disparve subito ogni male, trovandosi ella sana in un momento. Seppesi per la città il prodigio, e volendo diverse persone ch' ella medesima lo deponesse ne' processi con suo giuramento, quella signora trovò difficilissimo l'adattarsi a giurare, com' era necessario. Venne dunque il dì destinato a prendersi autentica informazione del prodigio avvenuto in lei, e perciò più che mai intimorita ricusava in ogni conto di voler parlare. In questo contrasto, non opportuno veramente in quell' ora, Dio che voleva glorificata la sua serva, fece improvisamente tornare dalla parte sinistra del petto un dolore acutissimo a d. Basilia, dal quale ammaestrata cominciò da sè stessa a gridare che senz' altre difficoltà darebbe il suo giuramento; e subito quel dolore, che non era venuto di nuovo per altro fine, istantaneamente svanì lasciandola affatto, e non se le fece sentire mai più.

Lungo sarebbe per verità il volere quì, senza ommetterne veruno, tutti raccogliere i prodigii occorsi al contatto o delle reliquie o dell'immagini della beata Marianna di Gesù, alla invocazione del suo nome, alla semplice promessa di concorrere in

qualche modo a pruomuoverne la causa. In troppo gran numero si leggono questi fatti miracolosi deposti colle necessarie autenticità ne'processi; e specialmente si è ella mostrata nell'America particolarissima protettrice delle donne partorienti, soccorendo loro con modo singolarissimo in estremi pericoli di perire la madre insieme col parto.

Finalmente non poche furono le conversioni di ostinati peccatori, e le mutazioni a vita migliore, che si operarono in ogni tempo con la sola lettura della vita della b. Marianna. Per non allungarmi soverchio, racconteronne qui un solo avvenimento. Viveva nella città di Quaiaquil nell'America una giovanetta di nobil sangue, per nome Caterina. Era ella di costumi per altro innocenti, ma vivace e spiritosa quant'altra mai; e forse in rischio di cadere e di perdersi per lo star che faceva troppo in su la leggiadria della vita e sul vano abbellirsi, nel che spendeva oziosamente le migliori ore del giorno. Ita un dì con essa la madre nella casa di certi parenti, udì da una brigata di gente, che quivi era, parlare delle virtù ammirabili di Marianna, e sopratutto degli straordinari effetti che seguivano in ogni ordine di persone dal leggerne attentamente la vita. Parvero queste cose alla giovane esaggerazioni di menti troppo credule; e in aria quasi di scherno disse, voler lei pure leggere la vita di Marianna per vedere se operasse que' miracoloni, che essi spacciavano a sì buona derrata. Prese adunque a correre con l'occhio per mera curiosità l'istoria della vita, capitatale alle mani; e già avendone letta una

buona parte, come per fasto andava dicendo di non sentire in sè niun movimento in meglio; e beffavasi della credulità degli altri. Giunse finalmente a quel capo, in cui si riferisce come la serva di Dio, fanciulletta ancor di sette anni, stando alla campagna fu ritrovata ginocchione nel bosco, mentre con un mazzetto di erbe spinose infieriva santamente contro l'innocentissimo suo corpo: e qui fu, dove Iddio l'aspettava per ferirla e vincerla. Imperciochè Caterina a quel racconto rientrando in sè stessa, e facendo il confronto delle sue vanità e delicatezze con la penitenza e austerità di quella fanciullina innocente, ruppe primieramente in un dirottissimo pianto sopra le sue passate follie, indi strappossi d'intorno ogni vano ornamento, depose le ricche e pompose vesti che aveva indosso, e con ammirazione di tutta la città, comparve in pubblico con un abito dimesso da terziaria di s. Domenico; nè di ciò ancor paga, supplicò ai parenti e ottenne alla fine d'essere condotta a Quito, dove nel monistero di s. Caterina da Siena vestì l'abito religioso, e corrispondendo a sì bel prodigio in lei operato dal leggere la vita di Marianna di Gesù visse e morì con fama di non ordinaria virtù.

E questo è appunto il frutto, che col divino favore e per intercessione della b. Marianna io mi prometto da queste mie tenui fatiche. Sarò oltremodo pago e contento, ove questa istoria possa riuscire di edificazione e di salute a molti, che con animo ben disposto si condurranno a leggerla.

CAPO XXI.

Dei miracoli approvati dalla s. Congregazione de' Riti per la Beatificazione della serva di Dio.

Angela Polido Escorza, nobil matrona della città di Quito, fu nel novembre del 1760 soprapresa da acutissimi dolori di viscere: indi se le gonfiò stranamente il ventre. I medici da principio giudicarono essere ciò effetto di gravidanza; ma passati nove e più mesi, e tuttavia crescendo il tumore con esso i dolori, sospettarono di qualche gravissimo male che covasse internamente. Nè tardò a manifestarsi con sintomi pericolosi e mortali; frequenti uscite di sangue, affanni e palpitazioni di cuore, irritazione di nervi, spasimi e doglie insoffribili, difficoltà di respiro, e pericolo continuo di soffocamento. L'inferma non avea riposo nè di giorno nè di notte; nè poteva muoversi senza grandissima pena e difficoltà. Durò in questo stato ventidue mesi; e oramai abbandonata dai medici, e per estremo sfinimento di forze ridotta agli estremi, fece levar via dalla camera qualunque medicina, e fattosi venire a sè il p. Domenico Coleti della Compagnia di Gesù, volle fare con lui una general confessione della sua vita, e così prepararsi alla morte. Indi a poco ricevette con molta divozione il s. Viatico e l'estrema Unzione. Or mentre se le facevano le ultime preci per la raccomandazione dell'anima, ella levando alto gli occhi, vide una immagine della ven. Marianna, che era appesa

alla muraglia di rincontro al letto; e al medesimo tempo sentì nascersi in cuore una ferma fiducia di ottenere la guarigione per intercessione della serva di Dio, per la cui causa avea già promesso di dare cinque piastre di argento. Mandò a prendere una particella di osso, che conservava come reliquia, e spezzatolo in due parti: *O gloriosissima santa,* disse, *e paesana mia; nata in Quito come me, deh perchè permetti che io addolori con tante pene, senza un minimo sollievo? Io ti prometto in caso di guarigione di fare una novena, e pagare le cinque piastre che ho promesso.* Così detto, inghiottì un pezzo dell'osso, e con l'altro segnossi il ventre. In questo entrò nella camera d. Giuseppa Castello, che fissati gli occhi verso l'inferma, e in gran maniera attonita per lo stupore: *E che è* disse, *o Angiola mia, della vostra infermità?* A queste parole l'inferma quasi rinvenuta in sè, corse con le mani sul ventre, che trovò nel suo stato naturale. Eran del tutto cessati i dolori, svaniti i sintomi; e sana e vigorosa rizzossi di presente a sedere sul letto, indi vestitasi in fretta corse giù a chiamare le serve, che in luogo appartato piangevano la vicina sua morte; convocò le amiche e le vicine, e con giubilo grande raccontò loro la miracolosa guarigione. Tutta la città ne fu piena; e si resero a Dio pubbliche grazie con gran concorso di popolo.

Per dodici anni appresso godette d. Angiola perfettissima salute; ma nel 1771 fu da Dio provata con nuova e pericolosa malattia. Sentì nascersi nell'utero un grosso tumore che in poco tempo cresciuto,

le impedì quasi ogni moto. Fu chiamato in fretta d. Giuseppe Rosario, medico dottissimo; e questi, fatte le sue osservazioni, definì la cagione del male essere due scirri interni di straordinaria grossezza, che per la difficoltà d'applicare i rimedii convenienti erano per sè insanabili. Volle la pia donna ricevere gli ultimi Sacramenti, e si confessò col parroco d. Giovanni Ignazio de Aquilar, il quale la esortò a ricorrere per aiuto alla ven. Marianna, pregandola a rinnovarle la grazia della guarigione. Ubbidì la donna; e tutto quel dì, che fu il 10 febbraro 1772, si tenne stretta al petto un' immagine della venerabile. Il dì appresso volle recarsi alla chiesa per ricevere la s. Communione, e vi fu portata poco men che di peso, aggravatissima dai dolori. Ricevuto appena il Corpo del Signore, udì internamente una voce, che dicevale *la grazia esser già fatta*. E così fu veramente. Perochè, rittasi in piedi, scese da sè speditamente dai gradini dell'altare, e giunta in mezzo alla chiesa, gridò a voce alta: *Miracolo*. Udì ginocchione la s. messa, e accompagnata da gran moltitudine di popolo tornò a casa perfettamente guarita. Di questi due miracoli non vi ha luogo a dubitare, sì per la natura del male, sì per la moltitudine delle testimonianze; e sopratutto per il decreto di Nostro Signore, con cui vengono amendue approvati.

CAPO XXII.

Introduzione della Causa nella s. Congregazione de' Riti; suo progresso e fine.

Crescendo ogni dì più la fama dei numerosi prodigii, che Dio operava per tutta l'America meridionale ad intercessione della venerabile Marianna di Gesù, i cittadini di Quito, e specialmente i parenti della serva di Dio porsero umilissime suppliche a mons. vescovo, perchè di sua autorità ordinaria prendesse le giuridiche testimonianze intorno alla vita, alle virtù, e ai miracoli di lei. Furono per tanto nel 1670 da monsignor Alfonso della Pegna cominciati i primi processi informativi, e nel corso di otto anni esaminati nelle debite forme e con molta diligenza un gran numero di testimoni, la maggior parte di vista. Dovea portarne a Roma la copia autentica d. Giovanni Guerrero di Salazar, nipote di Marianna; ma presso al porto dell' Avana, per fiera burrasca sopraggiunta, il legno, su cui veniva, diede malamente a traverso; e perì tutto il carico, salvo la gente. Inutile pure riuscì una seconda spedizione fatta nel 1706; essendo caduta la nave, che portava gli atti, in potere dei nemici di Spagna, che corseggiavano per que' mari. Non ristettero però i cittadini di Quito dal promuovere la causa di beatificazione della lor santa concittadina; e nel 1751 spedirono la terza copia dei processi, che nel 1754 giunse finalmente in Roma. Discussa e approvatane la validità, si pro-

pose nella s. Congregazione dei Riti l' introduzione formale della Causa, che fu ammessa e segnata il dì 17 decembre 1757. dal Sommo Pontefice Benedetto XIV.

Nell' anno appresso furono spedite le lettere remissoriali al vescovo di Quito per la formazione del processo apostolico sopra la fama della santità in genere; e nel medesimo tempo altre lettere remissoriali per la costruzion del processo sopra le virtù e i miracoli in ispecie, prendendo le testimonianze di quelli, che per l'età avanzata potessero di leggieri mancare. Venuti a Roma tutti questi processi, e con essi il sig. Canonico d. Giovanni del Castillo, mandato a posta dalla città di Quito, per sollecitare e promuovere la causa, fu proposto, secondo il costume, il dubbio delle virtù in tre distinte congregazioni, e in fine il sommo pontefice Pio VI, sotto il dì 19 marzo 1776 solennemente le approvò e dichiarò eroiche.

Per le vicende dei tempi, che corsero assai travagliosi per la Chiesa sotto i due pontefici Pio VI e VII, la causa non andò più innanzi, e solamente in questi ultimi anni ella fu ripigliata per cura del r. p. Giovanni Roothaan preposito generale della Compagnia di Gesù, a cui dal vescovo e dalla città di Quito ne fu affidata la promozione. Ed era ben giusto che la Compagnia si adoperasse, anche per corrispondenza di affetto, a procurare le glorie della nuova beata.

Proposti adunque a discutersi due miracoli, e ventilati nelle debite forme in tre congregazioni,

la Santità di N. S. Papa Pio IX. li approvò il dì 11 gennaio 1847; e ai 29 di settembre 1850, dichiarò potersi sicuramente procedere alla solenne beatificazione, la quale poi ebbe luogo nella Basilica Vaticana il dì 10 novembre dell' anno 1853, alla presenza degli emi cardinali appartenenti alla s. Congregazione dei Riti, dei consultori della medesima, del capitolo e del seminario Vaticano. Il r. p. Pietro Beckx preposito generale della Compagnia di Gesù presentossi all'emo card. Patrizi supplicandogli che si degnasse ordinare la pubblicazione del breve apostolico ; il che ottenuto , e letto il breve , venne tosto scoperta tra il suono festevole dei sacri bronzi e lo sparo delle artiglierie la immagine della beata; e cantato l' inno Ambrosiano, fu con bella musica dato principio alla solenne messa pontificata da mons. Bighi arcivescovo di Filippi e vicario del capitolo Vaticano. Alle tre ore e mezza pomeridiane la Santità di N. S. discese dalla sua residenza Vaticana nell' augusta basilica accompagnato dal s. Collegio e dalla nobile corte per venerare la nuova Beata.

Assai prima sarebbesi eseguita la solenne cerimonia di Beatificazione della b. Marianna di Gesù, se le cose della repubblica di Quito non si fossero per dissenzioni interne e gare di parti volte improvisamente in contrario. Confidiamo nondimeno, che la novella Beata guarderà dal cielo con occhio propizio la patria sua, ridonandole pace e tranquillità, e sopra tutto preservandola dagli assalti e dalle insidie de'nemici della Religione e della Chiesa cattolica.

ISCRIZIONI

Poste nella Basilica Vaticana in occasione della solenne Beatificazione.

I.

MARIANNAE . DE . PAREDES . ET . FLORES . VIRGINI
QVAE . ET . QVITI . LILIVM . DICTA . EST
PIVS . PAPA . IX . PONT . MAX.
MINORES . CAELITVM . HONORES
XII . KAL . DEC . ANN . REP . SAL . MDCCCLIII
DECERNIT

II.

IOANNAM . SANGVERA
SACERDOTI . OPERANTI . ADSTANTEM
MARITVS . PVGIONE . DISTRICTO
IN . TEMPLVM . INVADIT
CONFVGIT . IOANNA . IN . SINVM
B. MARIANNAE . ILLIC . ADORANTIS
QVAE . IRAM . FVRENTIS . MARITI . FRANGIT
AGNOQVE . MANSVETIOREM . REDDIT

III.

ERO . QVASI . ROS . ISRAEL
GERMINABIT . SICVT . LILIVM
ET . ERVMPET . RADIX . EIVS . VT LIBANI
Ose. XIV.

LAETABITVR . DESERTA . ET . INVIA
ET . EXVLTABIT . SOLITVDO
ET . FLOREBIT . QVASI . LILIVM
Isa. XXXV.

IV.

ANGELAM . POLIDO . A. DVPLICI . LETHALI . MORBO
EX . IMPROVISO . INCOLVMEM
IOSEPHVS . CASTELLO . MIRATVR
PRODIGIIQVE . AVCTOREM . QVAERIT
B. MARIANNAE . IMAGINEM . ET . OS
CVIVS . PARTEM . DEGLVTIERAT
ANGELA . OSTENDIT

V.

POST . ANNOS . XII . EADEM . ANGELA
DVPLICI . SCIRRHOMATE . AD . MORTEM
CERTO . TRAHITVR
B. MARIANNAM . ANGELA . ADVOCAT
SESEQVE . AD. TEMPLVM . DEFERRI . IVBET
CAELESTI . PASCITVR . CONVIVIO
EX . IMPROVISO . ITERVM
INCOLVMITATEM . RECVPERAT

INDICE

Capo I. *Somiglianza nella santità tra s. Rosa di Lima e la b. Marianna di Gesù. Cose prodigiose avvenute prima e dopo la nascita di Marianna. Esempi straordinari d'astinenza e di carità dati nella sua puerizia.* . . . . . pag. 7

» II. *Primi suoi fervori di devozione e di pietà. È campata prodigiosamente da vari pericoli della vita. Stranissime invenzioni per affliggere e tormentare l'innocente suo corpo* . . . . . » 17

» III. *Vita solitaria e penitente che mena nella villa e nella città; tenta due volte di fuggire di casa per portarsi alla conversione degl'infedeli, e per ritirarsi a vivere in solitudine, e n'è distolta da Dio con modi meravigliosi* . . . . . » 28

» IV. *In età di non ancora otto anni viene ammessa alla s. Communione, a cui si apparecchia con gran fervore, e da cui ritrae copiosissimo frutto. Si obbliga in perpetuo a Dio coi tre voti semplici di castità, povertà e ubbidienza. Si dà in tutto a reggere al suo confessore, e soffre contradizioni e contrasti per la communione cotidiana.* . . . . . » 39

Cap. V. *Stando più volte in procinto la b. Marianna d'entrare in monistero per rendervisi religiosa, ma sempre impeditane da Dio l'esecuzione, finalmente per ispeciale lume del cielo stabilisce di menar vita solitaria nella propria casa. Si distacca da ogni cosa della terra, e prende comiato da' parenti. Sue profezie: e caso meraviglioso avvenuto a d. Sebastiana di Casso sua nipote* . . . . . pag. 51

» VI. *Aspra vita che intraprese la b. Marianna nella sua domestica solitudine. Ordine e scompartimento delle sue azioni. Invenzioni e ingegni stranissimi per martoriare il suo corpo, e orribile strazio che ne faceva. Desiderio ardentissimo, che avea di spargere il suo sangue per amore di Gesù Cristo, premiatole da Dio con rare meraviglie.* . . . . . » 63

» VII. *Straordinario rigore praticato dalla b. Marianna nel prendere la notte il suo brevissimo riposo. Descrizione degli ordinari e degli straordinari letti che ella usava. Prodigiosa astinenza da ogni cibo prolungata sino ad otto e quindici giorni continui; e da lei inasprita con eroica mortificazione.* . . . . . » 79

» VIII. *Ridotta la b. Marianna ad una estrema macilenza per l'austerità de' suoi digiuni, si rimette instantaneamente in carne e in vigore, che mantiene per prodigio*

sino alla morte. Pruove dell'essersi per più anni sostenuta in vita con la sola communione cotidiana. Suo tenerissimo affetto verso il ss. Sacramento dell'altare. . . . . . pag. 93

CAP. IX. *Vita solitaria che menò la b. Marianna nel suo ritiro domestico. Sua mortificazione interna, e perfetta signoria delle passioni. Con quanta perfezione osservasse i voti di povertà e di ubbidienza, eziandio in cose ardue e ripugnanti alla natura.* . . . . . » 103

» X. *Quanto fosse grande la carità della b. Marianna verso Dio. Gran desiderio che avea di patire, e gusto incredibile, che traeva dai patimenti. Innocenza di vita e purità angelica di costumi, che conservò immacolata sino alla morte. Meravigliosi effetti della medesima.* » 115

» XI. *Dell' alto grado di orazione, a cui Dio sollevò la b. Marianna. Continue, ma vane infestazioni del demonio per isvagarnela. Aridità e desolazioni di spirito sostenute da lei con eroica rassegnazione e pazienza. Dio la provede di un esperto direttore, che la consola.* . » 128

» XII. *Dell' affetto e della devozione che la b. Marianna portava all' augustissima Trinità, ai misteri della vita di Cristo, alla ss. Vergine, e ai ss. suoi avvocati* . . . . . » 139

Cap. XIII. *Zelo della b. Marianna per la salvazione delle anime. Sue industrie per ridurre a miglior vita i traviati. Singolare conversione di una nobile indiana. Carità in aiuto temporale de' prossimi confermata da Dio con miracoli.* pag. 145

» XIV. *Doni sopranaturali compartiti da Dio alla b. Marianna. Vede le cose occulte e lontane, e predice le avvenire. Risana prodigiosamente molte persone da mortali infermità; e richiama alla vita una donna defunta* . . . . . » 156

» XV. *Invitta pazienza e perfetta rassegnazione della b. Marianna nelle sue lunghe e penose infermità. Sua eroica fortezza nel mortificare la sete, premiata da Dio con miracoli* . . . . . » 166

» XVI. *Gran desiderio che aveva la b. Marianna di morire. Si offre a Dio vittima per la salute de' suoi concittadini, e ammala gravemente. Riceve con tenerissimo affetto gli ultimi sacramenti, e muore tra le mani di Gesù e di Maria discesi dal cielo a raccoglierne l'anima, la cui gloria è rivelata al f. Ferdinando della Croce* . . . . . » 172

» XVII. *Commozione universale della città al risapersi la morte della b. Marianna. Nasce prodigiosamente un giglio dal sangue: donde a lei ne proviene il titolo di* Giglio del Quito. *Gran concorso del*

popolo al trasporto del corpo e alle esequie. Cose prodigiose avvenute prima e dopo quel tempo. . . . . . pag. 184

Cap. XVIII. *Della stima e del concetto universale di santità in che era la b. Marianna. Testimonianze autentiche de' suoi confessori.* . . . . . » 190

» XIX. *Numerosi prodigi operati da Dio per intercessione della b. Marianna. Se ne contano alcuni dei più illustri. Conversioni e mutazioni in meglio avvenute per la lettura della sua vita* . . . . » 196

» XX. *Due miracoli approvati dalla s. Congregazione de' Riti per la Beatificazione della serva di Dio.* . . . . . » 208

» XXI. *Introduzione della Causa nella s. Congregazione de' Riti, suo progresso e fine.* » 211

Iscrizioni *poste nella Basilica Vaticana in occasione della solenne Beatificazione.* » 214

NIHIL OBSTAT

Petrus Can. Minetti S. C. Adv.
S. R. C. Assessor.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed.
S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Fr. Antonius Ligi-Bussi Arch. Icon.
Vicesg.

36760